

Azione nonviolenta

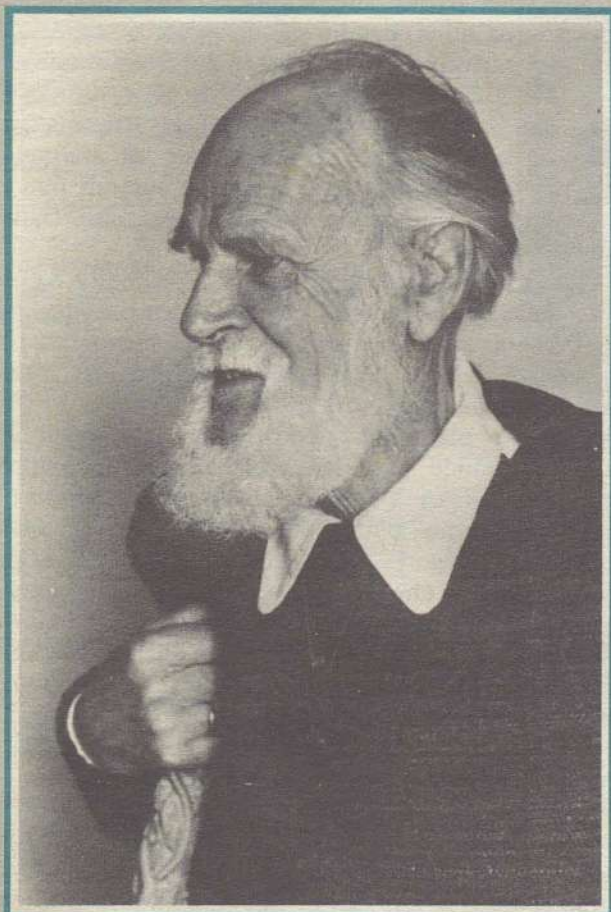


AN

Anno XXIII
ottobre 1986

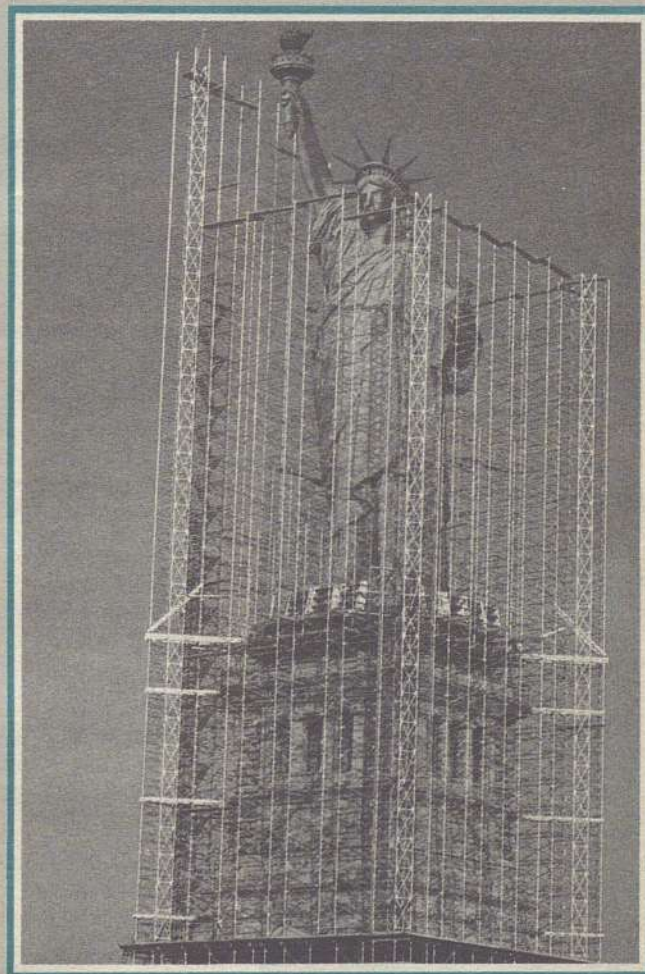
Spediz. in abb. postale - gruppo III/70

n. 10 L. 1.800



**Terzo Mondo
e democrazia
in Occidente**

**La Comunità
dell'Arca**



rivista mensile edita dal Movimento Nonviolento

Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione,
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXIII
ottobre 1986

Redazione:

via Filippini, 25/a
37121 Verona
(tel. 045/918081
Mao Valpiana)

Amministrazione

c.p. 21
37052 Casaleone (VR)
(tel. 0442/39387
Lorenzo Fazioni)

Abbonamento annuo:

L. 18.000 da versare sul ccp
n. 10250363 intestato a:
Azione Nonviolenta c.p. 21
37052 Casaleone (VR)

Direttore Responsabile:

Pietro Pinna

Editore:

Movimento Nonviolento
cod. fisc. 800 III 60 548

Stampa:

Coop. Editrice
NUOVA GRAFICA CIERRE
Verona

Registrazione del Tribunale
di Vicenza n. 397 del 14.4.1980

Spedizione in abbonamento
postale gruppo III/70

AVVISO PER I LETTORI

L'abbonamento può avere decorrenza da qualsiasi mese dell'anno. Chi desidera essere abbonato dall'inizio dell'anno solare, e quindi ricevere i numeri già usciti, deve specificarlo espressamente nella causale del versamento, allegando L. 2.000 per spese invio arretrati.

Si raccomanda di compilare i bollettini in stampatello segnalando **sempre** il CAP. Specificare sempre la causale del versamento (abbonamento, rinnovo, materiale ecc.). Segnalare sempre con almeno 30 giorni di anticipo, il cambiamento dell'indirizzo. Assieme all'indirizzo nuovo indicare **sempre** quello vecchio.

Il giornale viene spedito normalmente entro la prima settimana del mese. Eventuali ritardi sono quindi imputabili all'amministrazione PT. Si prega di segnalare l'eventuale protrarsi di ritardi nel recapito della rivista.

All'insegna del tornare indietro

Qualunque persona normale che leggesse questo numero di AN (ma anche i numeri scorsi) bollerebbe la nostra rivista come paladina del cosiddetto "tornare indietro". Infatti, per la quasi totalità dei nostri concittadini, contestare, boicottare o rifiutarsi di partecipare al *business* economico occidentale, con i suoi commerci, con le sue alleanze, con le sue banche, ecc. significa "perdere il treno della ripresa economica", quindi... tornare indietro.

Allo stesso modo, il non voler partecipare al progetto SDI (il cosiddetto scudo stellare) è considerato una follia, perché significa volersi sottrarre alla "sfida tecnologica", e chi non partecipa ha già perso in partenza questa sfida, quindi... torna indietro.

Lo stesso ragionamento vale per la scelta nucleare, chi non l'accetta rifiuta certamente i rischi ad essa connessi, ma rifiuta anche di assecondare l'incalzante, sistematico, inarrestabile progresso che delle centrali non può proprio fare a meno, e lo star fermi mentre tutti avanzano significa ovviamente... tornar indietro.

Non assecondare lo sviluppo industriale su larga scala, quello che ha come suo unico fine l'aumento della produzione (di che cosa non importa, basta che abbia mercato) significa non accettare il prodotto nazionale lordo come unità di misura del benessere della società, cioè emarginarsi dal sistema economico internazionale, praticamente... tornare indietro.

Insomma, nell'immaginario e planetario gioco dell'oca che rappresenta l'attuale sistema politico-economico mondiale, sembra che i movimenti nonviolenti si accaniscono nel cercare a tutti i costi di andar a finire nelle odiate caselle del "fermo per un turno" o meglio ancora del "torna indietro".

Ma è proprio vero? Le vecchie categorie di "progresso" e di "conservazione" sono ancora valide? L'impressione è che i progressisti moderni siano più dei guidati che dei guidatori: hanno la presunzione di indirizzare il treno che chiamano del progresso, ma al massimo, sono in grado di fornirgli il carburante, non di guidarlo. Il fatto tragico è che su questo treno ci siamo anche noi. Pochi, pochissimi sono riusciti a smontare, a mettersi su un altro binario: l'esperienza della Comunità dell'Arca, che in questo numero abbiamo cercato di descrivere, ne è forse l'esempio più chiaro e riuscito.

Si è discusso e si potrebbe discutere ancora a lungo se sia più urgente, proficuo e doveroso rimanere su questo ipotetico treno per frenarlo o dirottarlo, oppure abbandonarlo per costruire da subito un'altra linea che vada in altra direzione: nessuno conosce la risposta sicura, ognuno può scegliere la propria. Sicuramente è molto importante sforzarsi, tra chi ha maturato la convinzione di critica radicale del sistema, di mantenere i collegamenti e di sentirsi uniti e solidali.

Una cosa è certa, siamo una piccola minoranza. Sembra un'affermazione banale, una cosa che si può dar per scontata data la sua macroscopica evidenza, ed è invece presupposto fondamentale che va sempre tenuto presente per il nostro agire. Anzi, sarà bene approfondire la nostra riflessione in questo senso: che rapporti avere con la maggioranza (sia essa silenziosa o cosciente)? Cosa significa essere "opposizione" quando praticamente non si è nemmeno rappresentati in Parlamento? Come esprimere al meglio la nostra non-collaborazione, rispettando però le regole del gioco democratico che garantiscono lo stato di diritto?

La Redazione

Terzo Mondo e democrazia in Occidente

Il regime politico italiano è solamente una parodia del concetto di democrazia? Chi paga il prezzo di certe nostre "libertà"? Dove porta il "treno della ripresa economica" che i nostri governanti non vogliono assolutamente perdere? E la sfida tecnologica? Come mai proprio i Paesi democratici occidentali sembrano ignorare completamente valori quali la giustizia e la solidarietà tra i popoli?

di Luciano Benini

Sono sempre più convinto che il problema del Terzo Mondo sia il problema cruciale del nostro tempo, quello alla luce del quale ogni altro problema assume contorni e realtà differenti. In particolare vorrei qui analizzare il rapporto fra Terzo Mondo e democrazia in occidente, di come cioè il lusso della democrazia in Occidente sia basato sullo sfruttamento del Terzo Mondo; di come in realtà non si possa neppure parlare di democrazia per i Paesi occidentali; e infine di come il concetto stesso di democrazia sia ormai ampiamente inadeguato nelle società a capitalismo avanzato. Tenterò infine di individuare alcune direzioni per possibili soluzioni.

Non è il caso, in questa circostanza, di analizzare in dettaglio le cause del sottosviluppo e della fame nel mondo. Salterò quindi direttamente alle conclusioni, che schematicamente si possono così riassumere: col processo di industrializzazione avviato nel 1700 si è accelerato in maniera forsennata lo sviluppo economico dei Paesi del Nord del mondo, in particolare di quelli occidentali. Questo processo di espansione economica è stato possibile, sia come dimensione che come velocità, grazie allo sfruttamento del Terzo Mondo, avvenuto sia mediante la rapina di risorse e materie prime, sia mediante l'imposizione della schiavitù, sia mediante l'espansione verso nuovi Paesi per imporvi le proprie colture e le proprie industrie. La cosiddetta "scoperta dell'America", in realtà il più grande genocidio della storia (oltre 80 milioni di morti in meno di un secolo, molti dei quali torturati, scannati, garrotati) si può considerare il primo grande passo nella direzione dell'asservimento di popoli e territori per il proprio sviluppo economico. Ma è con l'industrialismo che tale processo assume dimensioni enormi.



Dapprima l'occhio rapace dei Paesi del Nord si posa sulle materie prime indispensabili per le proprie industrie. Si avvia così un processo di colonialismo (camuffato poi da neocolonialismo) che di fatto perdura ancora oggi, con effetti ancor più devastanti di allora. Quando poi i lavoratori dei Paesi europei si organizzano nei sindacati e diventa quindi sempre più difficile il loro sfruttamento, i Paesi del Terzo Mondo diventano un serbatoio inesauribile di manodopera a bassissimo costo: centinaia di milioni di negri vengono deportati in schiavitù, in nome del progresso e dello sviluppo economico dei Paesi del Nord. Se la schiavitù come istituzione viene soppressa verso la fine del secolo scorso, le condizioni di vita di centinaia e centinaia di milioni di poveri del Terzo Mondo non cambiano. Alla fine della seconda guerra mondiale molti Paesi del Terzo Mondo acquistano l'indipendenza. Così, per poter continuare lo sfruttamento, i Paesi del Nord del mondo mettono in piedi un sistema di divisione e controllo del mondo che, grazie allo strumento militare, consente loro di continuare la stessa politica di rapina di prima: il neocolonialismo. Alla rapina ed allo sfruttamento di centinaia di milioni di poveri del Terzo Mondo nel dopoguerra si aggiunge anche lo sfruttamento dell'ambiente e delle risorse non rinnovabili. Così, per la prima volta nella storia dell'uomo, materie prime ed energie che per millenni hanno costituito

il patrimonio di tutti i popoli, cominciano ad essere utilizzate senza alcun riguardo, degradando e perdendo per sempre beni che sarebbero dovuti essere a disposizione di tutte le generazioni future.

Una prima conclusione potrebbe allora essere: il nostro sviluppo, a questo ritmo ed in questo modo, ha causato il sottosviluppo dei due terzi dell'umanità. Il nostro arricchimento è basato oggi sulla morte per fame di milioni di nostri fratelli del Terzo Mondo, nonché sul degrado ambientale irreversibile tale da pregiudicare la sopravvivenza delle generazioni future.

Vediamo ora come tutto questo, in particolare ciò che è avvenuto negli ultimi 40 anni, si riflette all'interno delle cosiddette democrazie occidentali. Democrazia è un concetto molto antico: etimologicamente significa "governo del popolo". Se rileggiamo la storia dell'uomo dagli inizi fino al secolo scorso, schematicamente potremmo dire che ogni nazione è stata governata da un ristretto numero di persone ricche e potenti, che tenevano sotto di esse uno sterminato popolo sfruttato e soggiogato. In taluni casi la condizione del popolo era un po' migliore, in altri casi invece il popolo era in stato di schiavitù o quasi. Col tempo è andata formandosi una classe di persone che, pur non avendo le leve del potere, aveva ottenuto un livello di vita migliore del resto del popolo. Ma la struttura della società era rimasta sostanzialmente la stessa: cioè una minoranza col potere

(politico, economico e militare) e una maggioranza senza nulla o quasi. Questa situazione è andata avanti senza sostanziali variazioni, fino al secolo scorso. Certo si sono avuti miglioramenti, è stata abrogata la schiavitù (che peraltro continua sostanzialmente in molti Paesi del Terzo Mondo) e sono migliorate le condizioni di lavoro della gente del popolo: ma il potere è rimasto sempre in mano ad un ristretto numero di persone. Poi, negli ultimi due secoli, sono andate nascendo le cosiddette "democrazie occidentali". Ridotto all'osso, il concetto di democrazia occidentale può essere spiegato dicendo che c'è democrazia laddove un popolo può, conoscendo ciò che fa, eleggere dei propri rappresentanti per il parlamento e può, periodicamente, ritirare e cambiare il proprio sostegno a questo o a quel partito. Ovviamente si tratta di democrazia rappresentativa e non di democrazia diretta. Ma vediamo se è possibile definire come democrazie almeno rappresentative i tipi di governo che esistono oggi in Occidente, in particolare in Italia. A me pare che, anche limitando la nostra analisi alla verifica delle condizioni minime, perché si possa parlare di democrazia, la conclusione non può che essere una: in Occidente, in particolare in Italia, non esiste democrazia. Dico questo per almeno due motivi: 1) se democrazia è innanzitutto "conoscere" per poi poter deliberare, allora si può affermare che in Italia, mancando completamente la libertà di stampa, non ci può essere democrazia. In Italia non c'è libertà di stampa (e più in generale di informazione) perché per poter stampare un giornale o mettere in piedi una televisione privata occorrono miliardi: dunque solo chi è ricco può "informare", ed è ovvio che l'informazione non può che essere a dir poco deformata. Ma c'è di più e peggio: in Italia il servizio pubblico radiotelevisivo è completamente asservito ai partiti di governo e lottizzato anche col partito comunista che, in teoria, dovrebbe assicurare una funzione di opposizione e di controllo. La conseguenza di ciò è che il servizio pubblico radiotelevisivo è ridotto ormai a servizio privato dei partiti. Chi ha strumenti alternativi per informarsi, sa bene quale immondezzaio di falsità sia oggi il sistema pubblico radiotelevisivo; ma la stragrande maggioranza della gente, non potendo in alcun modo verificare la veridicità di quanto gli viene quotidianamente detto, non solo è totalmente disinformata, ma è anche convinta di non esserlo. Dunque, la stragrande maggioranza della gente quando vota non ha la più pallida idea di quali siano i programmi dei partiti, né conosce che cosa dei programmi è stato realizzato e come; ma vota lo stesso, per abitudine, per simpatie, perché glielo ha detto l'amico e così via; pertanto, non è affatto vero che i cittadini possano scegliere i propri rappresentanti, semplicemente perché non sanno ciò che fanno; 2) il tipo di democrazia che c'è in Italia è talmente accentrata e dipende talmente da pochi potenti di alcuni partiti che il cittadino, anche se ci fosse una stampa libera, non riuscirebbe ad avere alcun controllo reale sull'operato dei propri rappresentanti. Basti pensare che

sulle cose che veramente contano (installare o no i missili a Comiso, scegliere o no la via delle centrali nucleari, avere una difesa armata o una difesa popolare nonviolenta e così via) il cittadino non può nemmeno dire la sua, perché tutto è deciso dalle segreterie dei partiti: e se qualcuno fa notare che di questioni così importanti il cittadino deve riprendersi in mano personalmente la scelta, lo si azzittisce subito dicendogli che ha votato e quindi deve accettare le decisioni dei partiti della maggioranza.

Dunque in Occidente il popolo non governa nulla; nella sostanza, anche se non nella forma, non vedo differenze rilevanti rispetto alla situazione dei Paesi dell'Est europeo. Per completare il quadro, mi paiono illuminanti a tal proposito le parole di mons. Bettazzi: "In fondo, se le Nazioni più ricche - possiamo metterci l'Italia - manifestano un certo tipo di democrazia, di utilizzazione della libertà, questo è reso possibile dal fatto che molte altre Nazioni sono costrette a restare con regimi non liberi, che non concedono la libertà, con regimi dittatoriali, perché solo in questo modo si garantisce la lavorazione delle materie prime a basso prezzo, che permette poi a noi di utilizzarle e di essere democratici. Cioè è nell'intima logica di questa situazione che la libertà non sia permessa a molte Nazioni. Aggiungerei poi che anche la libertà stessa, che viene professata all'interno delle Nazioni industrializzate, non è sempre una libertà autentica. La manipolazione avviene anche attraverso gli strumenti dell'informatica; spesso noi stessi non sappiamo esattamente a favore di chi agiscono i "nostri" servizi segreti. In questo modo anche coloro che ritengono di essere liberi, anche le Nazioni che si dichiarano

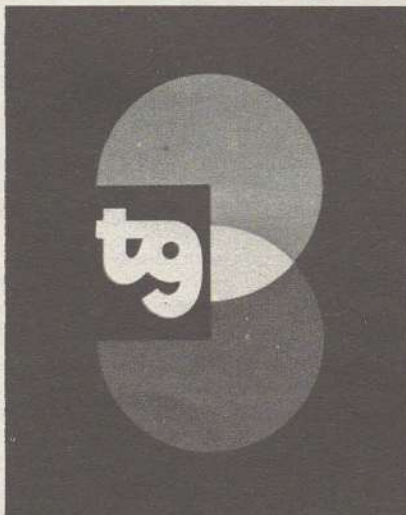
libere, per buona parte finiscono col non godere della vera libertà".

Una seconda conclusione allora è: la nostra finta democrazia è pagata dai popoli del Terzo Mondo con la mancanza assoluta di qualsiasi forma di libertà.

Ma il processo di sfruttamento del Terzo Mondo da parte dei Paesi del Nord del mondo ha prodotto delle conseguenze molto importanti anche sulla struttura stessa delle società occidentali. Infatti la possibilità di produrre una gran quantità di ricchezza grazie allo sfruttamento del Terzo Mondo ha consentito alle cosiddette democrazie occidentali di praticare una politica di riforme che ha migliorato notevolmente le condizioni di vita della maggior parte della popolazione. Basta parlare con persone che hanno almeno cinquant'anni per sentirsi dire che le condizioni di vita in Italia sono nettamente migliorate nel dopoguerra; ciò è dovuto fra l'altro anche ad uno sfruttamento dei lavoratori interni. Chiunque ha letto ad esempio Don Milani, ha un'idea di come dovevano essere le condizioni di vita di tanti italiani negli anni '50. Quando la gente ha conosciuto la povertà e ne è uscita, anche se ci sono ancora tante cose che non vanno è portata ad accettare lo status quo: solo chi è in condizioni disperate (come ad esempio i poveri dell'America Latina) è disposto a giocarsi tutto pur di cambiare. Insomma mi pare che lo sfruttamento del Terzo Mondo abbia prodotto una profonda modificazione nella struttura delle democrazie occidentali. Oggi la maggioranza della gente accetta, magari per passività o perché tutto sommato economicamente le cose non vanno male (specialmente se paragonate al recente passato), lo status quo. Pertanto, accanto ad una minoranza che

In Italia il servizio d'informazione pubblica è gestito direttamente dalla maggioranza di governo.

Può esistere una reale democrazia se l'informazione è solo patinata di pluralismo?



ancora oggi detiene sostanzialmente tutte le leve del potere politico, economico e militare, si è formata una maggioranza di persone che tende a conservare lo stato di cose esistente. In questo senso mi pare che ormai le differenze fra la base della Dc e la base del Pci siano indecifrabili; il Pci stesso, nel tentativo di accreditarsi come partito di governo con pari dignità degli altri, non ha più nulla di alternativo rispetto ai partiti di governo. Non a caso, su tutte le questioni decisive (rapporti con il Terzo Mondo, militarismo, centrali nucleari, persino sul concordato) la posizione del Pci non è diversa da quella dei partiti governativi. Il Pci si è reso conto che una politica realmente rivoluzionaria, cioè di profondi cambiamenti, è voluta ormai da una piccola minoranza: quindi si adatta alle mutate circostanze.

Ma all'interno delle democrazie occidentali è presente anche una minoranza di emarginati prodotti dal tipo stesso di sviluppo esistente; è una minoranza composta da drogati, malati mentali, pensionati al minimo, disoccupati, carcerati, disadattati in genere, insofferenti a questo tipo di società, alcoolizzati, persone sofferenti di solitudine, malati abbandonati a se stessi, giovani devianti finiti nel mondo della delinquenza, poveri in genere. Questo insieme di persone, se pur minoranza, possono essere valutate in Italia a qualche milione.

Una terza conclusione allora è: il tipo di sviluppo subito dai Paesi occidentali produce necessariamente un'ampia fascia di emarginazione: gli emarginati, cioè, non sono qualche cosa di inevitabile in qualunque società in qualunque tempo, ma sono il prodotto, accettato e talvolta voluto, del modello di sviluppo nel quale viviamo.

Riassumendo dunque, si può dire che il modello di sviluppo nel quale viviamo produce fame, miseria, mancanza di libertà nei Paesi del Terzo Mondo ed emarginazione e disperazione al nostro interno. Tutto questo in un'Europa (e negli Stati Uniti) che si richiama ai valori cristiani, suona come una bestemmia.

Appare assurdo allora pensare di affrontare seriamente problemi quali la fame nel mondo o l'emarginazione, senza mettere in discussione il nostro tipo di sviluppo che quella fame e quella emarginazione produce. Contraddittori mi sembrano a tal proposito i comportamenti dei radicali, che da un lato criticano in qualche misura il nostro tipo di sviluppo e dall'altro vogliono collaborare nella lotta contro la fame nel mondo proprio con quei partiti (Democrazia Cristiana e Partito Socialista in testa) che hanno messo in piedi e mantengono questo sviluppo che produce fame ed emarginazione.

Che fare allora?

A me pare che oggi, per le società occidentali, il concetto di democrazia sia inadeguato a farci uscire da questa situazione. Questo perché non solo all'interno delle nostre società la gente non ha la consapevolezza di essere corresponsabile, con il proprio quieto vivere, della morte per fame di milioni di persone e della disperazione di tanta gente emarginata (e in ciò le responsabilità dei mezzi di

SOTTO
I RUSSI
SI STAREBBE
MEGLIO?

NO. MA ALMENO
SI POTREBBE
DESIDERARE DI
FUGGIRE DA QUALCHE
PARTE.



informazione sono gravissime); ma anche perché ormai è divenuta maggioranza quella parte di popolazione che avrebbe dovuto lottare per cambiare lo stato di cose in cui viviamo. Significativa a tal proposito mi pare la vicenda del voto favorevole del parlamento americano agli aiuti ai contras del Nicaragua. Di fatto è avvenuto (non da parte di un regime dittatoriale, ma da parte di quella che è considerata la più grande democrazia occidentale), che la maggioranza del popolo americano, attraverso i propri rappresentanti democraticamente eletti, ha deciso di aiutare dei terroristi che uccidono donne e bambini, bruciano ospedali e scuole, ma lo fanno per cacciare un governo, quello sì democraticamente (cioè dalla maggioranza del popolo povero) eletto che ha l'unico torto di volersi scegliere un proprio sviluppo autonomo, che non sia suddito della potenza americana. Se in Italia ci fosse una stampa o una televisione con un minimo di dignità, questa vicenda avrebbe dovuto essere descritta analogamente a quanto si sarebbe detto se un paese estero avesse stanziato ufficialmente dei fondi per aiutare le brigate rosse.

D'altronde, per tornare a vicende italiane, mi pare significativa come dimostrazione che il popolo non può di fatto decidere nulla che le forze politiche parlino di "evitare i referendum", cioè di come impedire che ciò che, secondo Costituzione, una parte di cittadini chiede che si voti venga invece sottratto al popolo per essere deciso dai partiti.

In questo stato di cose è dunque profondamente ingiusto pensare che deb-

ba essere la maggioranza (come è nella democrazia) a decidere sulla sorte della gente che muore per fame o sugli emarginati; perché, stando così le cose, non sarà possibile ridare speranza ai poveri attraverso un voto di maggioranza. Se la maggioranza fosse consapevole dello stato di cose e disponibile a porvi rimedio, evidentemente avremmo già cambiato i meccanismi che producono tanta miseria. Dare un voto alla persona emarginata e un voto a chi invece sta bene, sapendo che la maggioranza accetta lo status quo, è profondamente ingiusto. Trattare tutti allo stesso modo, quando non tutti si trovano nelle stesse condizioni (economiche, culturali, ecc.) è un'ingiustizia. Che queste cose non le capiscano i cristiani (che pure hanno un Vangelo che è buona novella per i poveri) e che anzi siano proprio i cristiani, in nome degli ideali cristiani, a volere questo stato di cose, fa pensare ad un completo tradimento di quegli ideali.

Per uscire da tutto questo stato di cose, vedo tre strade:

1) anzitutto un profondo, diffuso ed incessante lavoro di controinformazione. Non si può pensare di far cambiare le cose se la gente non acquista consapevolezza della situazione di profonda ingiustizia in cui viviamo. Per chi crede nella nonviolenza, e quindi ritiene impraticabile la lotta armata non solo e non tanto perché inefficace, ma perché sbagliata di per sé, la strada obbligata è quella del coinvolgimento di tutta la gente al processo di cambiamento. Con ogni mezzo (giornali autogestiti, incontri pubblici, volantini, manifestazioni, campagne nonviolente

te, ecc.) occorre informare la gente sulla realtà delle cose.

2) La parola non basta. La gente ha bisogno di vedere fatti concreti, persone che realizzano, seppure in parte e non senza debolezze, ciò in cui credono. È necessario, perciò, che sempre più vengano diffuse tra la gente tutte quelle iniziative concrete che fanno vedere qual è la strada per cambiare. Penso alle varie iniziative ecologiche, alle campagne non-violente quali l'obiezione fiscale alle spese militari, penso all'obiezione al lavoro nell'industria bellica, al servizio civile realmente alternativo al militare e collegato con le iniziative per la Difesa Popolare Nonviolenta; penso al lavoro sociale con gli handicappati, con gli emarginati, coi drogati, coi baraccati, coi carcerati, con gli anziani, coi malati; penso a coloro che offrono la propria vita a favore dei fratelli del Terzo Mondo; penso a coloro che cercano di semplificare il proprio stile di vita, affinché sia rispettoso dell'ambiente e della natura.

Tutti fatti concreti che disegnano un futuro diverso possibile. Ciò che occorrerebbe fare è collegare tutte queste iniziative, queste spinte, affinché gli sforzi di tutti vadano nella direzione comune. Mi viene in mente quello che va ripetendo in questi mesi in Europa e nel mondo l'abbé Pierre. Questo prete francese, che conosce da vicino la miseria del Terzo Mondo e la disperazione degli emarginati del mondo occidentale attraverso il lavoro delle sue Comunità di Emmaus, sta dicendo che al punto in cui siamo oggi, se non vogliamo essere cancellati dalla terra a causa della guerra nucleare (per errore o voluta, poco importa) e se non vogliamo che i miseri di tutto il mondo insorgano contro di noi che li teniamo sottomessi, occorre un comune slancio di solidarietà. Chi ha un lavoro, ne condivida i frutti con chi non ce l'ha; chi ha una famiglia, si apra alle necessità di chi è solo o non voluto; chi ha di che vivere più che a sufficienza, condivida con chi non ha. Solo così sarà possibile cominciare ad alleviare le sofferenze di tanta parte dell'umanità e cominciare a praticare la giustizia fra i popoli. Altro che andar cianciando di risalire sul "treno della ripresa" e di riavviare lo sviluppo economico! Certo, per chi guarda all'economia come se la gente non contasse nulla, certi discorsi di solidarietà, di riconversione, di chiusura di impianti industriali inutili o dannosi o pericolosi, sembrano assurdi. Ma per chi crede che la misura dello sviluppo dei popoli è la giustizia e non il prodotto interno lordo, la solidarietà all'interno delle nostre società e nei confronti dei popoli del Terzo Mondo è qualcosa di irrinunciabile e di urgente. Il problema non è vincere o perdere la sfida tecnologica, ma vincere o perdere la sfida della solidarietà e della condivisione.

3) Poi occorre pensare ed agire anche a lungo termine. Poiché qui è tutto da inventare, si possono dare solo alcune indicazioni di massima. Innanzitutto occorre andare verso un decentramento a tutti i livelli. È necessario che la gente riprenda in mano il suo destino, e per fare ciò occorre che le decisioni e il controllo

su di esse siano più alla portata della gente. Quanto ai rapporti fra le persone, molti popoli del Terzo Mondo hanno parecchio da insegnarci (basti pensare alla considerazione in cui sono tenuti gli anziani); e per rendere più umani i rapporti fra le persone, occorre che la gente viva in comunità più piccole e non in megalopoli come avviene oggi per la maggior parte della gente.

Decentramento e autonomie locali, uniti ad una federazione fra popoli e comunità vicine, serviranno ad affrontare i problemi in un ambito più vasto, senza dimenticare l'aspetto locale dei problemi. Un tale decentramento renderebbe finalmente possibile una forma di governo in cui si tenda all'unanimità nelle decisioni e in cui siano comunque rispettati i diritti delle minoranze, specialmente se sono i più deboli. In tale contesto, i problemi della "difesa" appaiono in una luce completamente nuova; e appare anche più chiara e necessaria la funzione della Difesa Popolare Nonviolenta. Democrazia diretta, potere di tutti: tutto ciò è realizzabile solamente se si darà dimensioni più umane, e quindi più piccole, alle comunità in cui viviamo.

I grandi che governano le Nazioni, anche quelli che governano in Italia,

sembrano occupati in tutt'altro. Come se nulla fosse successo, continuano a parlare di ulteriore sviluppo economico, infischandosi del fatto che una nostra ripresa economica significa, per i meccanismi di disordine economico internazionale da noi stessi messi in piedi e mantenuti, ulteriore affossamento dei Paesi del Terzo Mondo. Continuano a parlare di sfida tecnologica e pensano di risolvere i problemi ecologici con qualche depuratore. Non c'è da stupirsi, in questo contesto, che guardino all'energia nucleare come ad un toccasana. Con l'energia da fusione avremo energia praticamente infinita: ma non si chiedono per farne cosa. Ma come è pensabile di continuare questo stato di cose all'infinito, anzi, volendo aumentare lo sviluppo economico, senza rendersi conto che viviamo su un pianeta di dimensioni finite e con risorse limitate? E che oltretutto questo tipo di sviluppo porta con sé ingiustizie inaccettabili?

La speranza viene da tutti quegli uomini e donne di buona volontà che, cominciando dalla propria vita di tutti i giorni, hanno deciso di vivere nel rispetto degli altri, vicini o lontani, nel rispetto della natura, e nel rispetto delle generazioni che verranno.

□

Osservatorio Nord/Sud

Il Sud nella mischia del commercio internazionale

II PARTE

di Francuccio Gesualdi

Per la fine del 1986 il debito estero dei Paesi del Sud presi complessivamente, sarà di oltre 1.000 miliardi di dollari. Vale a dire un milione e mezzo di miliardi di lire.

Nell'esperienza di tutti i giorni, siamo abituati a considerare il debito o come una somma di denaro da restituire a seguito di un prestito precedentemente ricevuto, o come del denaro da dare per aver comprato senza pagare. Lo stesso vale per i debiti che si formano fra una Nazione e l'altra, con la differenza che non esistono Nazioni solo compratrici e Nazioni solo venditrici. Ogni Nazione se da una parte compra (importa) materiale che non produce, dall'altra vende (esporta) qualche produzione propria. Perciò il debito si forma quando il valore complessivo di ciò che è importato supera il valore complessivo di ciò che è esportato, salvo compensazioni di altro genere come entrate per turismo, noli portuali, rimesse degli emigranti, ecc.

Una volta imboccata la strada del debito o si è capaci di riprendersi in fretta o si va irrimediabilmente verso la catastrofe. Perché quando il macellaio bussa e

magari si presenta col coltello in mano chiedendo di saldargli le sue 100 lire di credito, se ancora non abbiamo il denaro, non rimane che una cosa da fare: andare dal banchiere in fondo alla via, chiedergli un prestito di 100 e passare il gruzzolo al macellaio. Apparentemente tutto rimane come prima. Invece il laccio è teso. Perché al banchiere, in capo ad un anno, non c'è da restituire solo il capitale, ma anche gli interessi. In tutto 120 lire. Nel frattempo la vita continua: si continua a comprare carne. A debito, naturalmente. Così l'anno dopo si presentano assieme macellaio e banchiere. In tutto chiedono 250 lire, perché nel frattempo la carne è rincarata. Ma i cassetti sono vuoti. Che fare?

Non rimane che una strada: implorare il banchiere di chiudere il vecchio conto e di aprirne uno nuovo per 250 lire. E così di anno in anno si accumulano debiti per carne, per prestiti e interessi, in una proporzione incredibile, perché gli interessi non scherzano. Se su 100 lire devo darne 20 in più, su 250 debbo darne 50 in più. Al secondo anno fra carne, prestiti ed interessi sono già a 475 lire. Calcolate voi a quanto si arriva in capo a 10 anni. È

esattamente quello che sta succedendo ai Paesi del Sud.

Come un debito iniziale grosso come un pisello possa diventare una valanga, ormai è chiaro. Ma quali i motivi di fondo della formazione del debito iniziale? La spiegazione non appartiene alla storia. Basta dare uno sguardo agli attuali meccanismi economici di carattere internazionale. Cominciamo col vedere come stanno le cose dal lato delle vendite dei Paesi del Sud.

Tradizionalmente il Sud ha fornito il Nord di: a) minerali e prodotti del sottosuolo; b) materie prime agricole (cotone, caucciù, iuta, ecc.); c) prodotti tropicali di consumo (frutta, verdura fuori stagione, zucchero, soya, cacao, ecc.). Da qualche tempo il Sud è diventato anche zona di impianto di industrie ad alto inquinamento (vedi Bhopal) e di lavorazioni ad alto uso di manodopera. Per cui ora migrano dal Sud verso il Nord anche prodotti industriali finiti e semilavorati.

Avere qualcosa da vendere è la premessa per avere degli introiti. Ma a seconda delle condizioni di produzione e di vendita, si parla di "affare" o di "sfruttamento".

Nonostante le diverse sfumature tipiche di ogni realtà, grosso modo possiamo trovare tre diverse situazioni di produzione e di vendita.

1) *Produzione e vendita in proprio.*

Prendiamo come esempio il cotone del Burkina Faso (Africa).

In Burkina Faso il cotone è prodotto e raccolto da coltivatori diretti sui loro piccoli appezzamenti di terreno. Dopo il raccolto i contadini vengono informati del giorno in cui nel villaggio verrà il camion della Sofitex per l'ammasso. La Sofitex è una società di emanazione statale per la lavorazione e vendita del cotone. Nel giorno antecedente all'ammasso un camion porta delle staderie nei villaggi per la pesatura. Il cotone è quindi portato su un'area predisposta nel villaggio. Ogni contadino fa la sua catasta e il giorno fissato l'équipe d'acquisto passa da una catasta all'altra: la pesano e stabiliscono se il cotone è di prima o seconda scelta. Quando il cotone è radunato sulla piazza d'acquisto, il villaggio delega un guardiano per vigilare contro i furti e gli incendi. Il guardiano è pagato dalla Sofitex. Al primo giro d'acquisto si compra il cotone di prima scelta. Al secondo quello che resta.

Il cotone appena colto, oltre alla fibra contiene dei semi. Quindi è portato in appositi laboratori per la separazione della fibra dai semi. All'arrivo al laboratorio il camion è pesato pieno, poi dopo lo scarico, a vuoto. Quindi si stabilisce una tariffa per il trasporto.

Nel laboratorio, il cotone passa attraverso le sgranatrici che separano la fibra dai semi. La fibra passa poi da altre macchine che la puliscono. Dopo di che essa è imballata ed etichettata con tanto di numero, nome del laboratorio e varietà di cotone. Il cotone così imballato è definito "cotone grezzo". Le balle pesano circa 200 kg.

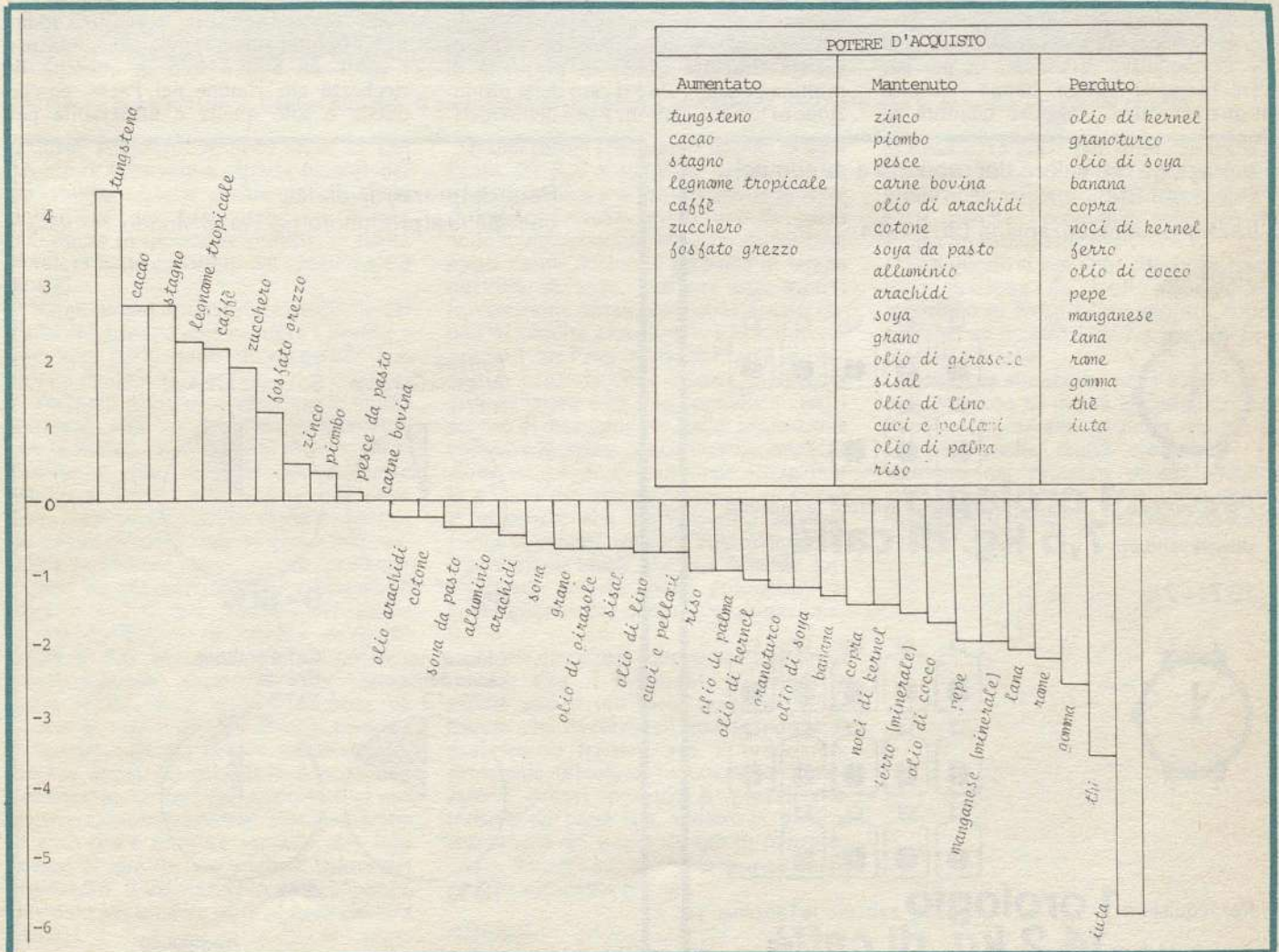
I semi viceversa sono recuperati e insaccati. Andranno o ai frantoi per la produzione di olio o saranno recuperati come semente. Dopo l'imballo il cotone viene immagazzinato pronto per essere spedito all'estero.

La vendita del cotone del Burkina Faso sui mercati esteri è assicurata da una società francese: "la Compagnia cotoniera" d'istanza a Parigi.

La "Compagnia cotoniera" è un agente. Gli agenti non comprano. Pensano solo a trovare dei clienti che comprano la merce. Per questo lavoro prendono una percentuale sul prezzo di vendita. Ma come si forma il prezzo?

Qui siamo arrivati al nocciolo della questione.

Come per tutte le materie prime, anche per il cotone c'è un prezzo di riferimento ed è quello fissato dalla Borsa del cotone di New York. La borsa del cotone di New York è un'istituzione gestita dai maggiori produttori statunitensi di cotone e le



Variatione percentuale, dal 1960 al 1983, del potere d'acquisto delle merci prodotte nel Sud, verso i prodotti del Nord. (Fonte UNCTAD)

maggiori società commerciali di cotone. La Borsa, sorta nel 1870, è nata con lo scopo di creare un luogo dove produttori e compratori statunitensi potessero incontrarsi e stipulare contratti di compravendita "a termine". Contratti, cioè, realizzate anche sei, dodici mesi prima del raccolto, con i quali ci si impegna o a comprare o a vendere ad una certa data ad un certo prezzo una determinata quantità di prodotto.

Oggi, benché solo agenti accreditati possano accedervi, la Borsa di New York è diventata punto di compravendita internazionale ed il prezzo che lì viene fissato fa da riferimento per le compravendite che avvengono anche in altre sedi (mercato libero).

Vale la pena ricordare che oltre a quella del cotone c'è la Borsa per il cacao, il caffè, il rame, ecc. e che ognuna di esse svolge la stessa funzione per il tipo di prodotto di cui si interessa.

Ancora oggi si afferma che nelle varie Borse, i prezzi si formano in base al libero gioco della domanda e dell'offerta: se l'offerta aumenta, i prezzi diminuiscono; se la domanda aumenta i prezzi aumentano.

Purtroppo, il gioco della domanda e dell'offerta, da un decennio a questa parte va sfavorendo la maggior parte delle merci provenienti dal Sud; in parte perché certi prodotti hanno concorrenti di produzione del Nord (vedi lo zucchero, le fibre artificiali, ecc.); in parte perché i Paesi del Sud nel tentativo di vendere di più per avere maggiori incassi, hanno immesso sul mercato una maggiore quantità di

merce; in parte perché l'economia del Nord ha subito un rallentamento. Ma anche perché (e questo non lo si dice), la domanda e l'offerta possono essere manipolate. Non da tutti, ovviamente. Gli specialisti del settore sono le multinazionali. Per il potere economico che hanno, per la quantità di società che controllano, per l'insieme delle informazioni che possono trasmettere e ricevere con estrema rapidità, per la quantità di scorte di magazzino di cui dispongono, non hanno difficoltà ad intervenire sul mercato creando ora situazioni di maggior offerta, ora situazioni di maggior domanda per far variare il prezzo di una determinata merce secondo le loro necessità.

Non ultime fra le motivazioni di manipolazione c'è quella speculativa: vale a dire comprare una certa merce a poco, creare di lì ad un po' una situazione di relativa penuria e rivendere quella stessa merce a prezzi maggiorati. Non si rallegrino, quindi il consumatore del Nord per i bassi prezzi pagati all'origine sui prodotti provenienti dal Sud. Prima che la stecca di cioccolata arrivi sulla sua tavola molte sono le società commerciali e industriali che ci hanno messo il dito dentro, facendo gonfiare il prezzo.

2) Produzione e vendita neocoloniale.

La seconda posizione "tipo" di produzione e vendita dei prodotti del Sud è rappresentata da una gestione diretta dalla prima all'ultima fase da parte di società straniere spesso di proprietà di multinazionali. Tale è il caso della produzione di banane in molti Paesi dell'America

centrale, o degli ananas e dello zucchero nelle Filippine, o della carne in Brasile, o delle verdure nella fascia subtropicale africana, là dove le multinazionali posseggono vaste aree di terreno fatte lavorare in parte con mezzi meccanici e tecniche avanzate, in parte utilizzando un'abbondante manodopera stagionale, per particolari fasi (tipica quella del raccolto). Ma è anche il caso della produzione di alcune merci di tipo industriale.

Trattandosi di multinazionali, è evidente che le merci, una volta pronte, saranno inviate a depositi propri esistenti in Occidente, o a successive industrie di trasformazione del proprio impero. Parlare di "vendite", quindi è un po' improprio, ma formalmente è quanto avviene.

Si pone quindi il problema del prezzo da dichiarare.

L'andamento dei prezzi delle merci prodotte dalle multinazionali e trasferite al Nord non ha bisogno di tener conto della Borsa di New York, salvo utilizzarlo se torna comodo per i propri scopi. In questi casi il prezzo dichiarato varia a seconda dell'atteggiamento del governo locale nei confronti dei profitti realizzati dalle compagnie straniere. Se l'atteggiamento è di libertà di espatrio e di tassazione minima o nulla, i prezzi possono essere anche elevati o comunque rispondenti al vero, altrimenti...

Finalmente prezzi alti per i prodotti del Sud: "Siano benedette le multinazionali!". Ma attenzione: quello che conta per i conti del Sud è solo la quantità di ricchezza che rimane nel Paese, perché quella e solo quella è utilizzabile per

Variatione del valore del prodotto a danno dei Paesi del Sud.

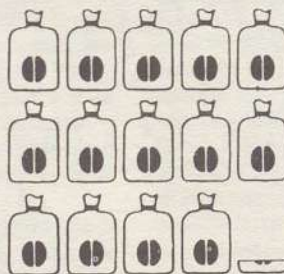
Esempio: caffè tanzaniano 1961-1974

1961-64



Per acquistare **1 orologio** svizzero la Tanzania
doveva vendere **7,5 kg. di caffè**

1971-74

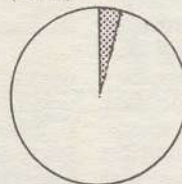


Per acquistare **1 orologio** svizzero la Tanzania
doveva vendere **14,2 kg. di caffè**

Statistiche del comm. estero svizzero

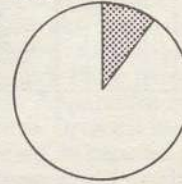
Parte del prezzo di vendita
che spetta al produttore nel Terzo Mondo

Banane
America Centrale
(1971)



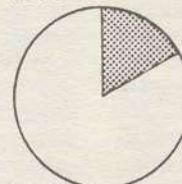
6%

Tè
Sri Lanka (Ceylon)
1963-73



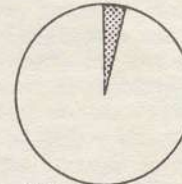
9-12%

Cioccolato
cacao del Ghana
1970-73



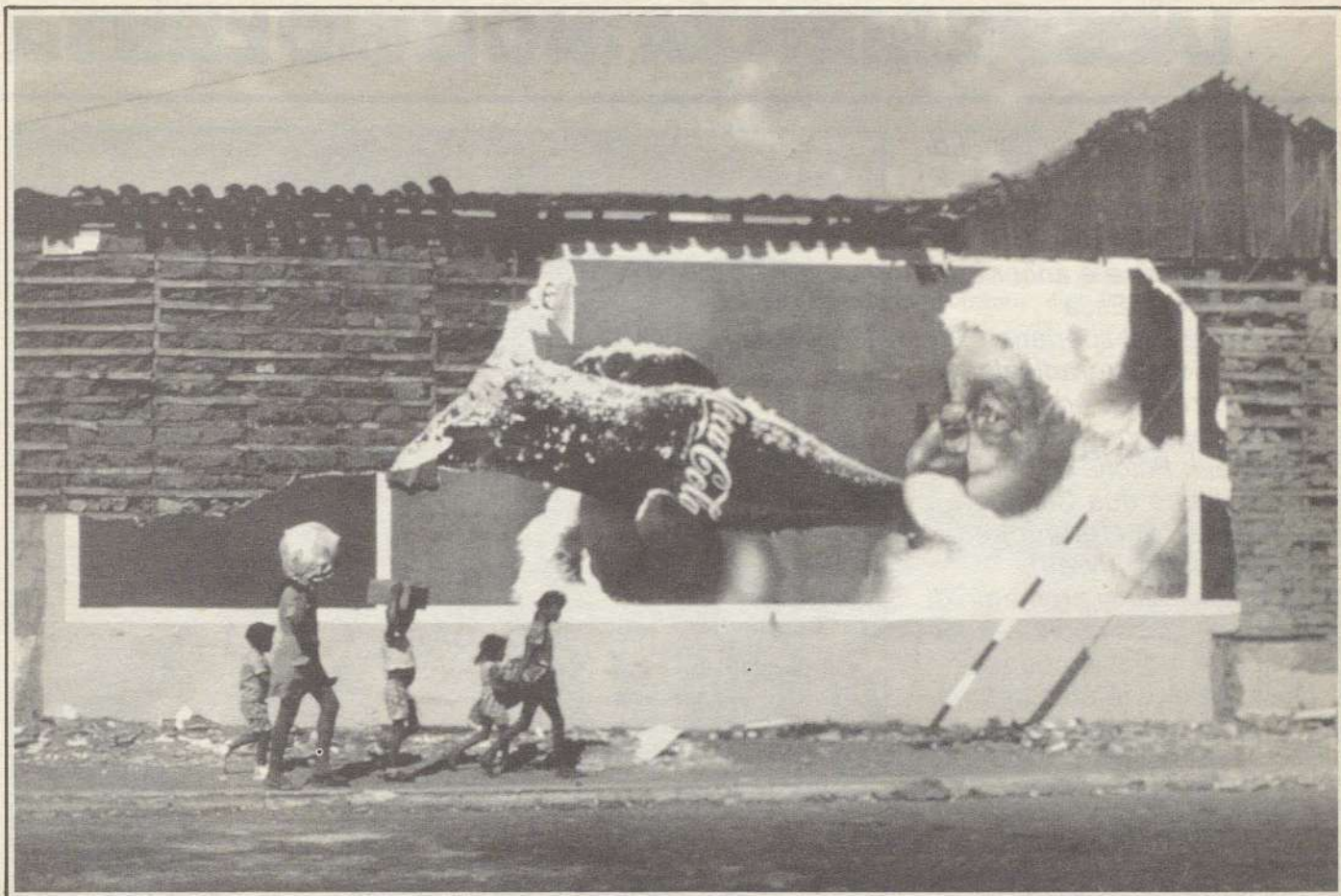
13%

Caffè solubile
Brasile
1973



4%

Dati CNUCED



Cartellone pubblicitario in Centro America. Il messaggio consumista è in stridente contrasto con le abitudini di vita del popolo.

acquisti all'estero. A poco serve se Del Monte in Guatemala esporta banane per un valore reale e dichiarato di 1.000 dollari se poi 600 prendono la via dell'estero in qualità di profitti. In realtà il valore reale esportato dal Guatemala è di 400.

Supponiamo ora l'altro caso: quello dei Paesi che tassano come si deve i profitti e che non permettano di esportarli con troppa facilità.

Vediamo come si comportano le multinazionali con un esempio: supponiamo che la Fiat abbia in Algeria un'azienda di copriesedili che vengono puntualmente spediti a Torino per la rifinitura delle auto. Supponiamo anche che la produzione annua sia di un valore pari a 500 così formato: 250 per salari, 25 per ammortamenti, 50 per altri acquisti effettuati in Algeria e 175 per profitti. Per essere onesta la fattura di vendita dovrebbe essere di 500. Ma poiché la Fiat conosce l'atteggiamento restrittivo dell'Algeria verso profitti delle società straniere, dà ordine ai ragionieri dell'azienda algerina di emettere fattura per un totale di 325. Così la quota dei profitti in Algeria non entrerà mai. Quanto agli azionisti Fiat essi li otterranno sicuramente. Perché quando le auto finite saranno vendute, nel loro prezzo ci sarà incluso anche il valore dei copriesedili. Il valore totale, naturalmente, tale da comprendere oltre ai costi anche i profitti.

3) *Produzione controllata dal capitale locale e le vendite dal capitale straniero.*

È una forma abbastanza diffusa in ogni Paese del Sud a struttura economica di tipo capitalista e si ritrova anche là dove si hanno presenze produttive da parte delle multinazionali. Si tratta di famiglie locali molto ricche, in possesso di larghe quantità di terre, che per vari motivi (sovvenzioni statali, esenzioni fiscali, canali di vendite garantite, ecc.) producono prodotti per l'esportazione invece di prodotti a consumazione interna. Il sistema di produzione è di tipo capitalista classico: uso di macchine per fasi di lavorazione estensive (aratura, concimazione, medicazione, ecc.) e uso di manodopera stagionale a buon mercato per lavorazioni in cui le macchine non convengono. Generalmente le vendite vengono effettuate a case commerciali locali che pur essendo formalmente società locali autonome, di fatto agiscono per conto di multinazionali.

Inutile dire che il coltello dalla parte del manico l'ha il negoziante e quindi il prezzo sarà il più basso possibile. D'altronde chi davvero ci rimette non è il proprietario terriero, ma il bracciante, principale valvola di manovra per innalzare i propri profitti. Il proprietario terriero da parte sua, mentre ci tiene a mantenersi un sicuro sbocco di mercato, conta su un'alta produzione per avere profitti sufficienti per sé.

Riepilogo

Ad esclusione del petrolio, che ha una storia a parte, il prezzo delle altre merci del Sud è fluttuante con tendenza generale

al ribasso, in parte per la concorrenza di prodotti del Nord, in parte per eccessi di produzione rispetto all'assorbimento, in parte perché l'economia mondiale ha subito un rallentamento.

Se a questo si aggiunge che molte merci sono prodotte da multinazionali che esportano al Nord i loro profitti, risulta evidente un incasso delle Nazioni del Sud, piuttosto magro.

Questa la situazione per i conti nazionali. Ma cosa ne deriva ai contadini, alla popolazione urbana, ai nulla tenenti del Sud da questa realtà economica? Lo vedremo nei prossimi servizi, quando affronteremo il tema delle importazioni del Sud ed il problema dell'aggiustamento del loro debito.

□

L'ESPERIENZA NONVIOLENTA

Ha ormai quasi quarant'anni di vita la Comunità dell'Arca fondata da Lanza del Vasto, ma il messaggio profetico del quale è portatrice è ancor oggi vivo ed attuale. Essa rappresenta un'esperienza concreta di critica radicale all'organizzazione ed allo sviluppo della società occidentale. Poiché in Italia si sono costituite due Comunità, una a Massafra (Taranto) ed una a Lugnacco (Ivrea), abbiamo chiesto ai promotori di presentarci con completezza le ragioni che motivano questa esperienza di vita comunitaria.

La storia

La Comunità dell'Arca è probabilmente la prima "struttura" improntata alla cultura della nonviolenza in Europa e, soprattutto, quella che direttamente lega, su questo terreno, l'Occidente all'esperienza del Mahatma Gandhi.

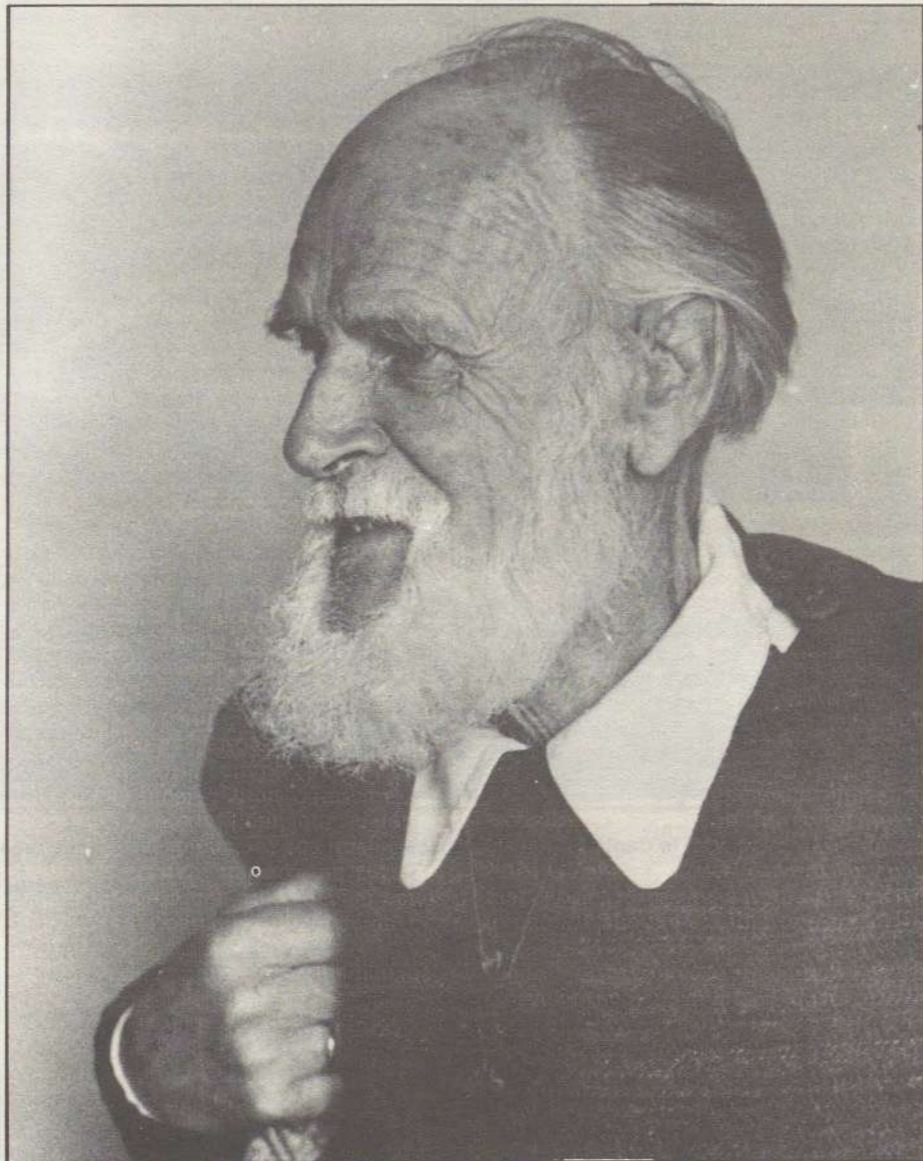
L'Arca sorse nel 1948, ma nell'intenzione del suo fondatore, Lanza del Vasto, era nata molto prima, subito dopo il suo incontro con Gandhi, avvenuto intorno al 1936.

La prima comunità, formata da un numero ristretto di persone raccolte a Tournier, si esaurì dopo quattro anni di vita, stroncata dal carattere eccessivamente "liberale" della sua condizione (le decisioni, ad esempio, anche quelle fondamentali, venivano prese da chiunque fosse presente, se solo di passaggio, e la cassa, essendo a portata di tutti, molto spesso prendeva il volo insieme agli ospiti occasionali).

Chiusa questa esperienza, Shantidas ("Servitore di Pace", questo è il nome dato da Gandhi a Lanza del Vasto) compì il suo secondo viaggio in India, che lo vide peregrinare per quell'intero immenso territorio insieme al successore di Gandhi, Vinoba, alla ricerca di terre da dare ai poveri.

Tornato in Francia, Shantidas si dette a girare per tutta l'Europa, diffondendo in numerosissime conferenze la nonviolenza attiva del Mahatma. Poté così rinascere la Comunità nel centro-sud della Francia, a Bollène, sulla proprietà della famiglia di Chanterelle, moglie di Lanza del Vasto.

Cominciò allora a delinearci lo stile di vita caratteristico dell'Arca fondato sulla ricerca e l'approfondimento della vita interiore, sul lavoro agricolo e artigianale che tenta di ridurre al minimo l'ausilio di strumenti meccanici, sulla vita comunitaria, la lotta e l'impegno per la giustizia.



Lanza del Vasto (1901-1981), fondatore della Comunità dell'Arca.

Cominciarono nel frattempo a radunarsi i primi gruppi di amici, mentre la popolarità cresceva. Poco alla volta, la casa e le terre si rivelarono insufficienti a contenere i nuovi compagni. Pierre Parodi (responsabile attuale dell'Arca insieme alla moglie Thérèse) intraprese un lungo viaggio di 5 anni attraverso la Francia, alla ricerca di un luogo adatto ad ospitare la nuova Comunità.

Nei pressi di Montpellier fu infine trovata nel 1960 quella che è diventata la sede attuale della casa-madre, dove vivono su 400 ettari di terreno tre gruppi di 20, 40 e 60 persone rispettivamente.

Negli ultimi tempi l'Ordine ha subito una notevole espansione. Sono state fondate altre comunità in diverse parti della Francia, alcune in Spagna e un piccolo nucleo in Quebec.

In Italia da qualche anno è presente una Comunità di Alleati a Massafra, nei pressi di Taranto, mentre vicino ad Ivrea, dalla scorsa primavera si è stabilito un

gruppo di Compagni e Postulanti per la prima fondazione di una comunità italiana.

La nostra scelta di vita comunitaria: un tentativo di riconciliazione

Non intendiamo dimostrare che la struttura comunitaria, laboriosa, nonviolenta dell'Arca sia un modello valido per tutti i tempi e tutti gli uomini. Un giorno potrebbe essere così, e ce lo auguriamo, ma non abbiamo nessun mezzo per estendere queste strutture a chicchessia e rifiutiamo tutti quei mezzi di costrizione che forzerebbero l'adesione alla nostra maniera di vedere le cose e di vivere.

L'Arca è la nostra realtà, la nostra pratica sociale: tutto qui. Nelle pagine che seguiranno, presenteremo le linee direttrici nelle quali sono impegnati i nostri passi da più di una generazione. Crediamo che molti si riconosceranno in questo o quel

DELLA COMUNITÀ DELL'ARCA

punto. Ma il nostro specifico è il tutto. Noi pensiamo infatti che meno lasceremo alle contraddizioni la libertà di rompere l'unità della nostra vita, più saremo ciò che dobbiamo essere: uomini e donne riconciliati con l'esistenza presente in noi stessi, negli altri, in tutta la natura.

Dunque occorre che vi siano le minori contraddizioni possibili fra ciò in cui si crede e ciò che si dice, fra il dire e il fare, fra il fare individuale e il fare collettivo. Precisiamo subito che, da parte nostra, siamo lontani dall'aver raggiunto questa unità. Vi tendiamo.

Le nostre comunità da questo punto di vista non sono senza imperfezioni. Sono sulla via della realizzazione di quella direzione che abbiamo scelto vitale e abbiamo sperimentato.

Le nostre comunità non scaturiscono da una teoria politica precedente che si cerca bene o male di tradurre in realtà. Al contrario, ciò che diciamo oggi non è che il riflesso della vita di uomini e donne che fanno insieme un tentativo di riconciliazione. E ciò che facciamo oggi è lontano dall'esaurire la nostra aspirazione e vocazione comune. Molto resta da vivere e da dire.

L'Arca, come comunità nonviolenta, è una via nella quale abbiamo scelto di impegnare la nostra esistenza².

Nella Comunità dell'Arca, Compagni e Compagne, celibi, nubili o sposati, si impegnano con voti al servizio dei loro fratelli sulle vie della nonviolenza gandhiana: lavoro manuale, ricerca interiore, aiuto reciproco e condivisione comunitaria, semplicità di vita, impegno nonviolento per la pace e la giustizia.

Lavoro e semplificazione di vita

*"È facendo le cose che l'uomo si fa"*³

Vocazione dell'Arca è quella di liberarsi dalla logica del profitto e aiutare gli altri ad uscirne. Lo fa vivendo di un'economia autonoma, semplificata e laboriosa.

Il primo atto con il quale ci si può liberare dall'influenza del profitto è, infatti, la semplificazione dei bisogni: procurarsi il tetto, il cibo, l'abito e l'utensile, ricercando la bellezza dell'armonia. Chiediamo alle nostre mani di produrre queste cose essenziali secondo la nostra capacità individuale o comunitaria. Tutto ciò che non possiamo fare da soli, ci sforziamo di farne a meno, per non imporre a nessuno di lavorare per noi oltre al lavoro che già deve fare per sé e per non contribuire al saccheggio del Terzo Mondo.

È evidente però che, inseriti nel contesto della società e civiltà occidentali ed essendoci delle cose di cui non possiamo fare a meno, questo rappresenta una ricerca ed una direzione di vita e si concretizza soprattutto nel tentativo quotidiano di limitare i nostri bisogni e di fare particolare attenzione ai nostri consumi.

Il frutto del nostro lavoro è messo in

comune. Ciascuno fa i lavori personali e comunitari (fattoria, orto, costruzione, artigianato, ecc.) secondo le sue possibilità e capacità e ciascuno consuma liberamente. Nessun compagno ha un lavoro salariato all'esterno.

Il voto del lavoro, oltre al lavoro manuale, comprende anche il cosiddetto "lavoro su di sé" che richiede uguale fatica e sudore, perché nessuno nasca nonviolento e pacifico: è un lavoro necessario per esercitarsi ogni giorno alla

conoscenza, al possesso ed al dono di sé.

I mezzi per questo lavoro sono la preghiera, la meditazione, il digiuno, gli esercizi (come lo yoga, ad esempio), il "richiamo" (è un piccolo segnale, dato con la campana, ad ogni ora del lavoro: ognuno lascia gli strumenti e fa un breve momento di silenzio; è un esercizio semplice che aiuta a ritrovare se stessi, ad essere "presenti al presente" e che rinsalda alla vita dei fratelli).

Alleati dell'Arca: il senso di un impegno

Quando sentiamo parlare dell'Arca di solito identifichiamo l'azione specifica di quest'ordine con la vita comunitaria. Dobbiamo invece cominciare a pensare che l'Arca non è composta solamente dell'ordine, ma che è costituita dalla contemporanea presenza ed azione dell'Ordine e del Movimento. Esistono infatti vari livelli e diverse forme di appartenenza all'Arca: Nell'Ordine i Voti legano per la vita i compagni all'insegnamento in maniera globale. Al di fuori dell'Ordine vi è l'impegno del Movimento degli Alleati, cioè l'impegno di persone che cercano di vivere lo stesso insegnamento e le stesse direzioni di vita, nella quotidianità della società "normale". Gli alleati pronunciano una promessa articolata in cinque punti (vedi il testo), che rinnovano annualmente a Pentecoste. In quella occasione si accolgono anche le nuove richieste. Pronunciare la promessa non è solo un atto formale, ma è un impegno che deve convertirsi in atti concreti che mutino la vita personale e sociale di chi se lo assume.

Possiamo quindi dire che Ordine e Movimento sono le due facce della stessa medaglia al cui centro vi è la comune ricerca della verità e la conoscenza di sé. Fra questi due aspetti non vi è alcun tipo di rapporto gerarchico né l'alleanza è un primo gradino per entrare in comunità.

Disquisire su cosa è meglio è assurdo: ognuno troverà la risposta adatta alla sua vita. L'importante è rispondere alla propria vocazione specifica. Non facciamo però confusione: Ordine e Movimento non sono la stessa cosa. Sono due realtà distinte all'interno di ognuna delle quali vi è uno specifico che nell'altra non è realizzabile. Il migliore esempio che possiamo fare è ovviamente quello di Lanza del Vasto, che definisce l'Arca come una ruota il cui mozzo è l'Ordine e i raggi sono il

Movimento e gli amici: nell'immagine della ruota vi è ben rappresentata sia la distinzione delle parti, sia l'armonia dell'insieme, sia l'unità nella direzione. Essere Alleati allora non è un modo per consolarsi di non essere riusciti a vivere in comunità, né il movimento degli alleati deve essere un crogiuolo di tutte queste frustrazioni vissute all'ombra della Comunità. L'Alleanza infatti non è un impegno personale, ma deve esprimersi nell'unione con gli altri che si assumono lo stesso impegno. Il Movimento deve quindi diventare il luogo nel quale impegnare le proprie forze, dare la propria testimonianza, maturare personalmente e prendere iniziative collettivamente ed autonomamente, così come avviene da tempo in Francia. Al di fuori dell'Ordine non c'è il vuoto, non c'è l'assillante dilemma, dentro o fuori, ma vi è la possibilità concreta di un impegno nella condivisione. Se per l'Ordine il movimento rappresenta l'apertura ed il legame con l'esterno, per il movimento l'Ordine è il richiamo permanente alla fedeltà delle direzioni assunte. In questo modo l'impegno degli alleati ha al suo centro non un'idea o un modello, ma un'esperienza concreta di vita alla quale richiamarsi dandone testimonianza.

In Italia fino a pochi anni fa essere Alleati era un impegno più che altro personale di pochi. Da un po' di tempo si va cercando di allargare il discorso e di creare dei momenti di incontro collettivi.

Lentamente qualcosa si muove e si vanno consolidando delle scadenze regolari, come ad esempio l'incontro annuale di Pentecoste. Molto resta ancora da fare, ma certamente non manca né la volontà né il tempo per mettere radici e fruttificare.

Luca Chiarelli

Preghiera e silenzio

"La preghiera è la chiave del mattino e il chiavistello della sera"

(Gandhi)

"Il silenzio contiene tutte le parole possibili... Si comunica con le parole, ci si unisce nel silenzio"

L'Arca è un ordine ecumenico di riconciliazione religiosa. La maggior parte dei suoi membri è cattolica ma la sua indipendenza dalle chiese e dai movimenti religiosi e politici le permette l'accoglienza di persone appartenenti a diverse tradizioni, nel rispetto del cammino spirituale di ciascuno e nella fedeltà alla propria tradizione.

Solo il fanatismo e lo spirito settario (religioso o anti-religioso) non sono accettati. Questa apertura non è semplice tolleranza, ma convinzione che lo Spirito soffi dove vuole, che ogni uomo ha qualcosa da darci del "Dio di Verità che uomini diversi chiamano con diversi nomi".

Le giornate sono ritmate da momenti di preghiera comune; durante la settimana dedichiamo un giorno al digiuno ed al silenzio.

Accordarsi

"Il tempo passato ad accordarsi non è tempo perso"

All'Arca tutte le decisioni vengono prese all'unanimità, dopo intense consultazioni reciproche. Tutti devono essere d'accordo. Ciò rende la procedura più lunga, ma la decisione che ne risulta possiede una forza ideale e di applicazione che non hanno i progetti adottati da una semplice maggioranza.

Il ruolo del responsabile è un ruolo di servizio uguale agli altri; egli è sottomesso alla legge dell'unanimità e ha la funzione di permettere il mantenimento di tale unanimità. Fa inoltre attenzione che siano rispettate le regole concordate da tutti. Non gode di alcun privilegio, vive come tutti quanti.

Riunioni settimanali permettono ai Compagni l'espressione della volontà comune.

Conciliazione e riconciliazione sono le condizioni per una nonviolenza comunitaria, coniugale e familiare. Ognuno è responsabile dei propri atti e corresponsabile di tutti.

Combattere l'ingiustizia

"Uscire dai concatenamenti della giustizia violenta e dagli scatenamenti della violenza legittima: nulla è più urgente per il mondo. Trovare l'uscita, o piuttosto annunciare che l'uscita è stata trovata. Che è stato scoperto un altro modo per risolvere i conflitti, altro dal rendere odio per odio, male per male, con la scusa di fermare il male mentre lo si moltiplica"

Riteniamo che cercare di vivere in un

altro modo sia già un'azione. Ma siamo solidali con il mondo e corresponsabili dei torti inflitti a qualsiasi uomo. Con i voti ci impegnamo a "difendere la giustizia con le armi di giustizia". La nonviolenza gandhiana ci offre un metodo per combattere l'ingiustizia e risolvere i conflitti.

Dal 1956 l'Arca è impegnata nelle diverse lotte nonviolente condotte in Francia e altrove: opposizione al nucleare civile e militare, alla guerra d'Algeria, alla pratica della tortura; aiuto ai contadini del Larzac, ricerca di una difesa popolare nonviolenta, partecipazione allo sviluppo del Terzo Mondo, sensibilizzazione delle chiese alla nonviolenza.

Collaboriamo in queste lotte anche con altri movimenti nonviolenti.

Condividere la festa

"La festa è il lavoro di Dio e la celebrazione dell'unità"

Essa ci riunisce nella gioia, nella lode, nella riconoscenza per tutto ciò che ci è donato, nel richiamo alle nostre direzioni di vita, nel canto e nella danza.

Essa presuppone un solo cuore e una sola anima, condivisione e riconciliazione. Celebriamo solennemente i quattro punti cardinali dell'anno: S. Giovanni in estate, Noè in autunno per S. Michele, l'Epifania e Pasqua con tutti i loro significati ecumenici e cosmici.

Ma festeggiamo anche le molteplici occasioni che ci vengono offerte per essere

I SETTE VOTI

Ecco i sette voti dei Compagni, come li pronunziano oggi:

Eterno, Dio Forte, giusto e buono, non lasciare che mai dimentichiamo il nostro voto di mantenerci e di avanzare nella direzione dei sette adempimenti (che sono):

I

Di darci al servizio dei fratelli cosa che comincia col lavoro delle mani, al fine almeno di non pesare su nessuno, al fine di trovare per noi e per gli altri uomini

una via d'uscita alle miserie, agli abusi, alle schiavitù ed ai turbamenti del secolo.

Di lavorare su noi stessi, di esercitarci ogni giorno per la conoscenza, il possesso ed il dono di noi stessi.

Di lavorare a sostenere ed accrescere l'Ordine

con la fedeltà a tutto l'insegnamento ed alla tribù vivente dalla quale dipendiamo, con la dedizione nei compiti della casa e nelle missioni al di fuori,

con l'ospitalità ed il buon vicinato, con la correttezza, il decoro, il contributo al capitolo, alle riunioni e alle feste.

II

Di obbedire alle regole ed alle discipline dell'Arca così come ai capi che servono la volontà comune e ne fanno una legge viva.

III

Di assumere la responsabilità delle nostre azioni,

di riconoscere i nostri torti, di riparare i nostri misfatti, di correggercene da noi, sotto il controllo dei nostri compagni se il misfatto è conosciuto, in segreto se siamo soli a conoscerlo.

Di assumerci la corresponsabilità della giustizia nell'Ordine, di riparare l'errore del nostro compagno se rifiuta di riconoscerlo e di correggersene.

IV

Di purificarci da ogni asprezza possessiva, da ogni spirito di lucro e di dominio, dagli attaccamenti, dalle distrazioni, dalle pretese, dai pregiudizi, dai disprezzi, dai rancori, dalle indifferenze, dalle cupidigie e dalle finzioni, dalle vanità, dalle avversioni e dalle compiacenze, dalla negligenza e dalle viltà col digiuno e l'esercizio, il richiamo della coscienza e la preghiera.

V

Di vivere in modo semplice, sobrio e netto e di coltivare la povertà per incamminarci al distacco ed alla carità perfetta.

VI

Di servire la verità. Di dire con coraggio quello che riteniamo vero, a meno che prudenza, carità, rispetto altrui non ci obblighino a tacere. Di bandire la frode, l'intrigo, la maldicenza, l'artificio.

VII

Di non affliggere nessun essere umano e se possibile nessun essere vivente per il piacere, il profitto o il comodo. Di difendere la giustizia con le armi della giustizia, pronti alla chiamata in ogni momento.

Di risolvere i conflitti, di arrestare gli eccessi, di raddrizzare i torti mediante la nonviolenza che è la forza della verità, per convincere, non per vincere, per conciliare, non per dominare, per conquistare la pace.

Dacci, Signore, di portare il nostro voto fino alla fine, di conoscerTi, di amarTi, di servirTi, infine di essere

AMEN



felici insieme: le nascite, i matrimoni, i compleanni, i lavori...

Unità di vita

"L'azione più efficace, la testimonianza più significativa in favore della nonviolenza e della verità - più che scendere in strada, distribuire volantini, parlare alle masse, andare di porta in porta, fare marce e campagne, irrompere nelle fabbriche di bombe, intraprendere digiuni pubblici, affrontare la polizia, subire le botte e la prigione (tutte cose buone da farsi quando si presenta l'occasione che noi facciamo ben volentieri) è vivere.

È fare una vita che sia una e in cui tutto vada nello stesso senso, dalla preghiera e la meditazione alla fatica per il pane quotidiano, dall'insegnamento della dottrina al trattamento del letame, dalla cucina al canto e alla danza attorno al fuoco".

Cerchiamo di fare in modo che la nostra vita sia coerente, che uno stesso spirito di verità la animi nelle preghiere, nei lavori, nella vita di famiglia, nell'economia, l'educazione, l'autorità, l'agricoltura, la medicina... o la difesa del nostro Paese.

Pubblicazioni

Principali opere di Lanza del Vasto, in italiano, presso la Jaka Book:

- Giuda;
- Il pellegrinaggio alle sorgenti;
- Vinoba, o il nuovo pellegrinaggio;
- Che cos'è la nonviolenza;
- L'Arca aveva una vigna per vela;
- Il canzoniere del peregrin d'amore;
- Per evitare la fine del mondo.

In francese, presso la comunità-madre (La Borie Noble, 34260, Le Bousquet d'Orb, Francia):

- Les Quatres fleaux;
- Appoches de la vie interieure;
- Commentaires de l'Evangile;
- La Montée des ames vivantes, commentaire de la Genèse;
- Principes et Preceptes du Return à l'Evidence;
- Le Chiffre des Choses;
- Les Etymologies Imaginaires.

Altri:

- Ultimi dialoghi con Lanza del Vasto (Roberto Pagni, ed. Paoline);
- Combattenti della Nonviolenza (Jean Toulat, E.M.I.)

Vengono inoltre pubblicati due bollettini di collegamento, studio e informazione sui diversi aspetti della nonviolenza gandhiana, sull'insegnamento di Lanza del Vasto, la vita delle comunità e le azioni nonviolente.

- *Nouvelles de l'Arche* (in francese) bimestrale; abbonamento 80 F., di sostegno 120 F., pagabili tramite vaglia postale internazionale a Thérèse Parodi, Comunità della Borie Noble;
- *Arca Notizie* bimestrale; abbonamento L. 6.000 (CCP 14079214 intestato a Zendali Patrizia, v. Umberto, 1, 10080 Lugnacco TO).

Intervista a Pierre Parodi

Pierre Parodi e la moglie Thérèse (nella foto di fianco) sono attualmente i responsabili dell'Arca, sono succeduti a Lanza del Vasto dopo la sua morte avvenuta nel 1981. Pierre Parodi è stato recentemente in Italia, presso la Comunità di Lugnacco, dove ci ha rilasciato questa intervista.

□ La Comunità dell'Arca si definisce un "Ordine patriarcale": qual è il significato di questa definizione?

Non adoperiamo più questo termine, perché, generalmente, si dà ad esso il senso di dominazione e comando degli uomini sulle donne; il che non è il caso dell'Arca. Lanza del Vasto impiegava la parola "patriarcale" solo per designare il carattere familiare e la semplicità della vita che conduciamo. La definizione sociologica esatta sarebbe "tribale". Nelle tribù dell'Arca spesso le donne sono responsabili di casa.

□ Di tentativi di vita comunitaria ce ne sono stati parecchi; la Comunità dell'Arca è uno dei pochi esempi duraturi: quali sono stati secondo te gli elementi che le hanno permesso di resistere, di radicarsi, di svilupparsi?

1. Una presenza attiva e persistente attraverso le difficoltà e i momenti di scoraggiamento.
2. Un progetto di vita chiaro, preciso; un insegnamento che si fonda non su un'ideologia, bensì su degli esempi viventi, ai quali possiamo fare riferimento: Gandhi e Vinoba nell'epoca moderna; le comunità cristiane dei primi secoli, l'esperienza francescana. Anche la vita tribale, che si ritrova un po' dappertutto può essere per noi fonte di ispirazione.
3. Un tempo di preparazione e formazione personale nelle nostre comunità sufficientemente lungo: tre anni come minimo.
4. Un impegno che è un dono per la vita e non un contratto a termine. Esso si esprime con dei voti che per prudenza sono annuali e rinnovabili, ma che in spirito sono per la vita. È comunque possibile non rinnovarli per una ragione grave; per una nuova vocazione da discernere comunitariamente.
5. L'accento messo sulla vita interiore e sulla necessità di un cambiamento personale.
6. Il carattere coerente di un progetto che riguarda tutti gli aspetti della nostra

NOTE:

1. L'Alleato è una persona che generalmente non vive in comunità, ma si impegna con una promessa, di vivere secondo le direzioni dell'Arca. Il Compagno è legato all'Ordine con dei voti. Postulante è colui che chiede di entrare nell'Ordine.
2. Gruppo "Alleati dell'Arca" del Languedoc e Roussillon, *Proposte per una Società Nonviolenta*, Quaderni d'Ontignano, LEF.
3. Tutte le citazioni sono di Lanza del Vasto, salvo diversa indicazione.

vita: il lavoro, la vita interiore, la vita politica, l'educazione, ecc.

7. Infine, la conformità della natura profonda dell'uomo al nostro progetto di vita, lontano sia dall'individualismo che dallo stato di aggregazione, che favorisce la libertà e la responsabilità di ciascuno, ma anche la corresponsabilità e il legame nonviolento con i nostri compagni di vita.

□ L'esperienza dell'Arca è senz'altro anche una proposta politica: in che rapporti siete con i vari movimenti nonviolenti presenti in Francia e, più in generale, che rapporto avete con il mondo politico che governa il vostro Paese?

Abbiamo molte relazioni con gli altri movimenti nonviolenti: MIR, MAN, MDPL, ecc., con Amnesty International, con l'ACAT, con i movimenti gandhiani in India, Paz y Justicia in America del Sud, con le PBI (in Guatemala). Queste relazioni comprendono riflessioni in comune, cooperazione nelle azioni, invio di volontari.

Non ci disinteressiamo del mondo politico, anche se pensiamo che i cambiamenti essenziali non verranno dai politici né dalla presa di potere di tale o talaltro partito, ma piuttosto da una presa di coscienza e da un cambiamento dalla base.

Così, è piuttosto alla base che lavoriamo, attraverso le azioni nonviolente, le sessioni, i giri di conferenze, i libri, l'organizzazione in diverse città di gruppi di azione e riflessione.

Con tutto ciò, votiamo e interpelliamo, quando è necessario, i nostri governanti e il mondo politico.

Per esempio, la lotta del Larzac, nella

quale ci siamo completamente impegnati, è stata allo stesso tempo una lotta alla base, una lotta sociale, una lotta politica, giuridica, culturale, ecc.

In Francia ed in altri Paesi abbiamo una stretta e fiduciosa relazione con le chiese, in particolare con la chiesa cattolica, con le commissioni episcopali "Giustizia e Pace", con diversi ordini religiosi che, noi pensiamo, potrebbero avere un ruolo maggiore per l'evoluzione verso una società nonviolenta.

Noi non siamo sistematicamente contestatori e siamo pronti a collaborare con il governo in tutto ciò che ci sembra giusto. Ma restiamo vigili e pronti ugualmente a resistere agli abusi del potere, qualsiasi possa essere il partito politico al governo.

Così, abbiamo potuto resistere e ancora resistiamo al nucleare civile e militare, alla pratica della tortura, alla guerra d'Algeria, alle ingiustizie di cui sono vittime gli immigrati, ad una legislazione repressiva e discriminatoria, al mantenimento della colonizzazione in Nuova Caledonia, ecc.

In tutti questi campi, malgrado il nostro numero esiguo, pensiamo di avere avuto una reale influenza.

□ Quando, con sincerità ed onestà, ci si trova a riflettere su scelte di vita così radicali come quella di entrare a far parte

della Comunità dell'Arca, si è sempre assaliti da un dubbio: se, da una parte scelte di questo tipo permettono una vita che effettivamente si slega da un sistema economico-sociale e politico che si considera negativo e concretizzano la non-collaborazione con esso, dall'altra presentano il rischio della fuga, dell'inefficacia, dell'isolamento. Come avete risolto questo dubbio?

Prima di tutto notiamo la difficoltà di valutare tale o talaltro modo d'azione. Una dottrina, un movimento che comincia senza rumore, con pochi uomini e pochi mezzi, può finire, alla lunga, per trasformare il mondo. Questo è successo nella maggior parte delle tradizioni religiose. Al contrario, un'impresa portata avanti con grande rumore, ricca di uomini e di finanze, potentemente organizzata può sconvolgere il mondo senza cambiare fondamentalmente, almeno in meglio, le strutture della vita. I cambiamenti profondi e duraturi avvengono soltanto se l'uomo cambia se stesso.

Così, nelle comunità di base, che nascono un po' dappertutto in America Latina, nelle Filippine, a Haiti, c'è veramente un cambiamento interiore di ognuno che scopre i valori di solidarietà, di condivisione, di servizio reciproco. Tutto ciò senza costrizioni, né grandi mezzi. Questi piccoli gruppi, moltiplicandosi,

Intervista alla Comunità di Lugnacco

Alle domande ha risposto Graziella

□ Come è nata la Comunità?

La Comunità è nata dal desiderio e dalle aspettative che in Italia sono maturate in questi ultimi anni, affinché esistesse una Comunità italiana.

Allo stesso tempo, c'era anche l'aspirazione dell'Ordine perché, come Shantidas aveva sempre desiderato, ci fosse questa nuova fondazione.

Negli ultimi sei anni sono nate quattro nuove Comunità in Francia, due in Spagna e una in Quebec, nonché alcune Comunità di Alleati, tra le quali quella di Massafra. Anche questa nuova fondazione



è un segno dell'espansione che l'Ordine sta vivendo nel momento attuale.

Alcuni di noi vivevano già da parecchio tempo nella casa-madre alla Borie Noble e hanno condotto un lavoro di preparazione di questa nuova Comunità sia a livello esterno attraverso sessioni, campi, accoglienza, sia a livello interiore per la formazione del gruppo che sarebbe dovuto partire.

Grazie agli amici e alla Diocesi di Ivrea, nello scorso inverno ci sono state affidate due canoniche ormai in disuso con qualche ettaro di terreno e di bosco. Ad Aprile ci siamo stabiliti iniziando i lavori di ristrutturazione e coltivazione. Attualmente l'équipe è composta da quattro coppie con figli, da diciassette ad un anno e da tre celibi, ma altre persone stanno aspettando che ci siano le condizioni

possono in seguito, con un minimo di organizzazione, esercitare una grande influenza politica e cambiare in modo duraturo le strutture. È questa la via gandhiana.

Alla base delle Comunità dell'Arca c'è tra i membri prima di tutto questo sforzo di condivisione e di servizio reciproco, poi una ricerca per soddisfare direttamente o con il meno possibile di intermediari, i bisogni essenziali, prima di tutto alimentari.

Questo non rappresenta una volontà di isolamento, ma un mezzo per acquistare una maggiore libertà d'azione, per ritrovare un lavoro di qualità che non sia dominato dal profitto o dalla sola preoccupazione del rendimento.

Questa indipendenza ci dà una più ampia libertà per partecipare alle azioni nonviolente e per creare dei legami sul piano sociale o culturale. L'esperienza ci ha dimostrato che dove ci siamo impiantati abbiamo, in tutti questi campi, una grande ricchezza di relazioni. Il solo problema resta quello di trovare un equilibrio tra le necessità del lavoro manuale o della vita comunitaria e la molteplicità di queste relazioni.

Questo non vuol dire che disdegnamo o che non vediamo il valore di certe strutture o delle grandi organizzazioni della nostra società. Ma sono numerosi quelli che se ne occupano, e lo fanno molto meglio di noi. Mentre invece questo lavoro per un cambiamento alla base è piuttosto raro e veramente necessario.

Infine, per trasformare il mondo e noi stessi, crediamo soprattutto nell'efficacia di forze che superano l'uomo: le forze della Vita, dell'Unione, della Verità. Queste forze si esprimono meglio attra-

verso i mezzi semplici e poveri della vita e dell'azione nonviolenta, che non richiedono né grandi possibilità finanziarie, né potenti organizzazioni gerarchiche e che sono alla portata di tutti.

Resta comunque il dubbio sul tempo necessario al cambiamento e sull'influenza che si potrà avere sulle strutture. Non si può neanche escludere la possibilità di sbagliarsi. Il risultato più sicuro resta il beneficio interiore e l'intesa fra le persone.

Nell'ambiente cittadino è possibile secondo te sviluppare una proposta nonviolenta? Che consigli daresti ai gruppi nonviolenti che cercano di farlo?

Non ne abbiamo l'esperienza ma vediamo la cosa possibile. Alcuni nostri amici ricercano in questa direzione, e altri gruppi, non dei nostri, hanno già sperimentato le comunità in città.

C'è anche l'esperienza delle comunità di base. Penso che un giorno anche noi proveremo, ma non possiamo dare consigli su questo argomento. I criteri di cui ho parlato rispondendo alla seconda domanda sono sicuramente validi anche per le comunità urbane.

Abbiamo voluto creare prima di tutto delle comunità in campagna, perché uno dei drammi dei nostri tempi, sia nei Paesi ricchi che in quelli del Terzo Mondo è la crescita smisurata delle città e l'abbandono delle campagne. Bisogna creare nelle zone rurali dei centri di vita economica, culturale e spirituale in cui i giovani abbiano voglia di restare. Il progetto gandhiano permette di resistere a questa dittatura del sistema e di creare questi centri di vita.

Intervista alla Comunità di Massafra

Alle domande ha risposto Anna

Com'è iniziata la vostra esperienza di vita comunitaria?

La nostra comunità è nata nel 1979. Nessuno di noi era Compagno. Appartenevamo al Movimento. Giovanni e Pasqualina erano Alleati. Personalmente, ho conosciuto l'Arca dopo aver vissuto delle esperienze di vita comunitaria che erano fallite; mi sembrava che l'Arca desse maggiori garanzie di continuità e stabilità, rappresentate soprattutto dall'aspetto religioso. Ho sentito che le cose che diceva Shantidas erano quelle per cui valeva la pena cambiare vita.

A Massafra abbiamo trovato il luogo adatto che soddisfaceva le nostre esigenze.

Quali?

Volevamo delle terre povere, marginali. Era per noi importante dimostrare che si poteva vivere in posti del genere. Infatti molte cose sono già cambiate. Vediamo che negli anni il nostro lavoro dà i suoi frutti. È una zona agricola; tutti sono contadini.

Che rapporti avete con loro?

Che rapporto avete con la casa-madre francese?

Sentiamo un forte rapporto di continuità, dato dal fatto che abbiamo vissuto parecchi anni alla Borie Noble, con persone alle quali ci sentiamo legati da reciproci vincoli di affetto e di fiducia, con le quali abbiamo condiviso la vita quotidiana e l'impegno costante nella stessa direzione. Tale continuità deriva anche dall'adesione alla stessa regola di vita ed agli stessi ritmi comunitari.

L'Ordine ci ha dato la sua fiducia in questa avventura, siamo quindi partiti con lo statuto di fondazione, il che ci permette una grande indipendenza e un'ampia libertà di movimento, a tutti i livelli.

Restiamo comunque una comunità in formazione che sarà riconosciuta come comunità regolare e completamente autonoma solo quando saranno realizzate le condizioni richieste dall'Ordine: almeno tre anni di vita stabile nello stesso luogo di almeno tre nuclei familiari (o due nuclei ed un celibe), obbedienza alle regole ed allo spirito dell'Arca.

materiali per poterci raggiungere.

Come è organizzata la vostra Comunità?

È organizzata come tutte le Comunità dell'Arca fondate sulle direzioni indicate dai voti: ricerca spirituale, semplificazione di vita, lavoro manuale e condivisione dei beni, difesa della giustizia attraverso iniziative di azione nonviolenta.

Pur essendo solo all'inizio cerchiamo di concretizzare nella vita quotidiana quei punti che rappresentano le basi e lo specifico della nostra scelta comunitaria. Esiste una regola di vita, una condivisione delle responsabilità e dei servizi, una partecipazione di tutta l'équipe alle decisioni che riguardano l'andamento della casa, un'apertura all'accoglienza e all'ospitalità, seppur limitata, per il momento, da ragioni contingenti.

C'è qualcosa che non funziona?

È troppo presto per dire cosa non funziona. Stiamo vivendo un momento particolare di entusiasmo e di grazia, in cui sentiamo, in tutti i sensi, l'aiuto concreto della Provvidenza. Sulla base della nostra esperienza di vita comunitaria, siamo coscienti che se dovremo affrontare delle difficoltà serie, queste non saranno tanto quelle di carattere materia-

le, quanto piuttosto quelle derivate da una mancanza di intesa e di unità.

Che giudizio avete dell'attività dei movimenti nonviolenti?

In Francia l'Arca ha sempre avuto degli ottimi rapporti con i movimenti nonviolenti con i quali ha collaborato, sin dal suo inizio, per tutte le iniziative intraprese in campo antinucleare e antimilitarista: la lotta del Larzac, il progetto di DPN, la difesa dell'obiezione di coscienza, ecc.

Per quello che riguarda i movimenti italiani la nostra conoscenza è estremamente limitata; siamo comunque disponibili ad approfondirla e ad instaurare un rapporto di collaborazione per assumere insieme a loro l'impegno della difesa della giustizia che è lo specifico della nostra direzione di vita.

Cosa consigliereste loro?

Quello che ci sentiamo di consigliare è una ricerca di maggiore unità tra i diversi movimenti, che si ispirano alla nonviolenza e che in Italia, come in Francia e in altri Paesi, sono spesso divisi da pregiudizi e rivalità. Questa mancanza di unità mina alla base ogni gruppo come ogni comunità, rischiando di farci perdere in efficacia e credibilità davanti a noi stessi e all'opinione pubblica.

Abbiamo dei rapporti di buon vicinato e di collaborazione. Vengono ad aiutarci con i loro trattori; noi lavoriamo con loro quando ne hanno bisogno. Ci hanno insegnato molto. La lavorazione del formaggio, ad esempio. I pugliesi sono molto aperti ed ospitali. I contadini condividono il nostro modo di vita anche se non capiscono bene il perché delle nostre scelte. Al contrario, i "cittadini" di Massafra, capiscono le motivazioni ma non le approvano.

Come è impostata la vostra giornata?

Abbiamo soprattutto il lavoro agricolo e quello artigianale. Giovanni e Pasqualina lavorano il cuoio. La nostra giornata è organizzata come le Comunità dell'Arca. Sveglia alle sei meno un quarto, seguita da un momento di riflessione personale; alle sei e mezza abbiamo la preghiera comunitaria sull'aia, la colazione alle sette e un quarto.

Lavoriamo dalle otto alle dodici. Il lavoro è interrotto dal "richiamo" alle nove e alle undici, mentre alle dieci ci riuniamo per un momento di preghiera ecumenica.

Dopo il pranzo comunitario, continuiamo il lavoro dalle tre alle sette e terminiamo con la preghiera intorno al fuoco.

D'estate, dalle tre alle quattro svolgiamo altre attività: approfondimento dell'insegnamento, canto, danza, ecc. Ispiriamo all'Arca. Cerchiamo di mettere in pratica i principi sui quali si fonda.

Che tipo di problemi dovete affrontare?

Cose che non funzionano, forse, ce ne sono molte. Siamo imperfetti, nonostante quello che cerchiamo di fare. È difficile dire, dall'interno, quello che non va.

Credo, comunque, che la cosa più difficile sia la costruzione di un accordo continuo con le persone. Vivere costantemente con gli altri, aprirti a loro, sforzarti di conoscerli, ricercare l'unità: tutto questo, a volte, è più duro delle difficoltà materiali come la mancanza d'acqua, di luce, ecc. Inizialmente credevo fosse molto facile vivere in comunità. Pensavo: "Cosa ci vuole? Basta volersi bene!". Forse è vero: ma è proprio questa la cosa più difficile!

Queste difficoltà materiali le subite o le scegliete?

Vivere a Monte S. Elia è stata una scelta: abbiamo quindi scelto anche le difficoltà che questo comportava. Cerchiamo poi di cambiare e di migliorare la nostra vita.

Abbiamo molti progetti, come quello della costruzione di un mulino eolico; siamo riusciti solo in parte a realizzarli; il lavoro agricolo, l'accoglienza, la preparazione dei campi che organizziamo durante l'anno, assorbono tutto il nostro tempo e le nostre energie.

Che rapporti avete con i movimenti nonviolenti? Che cosa pensate della loro attività?

Uno dei principi sui quali si fonda l'Arca è la lotta per la giustizia. Cerchiamo di impegnarci in questo senso, collaborando con i gruppi locali. Abbiamo

appoggiato il progetto comunale per un parco naturale a Massafra; abbiamo partecipato alle diverse iniziative in favore di questo progetto. È stata una buona occasione, perché ha riunito diverse piccole forze locali (Lega Ambiente, Wwf, ecc.). Ci ha aiutato anche a farci conoscere.

Abbiamo anche lottato in difesa della scuola elementare locale. Per noi era importante che i bambini non fossero sradicati. Non siamo riusciti a mantenerla. Tutti gli altri genitori erano per la "scuola di città"; pensavano che desse maggiori garanzie e che i loro figli venissero meglio preparati.

Abbiamo anche partecipato alle azioni contro l'installazione della centrale di Avetrana, e contro il poligono di tiro per esercitazioni militari a Ruvo di Puglia. Ci hanno chiamato a parlare in dibattiti organizzati dai gruppi locali: cattolici di sinistra, Lega Ambiente, Comitati per la Pace; siamo stati alle radio locali private. Abbiamo appoggiato l'Obiezione Fiscale, pur non avendo reddito.

Cosa consiglieresti ai movimenti nonviolenti?

Bisognerebbe essere più uniti; spesso c'è molta dispersione di forze. Sarebbe anche importante lavorare con la gente. Alle manifestazioni di Avetrana c'erano mamme con bambini; i negozianti, perfino quelli di elettrodomestici, chiudevano i negozi in segno di solidarietà.

Molto spesso, invece, la gente del posto non partecipa ad iniziative organizzate dall'esterno con la collaborazione di un piccolo gruppo locale. Come è successo a Gioia del Colle, contro i Tornado, ad esempio.

Un contadino ci ha detto: non so cosa siano le centrali nucleari, ma se le vogliono fare qui non sono certo una cosa buona.

Al Sud credo sia ancora molto vivo il rifiuto secolare di cose fuori dalla loro cultura (fabbriche, centrali...) che vengono sentite come un'imposizione dall'alto.

C'è anche l'attaccamento alla terra, la volontà di difenderla. Il legame con la famiglia, con i genitori che vi hanno sempre lavorato.

Che rapporti avete con la casa-madre francese?

Abbiamo un buon rapporto tra madre e figlia. Un rapporto di rispetto reciproco anche se ci possono essere dei problemi, a volte.

Pierre Parodi e alcuni compagni sono venuti a trovarci. Siamo stati a La Borie Noble all'inizio della nostra esperienza di comunità. Ci auguriamo di poter approfondire la conoscenza e il legame con gli altri Compagni, magari con delle visite-scambio.

Il tornare indietro dell'Arca

Concludiamo il servizio sulla Comunità dell'Arca pubblicando alcuni passi significativi del testo di Lanza del Vasto intitolato "Per evitare la fine del mondo".

di Lanza del Vasto

Come uscire dai concatenamenti del mondo? Vediamo che tutti gli sforzi che facciamo per uscirne non fanno altro che consolidare la catena. Per uscire dall'oppressione ci si rivolta, fornendo nuove armi all'oppressore e l'oppressione raddoppia! Oppure si sconfigge l'oppressore e sono gli oppressi che diventano a loro volta oppressori.

Si propongono rimedi sensati: "Tentiamo di diventare meno cattivi". Non è una brutta idea, ma questo non risolve il problema. "Tentiamo di fare meglio ciò che facciamo. Facciamo, con una perfetta coscienza professionale, ciò per cui siamo pagati. Obbediamo agli ordini dei nostri superiori. Siamo sempre più attivi, sempre più istruiti, sempre più forti, sempre più intelligenti, sempre più virtuosi".

È molto bello, molto onesto, molto morale, ma, attenzione! Non è a motivo dei vizi e delle malizie che scoppiano le guerre e le rivoluzioni o esiste la miseria. È a causa della virtù e della scienza dei troppo intelligenti.

Allora, che cosa si deve fare perché venga il regno dei cieli?

"Amico mio, dice Gesù, bisogna rinascere".

Non si tratta di diventare sempre più forti: forse occorre diventare sempre più deboli. Né fare cose più grandi. No, fai soprattutto cose più piccole di te. Possiedi cose che valgono meno di te. Perché se possiedi una cosa che vale più di te, sarà lei a possederti; se fai una cosa più grande di te, cadrà in ginocchio ed essa farà di te il suo schiavo ed il suo adoratore.

Se accumuli dei beni che valgono più di te, non sarai tu a godere di loro, ma loro a godere di te. Dunque, abbi meno di quanto tu non sia. Sii più di quanto tu non abbia. Fai cose piccole e semplici, ma necessarie; il mondo se ne troverà meglio e tu con lui. Questa è già una traccia di riforma personale e sociale.

Quale guadagno sarebbe il saper rinunciare a certe cose! Quale risparmio di lavoro per te e per gli altri! Che cosa t'ha indotto a credere che tutta questa accumulazione di cianfrusaglie era necessaria! Che cosa ti ha convinto ad invischiarti nel complicato sistema delle comodità? Dietro a tutto questo non ci sono soltanto i tuoi errori, le tue mancanze, le tue limitazioni e le tue cattiverie. Vi è il

peccato, quello di tutti. Vi è l'intelligenza contorta e ciò che ne segue: il mondo al contrario.

Avete osservato come tutti camminino sulla testa? Credete forse che siano dritti? Forse è perché anche voi li guardate a testa in giù...

Attenzione! Non si tratta di cambiare un poco, di correggere qualche dettaglio: di miglioramento in miglioramento si è giunti fino a questo estremo grado di perfezione alla rovescia. Si tratta di ritornare, di convertirsi.

Abbiamo parlato del peccato come di una rivelazione sulla condizione umana che si trova sin dalle prime pagine dell'Antico Testamento. Una rivelazione senza la quale non si comprende nulla del destino dell'uomo. Non ci si deve stupire, dunque, di trovare nel Nuovo Testamento la chiave per uscirne.

Nuovo Testamento, Vangelo, buona notizia. Quale buona notizia? La buona notizia è che è stata trovata un'uscita, un mezzo per uscire dall'incubo, dalla demenza, dalla violenza, dall'ingiustizia, dall'oppressione, in breve: dal peccato e dall'effetto del peccato.

Voi sapete che il *Vangelo* comprende un preambolo costituito dalla predicazione di Giovanni il Precursore.

Giovanni il Precursore predica dal profondo del deserto. La gente lascia la città, i templi e tutto il resto. È attraversando il deserto ch'essi trovano questo grande sacerdote di un Ordine nuovo. Nella profondità del deserto, nella profondità della sete, scorre il Giordano che discende dalle nevi dell'Hermon fino alla fossa bollente del mar Morto. Ed egli immerge nel fiume la gente che arriva sin là. Mette loro la sua enorme mano sulla testa, li caccia sotto fin quando cominciano a gorgogliare, a soffocare. Poi li lascia uscire: è il battesimo, l'immersione.

Anche noi siamo sotto l'acqua, angosciati, torturati dal bisogno di raggiungere l'aria, la luce, di risalire. Il grido di Giovanni Battista si ritrova lungo tutto l'Antico Testamento: "Convertitevi!" Questa parola, in latino ed in greco vuol dire "rivoltatevi, fate un rovesciamento dal fuori al dentro". Il senso ebraico e armeno della stessa parola è "ritornare all'indietro". Si tratta sempre di una svolta.

Tutti i giorni sentiamo dire dal Signor Tutti-quant: "non si può tornare indietro". Il che può avere due significati, i quali, d'altra parte, si completano:

Primo: Non si può resistere al corso della Storia, che è più forte di noi.

Secondo: Non si ha il diritto di resistere e di risalire questo corso.

Ora, se si avesse una minima conoscenza della Storia, ci si accorgerebbe che sempre si è tornati indietro, che non si può non tornare indietro, visto che la Storia non è affatto una strada dritta e ascendente: è una serie di cicli. Ed è proprio del cielo ritornare al punto di partenza.

Da ciò, gli eterni ricorsi della Storia. Ogni volta che una civiltà ha costruito grandi monumenti e grandi macchine, è crollata. Il popolo un tempo civilizzato si è rimesso a soffrire sul fuoco per cuocere



erbe. Ci accorgiamo, d'altra parte, che tutti quelli che abbiamo trovato in uno "stato primitivo" sono generalmente degli antichi "civilizzati". Il passaggio dalla "barbarie" alla civiltà è seguito da un rapido ritorno alla "barbarie".

Ma vi sono due modi di tornare indietro:

Primo: quando tutto è crollato, quando tutto è bruciato, ci si ritrova sulla nuda terra. Si tratta allora d'arrangiarsi, come l'uomo delle caverne. A meno d'esser completamente corrotti, marci, rammolliti dalla propria civiltà, si riesce a sopravvivere, a risollevarsi e a ricominciare.

Secondo: ma si può anche tornare indietro per saggezza, senza catastrofi. Un massiccio ritorno indietro potrebbe, anzi, evitare la catastrofe; un grande sforzo generale di semplificazione, d'obbedienza alla natura, questa natura che abbiamo costantemente violato in noi ed intorno a noi. Un ritorno a Dio.

Perché tornare indietro, convertirsi, non significa rifarsi ad un determinato tempo della Storia. Perché tutti i tempi della Storia sono tempi orribili, tutti altrettanto orribili quanto il nostro. Si tratta precisamente di risalire il senso della Storia; si tratta di ritornare al

principio, a Dio. Si tratta anche di tornare a se stessi, dopo esserne stati così mortalmente trascinati lontano, trasportati a distanze sempre più grandi, a velocità sempre più vertiginose.

All'estremità di queste distanze, al termine di questi spazi, alla fine di queste velocità c'è la morte, la catastrofe, il disastro, il niente, la notte.

Da dove viene questa ammirazione della gente per le spedizioni lunari? Qual è il loro scopo? Perché interessano tanto? Perché è il modo migliore e più efficace di proiettarsi il più lontano possibile da se stessi: ecco la risposta. Il razzo e la bomba atomica sono i frutti dell'albero; quello della scienza del bene e del male, il cui seme è il peccato.

Ma la voce di colui che grida nel deserto continua a risuonare lungo tutto il *Vangelo*. Insegna la conversione e il ribaltamento; ci annuncia che tutto è capovolto se lo è il nostro cuore. La vostra intelligenza, il vostro cuore e le vostre azioni devono cambiare direzione ed entrerete in un nuovo mondo.

(Lanza del Vasto, *Per evitare la fine del mondo*, Jaka Book)

Quale futuro per i Verdi?

Dal 19 al 21 settembre si è tenuto a Pescara l'annunciato Convegno internazionale dei Verdi. Ne è risultata un'utile occasione di conoscenza reciproca e dibattito su varie tematiche

di Mao Valpiana

Dal 19 al 21 settembre si è tenuto a Pescara il Convegno internazionale dei Verdi, promosso dal Coordinamento italiano delle Liste Verdi. Sono stati tre giorni di profonda riflessione e di confronto per l'arcipelago verde che si va sempre più espandendo, guadagnando a sé nuove isole. Pescara è stata scelta come città simbolo, storpiata dalla speculazione edilizia, mutilata da orrende tangenziali, affacciata su un Adriatico agonizzante; i Verdi hanno cercato di umanizzarla almeno per tre giorni, pedonalizzando alcune vie trasformate per l'occasione in mercato di prodotti biologici e biodinamici, in mostra del libro ecologico, in esposizione di lavori d'artigianato.

Il Convegno si è svolto in un momento particolarmente favorevole per i Verdi italiani: all'indomani del successo di firme per i referendum contro la caccia e contro il nucleare, e nel pieno del dibattito in corso, accessissimo, sul futuro del piano energetico nazionale e la chiusura delle centrali nucleari nostrane. Questo incontro era anche l'occasione per fare un primo bilancio comune dopo un anno di presenza istituzionale. Qualcuno, volendo dare una pagella, per le Liste Verdi ha proposto un "sette meno", che è più della sufficienza, ma non è ancora un voto pieno.

Le iniziative realizzate, e anche le vittorie ottenute, in questo primo anno sono state innumerevoli: il blocco dei fanghi industriali gettati in mare a Genova (definitivo) e Venezia (imminente); l'abolizione dell'uccellazione nel Veneto; l'esperienza ricchissima delle Università Verdi; il blocco degli inceneritori (Firenze); la raccolta popolare dei rifiuti (Roma); l'informazione sulle industrie nocive (Lombardia). La ricchezza e la varietà delle iniziative verdi era rispecchiata nel Convegno anche dai titoli degli affollati 15 forum che hanno prodotto dibattito e progettato nuovi appuntamenti (la scienza, la terra, la salute, il Mediterraneo, l'acqua, la politica, gli animali...).

Nel Convegno si è parlato di tutto, ci si è confrontati con i sindacati sul tema del lavoro, scontrati con il nuovo Ministro all'ambiente che vuole i Carabinieri a guardia dell'ecologia, scambiato esperienze con i Verdi tedeschi, austriaci, extraeuropei, del Terzo Mondo. Sono emerse le diversità e le volontà comuni.

Insomma, finalmente senza la scadenza delle elezioni o l'esigenza organizzativa, l'arcipelago verde ha potuto dare piena

mostra di sé, con limiti, difetti e pregi. Nei giorni del Convegno, però, quotidiani, radio e televisione, hanno dato ampio spazio (con titoli maliziosi e fuorvianti) al dilemma che costituisce la loro preoccupazione principale: "I Verdi si presenteranno alle elezioni politiche? Restano movimento o diventano partito?". Dando ancora una volta prova della loro particolarissima concezione dell'informazione che scambiano troppo spesso con la "dietrologia". Su quanto emerso a Pescara e su quanto scritto dai giornali cerco di esprimere schematicamente il mio pensiero.

Il Psi ed il nucleare

Nelle tavole rotonde di Pescara si è parlato anche della recente scelta antinucleare del partito socialista. C'è chi ha reagito con insofferenza e fastidio alle nuove posizioni socialiste, come di chi vede invaso il proprio territorio; altri, come Norbert Kostede esponente dei Grünen tedeschi, giudicano questa scelta come puro tatticismo: "Martelli al Congresso SPD di Norimberga ha appreso che uscire dal nucleare è possibile e si è adeguato, ma quando la SPD farà marcia indietro, e la cosa credo che avverrà prossimamente, allora anche il Psi compirà un rientro di posizione". Molti invece sono sinceramente soddisfatti dalle scelte socialiste: "Ora - dicono - i referendum sono divenuti quasi intoccabili ed il fatto che altri vengano sulle nostre posizioni rafforza la nostra immagine; non dobbiamo temere la concorrenza".

Se è vero che nuovi alleati devono essere motivo di gioia e che le idee verdi da minoranza devono divenire maggioranza, è anche vero che la serietà di simili scelte deve essere valutata non sulle parole, ma sui fatti. Il Psi, a livello centrale e periferico, è responsabile, come partito di governo, dell'opzione nucleare avviata nel Paese nell'ultimo decennio. Consiglieri comunali, regionali, ministri socialisti, hanno deciso e voluto la costruzione delle centrali nucleari che oggi il Psi vuole chiudere. I Verdi devono essere felici che la "forza della verità" abbia contagiato Martelli, Craxi, De Michelis... e compagni; ma non possono tacere il fatto che migliaia e migliaia di miliardi (tasse dei lavoratori) sono stati investiti in impianti atomici giudicati oggi (finalmente!) inutili e dannosi. Un amministratore



Foto di Luigi Meneghelli

onesto che si accorge di aver compiuto un errore madornale, quantomeno presenta le proprie dimissioni, e ne guadagna certamente in credibilità.

Un altro punto dal quale il Psi non può sfuggire è quello del nucleare militare, che non può venire comodamente dimenticato. Chiudere quattro centrali e lasciare installate 1500 testate atomiche, sarebbe una misera vittoria di Pirro. Nucleare civile e militare sono della stessa partita. Dal Psi, forza di governo, devono giungere risposte e proposte chiare.

Elezioni: sì o no?

Il 15 e 16 novembre, a Finale Ligure, è convocata la prima Assemblea Federale delle Liste Verdi. Si vorrebbe cioè costituire un'Associazione, formalizzata anche sotto il profilo giuridico, retta da uno Statuto, che prevede l'elezione da parte dei "delegati" di un gruppo di coordinamento nazionale formato da 11 persone con compiti organizzativi e di rappresentanza.

L'applicazione dello Statuto proposto (scritto da pochi e calato "dall'alto") andrebbe a snaturare ciò che le Liste Verdi sono state fino ad oggi, ingabbiando e facendole assomigliare troppo ad un classico partito. I Verdi hanno bisogno di una organizzazione (in mancanza, altri deciderebbero per loro), ma essa deve essere di tipo nonviolento, cioè decentrata e decisa "dal basso". È bene che l'Assemblea di Finale Ligure si trasformi in momento di discussione aperta sul tipo di struttura più consona alle finalità dei Verdi (utile sarebbe la stesura di una "dichiarazione d'intenti e valori dei Verdi"). Dai mezzi si riconosce il fine. Darsi un'organizzazione in fretta, solo perché soffia il vento elettorale, è un grave errore. Non condivido il parere di chi a Pescara

ha detto che alle prossime elezioni politiche la Lista Verde nazionale si dovrà presentare a qualsiasi condizione.

Sono molte invece le condizioni che si dovrebbero verificare. Prima fra tutte quella di una crescita fisiologica che rispetti tutte le varie anime dell'arcipelago. Il rischio maggiore per i verdi è quello di buttarsi nella bagarre elettorale senza un'adeguata conoscenza reciproca ed una preparazione specifica. Non si deve dimenticare che le Liste Verdi hanno poco più di un anno di vita e c'è ancora molto da fare a livello locale. La "smània" elettorale è una brutta bestia. Non sarebbe un dramma per i Verdi perdere l'appuntamento alle elezioni anticipate. Al contrario, potrebbe essere un segno di maturità. Molte questioni, è vero, hanno uno sbocco costituzionale e decisionale a Roma. Ma l'obiettivo dei Verdi dovrebbe essere ben più ambizioso che trasformarsi nell'undicesima forza politica che può prendere dall'1 all'8% dei consensi.

Prima di scegliere o meno la rappresentanza nazionale i Verdi dovrebbero verificare la loro capacità reale di "mutare il concetto di politica", inventare davvero il modo di esercitare "il potere diffuso", ribaltare il rapporto istituzioni/cittadini; senza queste premesse un gruppo di deputati-verdi, per quanto numerosi ed agguerriti, non costituirebbe nessuna novità e sarebbe un'occasione sprecata; uno scivolone letale per l'esperienza verde italiana. Al contrario, se la nonviolenza riesce a coinvolgere le Liste Verdi non solo come tecnica per l'agire politico, ma anche come strategia globale e come fondamento fisiologico/organizzativo, allora anche una possibile esperienza parlamentare (affiancata da tutto il resto che deve restare prioritario) può essere considerata, e per i Verdi potrebbe valer la pena di entrare nel gioco.

Ecopax

Era questo il brutto titolo di uno dei 15 forum del Convegno. È un neologismo che sta per ecologia-pacifismo, cioè quelle che dovrebbero essere le due facce della stessa medaglia. In realtà chi era presente al forum ha avuto la sensazione che le Liste Verdi siano molto *eco* e poco *pax*. Il pacifismo, anziché permeare ogni agire dei Verdi, rischia di essere relegato ad uno dei tanti interessi settoriali, lasciato a chi già proviene dall'esperienza del movimento per la pace o dei movimenti nonviolenti, ai soliti "addetti ai lavori". Molte occasioni sono state perse. I Verdi, nella campagna per l'obiezione fiscale alle spese militari hanno investito ben poche energie e la coincidenza del giorno d'apertura del Convegno con la firma del protocollo d'intesa per la partecipazione italiana allo scudo stellare (SDI) è passata quasi inosservata. L'opposizione alla guerra ed alla sua preparazione, il disarmo, deve essere uno dei nodi centrali della politica verde.

Il rapporto con i movimenti pacifisti indipendenti dell'Est, il disarmo unilaterale, la difesa nonviolenta, le varie forme di obiezione di coscienza e la pratica della



Foto di Luigi Meneghelli

disobbedienza civile, sono altrettante tematiche che devono divenire patrimonio comune dei Verdi, pena la loro autoghetizzazione nell'ambientalismo fine a se stesso. Anche il tema Nord-Sud del mondo non è eludibile. L'impegno a ripensare la nostra vita, i nostri bisogni, il progresso e lo sviluppo, deve essere realizzato soprattutto in rapporto alla realtà dei Paesi poveri del Terzo e del Quarto Mondo. Inoltre i Verdi possono dare un contributo particolare allo sviluppo della concezione della *protezione civile* come saldatura tra la difesa del territorio e la difesa dei cittadini. Un impegno qualificato per gli obiettivi di coscienza in servizio civile potrebbe essere proprio nel campo della protezione civile (smilitarizzata) quale anticipo della difesa civile e della difesa nonviolenta.

Tra le molte anime verdi, quella nonviolenta deve trovare maggiore ascolto. Non come una "corrente" che cerca spazio e potere per sé, ma come "componente" di un mosaico che è bello se integro e completo. Ogni pezzo merita la stessa considerazione e la stessa dignità. L'aggiunta nonviolenta, per restare nella metafora, renderà più vivaci i colori del mosaico. La nonviolenza, che completa e supera il pacifismo, ricercherà anche i modi per la realizzazione del potere diffuso, cioè la pienezza della democrazia, la fusione tra democrazia indiretta e democrazia diretta, il passaggio all'omnicrazia, il potere che ha tutti presenti.

Aborto

Nell'ambito del dibattito tra Verdi "conservatori" e verdi "progressisti" è entrato il tema dell'aborto. C'è chi considera la legge sull'interruzione volontaria della gravidanza, e la cultura che l'ha espressa, una conquista della sinistra, un diritto civile indiscutibile. Ma c'è anche chi ritiene il diritto alla vita, per tutti, un valore assoluto che si apre all'esistenza di ogni essere umano fin dal suo concepimento e finanche ad ogni animale. Il titolo del Convegno di Pescara diceva "La terra ci è data in prestito dai nostri figli". Giannozzo Pucci ci ha ricordato che i nostri figli, per poterci dare la terra in

prestito, devono poter essere liberi di nascere. Abortirli, significherebbe creare le condizioni per inaridire la terra stessa. L'aborto è uno di quei nodi da sciogliere che i Verdi devono saper affrontare. In esso entrano in gioco i temi ed i valori fondamentali per i quali ci muoviamo: la vita di oggi e delle generazioni future. L'educazione alla maternità, la nascita senza violenza, l'arte di essere genitori, potrebbero divenire il simbolo positivo del nostro essere accanitamente antinucleari.

In fondo è vero che i Verdi sono degli inguaribili conservatori: vogliono conservare la vita, unico bene di tutti.

Mao Valpiana

Riflessioni verdi di fine estate

di Pippo Tadolini

Siccome all'orizzonte, e non tanto lontano, si vedono addensarsi le nubi di un'altra scadenza, anche questa imposta da altri - le elezioni politiche - vorrei lanciare qualche sasso in piccionaia prima che tutto il nostro dibattito venga soffocato nel contenzioso "presentarsi-non presentarsi", o peggio, nelle stressanti e non sempre cristalline discussioni sui candidati da proporre.

Insomma, vorrei provare a dire quali sono i miei stati d'animo, visioni del mondo, e anche proposte "operative" riguardo a ciò che abbiamo fatto fino ad ora e che vorremmo fare in futuro.

Concordo con chi dice che siamo uno dei pochi fenomeni nuovi, "altro" rispetto alle categorie politiche note fino ad oggi. E sono anch'io del parere che noi (parlo ovviamente del movimento verde in generale, non solo delle Liste Verdi) abbiamo

smosso tante acque che prima stagnavano tristemente.

Sono però anche convinto che, rispetto alla novità che rappresentiamo, abbiamo scelto obiettivi e soprattutto metodi non tanto nuovi ed originali, tanto che lo stesso entusiasmo di un anno fa è in parte venuto meno, le riunioni sono meno affollate, anche chi continua ad andarci lo fa meno volentieri, forse sono anche un po' più noiose.

Che cosa c'è che non va?

Probabilmente tutti quanti avremmo voluto vedere, abbracciando l'"avventura verde", dei risultati. Intendiamoci, credo che nessuno si aspettasse che dopo un anno di attività delle LV, avrebbero avuto inizio lo smantellamento delle industrie inquinanti, la pratica diffusa dell'agricoltura biologica, il piano energetico alternativo, il disarmo unilaterale, l'affermarsi di nuovi rapporti umani, e chi più ne ha più ne metta.

Però, forse, speravamo che l'attività verde sarebbe stata anche altro dalla classica "politica" fatta di volantini-manifestazioni-vertenze, tutte cose che tutti riconosciamo necessarie, ma che, da sole, non ci soddisfano.

Sia i "vecchi", provenienti da quindici o più anni di classica militanza politica, e che però rifiutano il riflusso nel privato, sia i giovani, che magari si affacciano per la prima volta all'impegno, con tanta diffidenza per la politica con la P maiuscola, speravano che il movimento verde avrebbe potuto significare l'inizio della costruzione (non solo della rivendicazione), anche se per gradi e inizialmente a livelli infinitesimali, dell'altro modo di vivere, della società "a bassa entropia" (ognuno troverà la definizione che più si adatta al suo carattere).

Sia chiaro, io non sono fra coloro che ritengono si debba fare meno politica, disdegnare gli ambiti istituzionali, ecc.; anzi, credo che tutte le pieghe del "sistema" vadano conosciute e sfruttate.

Però ritengo anche che a questi livelli si debba andare portatori di un proprio progetto, di un proprio "modello".

Lo so che almeno in una certa misura dovremo sempre occuparci delle scadenze imposte dagli altri, ma dobbiamo anche essere capaci di obbligare gli altri ad occuparsi delle scadenze proposte da noi.

Insomma, credo che la nostra ambizione debba essere quella di cominciare a costruire la società cui aspiriamo, e quindi incidere sulle abitudini, gli stili di vita, i consumi, gli sprechi, i rapporti interumani, eccetera.

Ci sono già esperienze, modeste (ma significative), di gruppi che dello stile di vita hanno fatto lo strumento della loro testimonianza e proposta; ma noi dovremmo aggiungere qualcosa: la nostra scommessa dovrebbe essere proprio nella capacità di coniugare dei mutamenti e delle proposte sul "modo di essere nel mondo" con le "cose della politica", le raccolte di firme, gli esposti alla magistratura, ecc. Insomma essere una seconda società, e che entra in conflitto con la prima.

Lo so che alcuni di voi staranno già sbuffando un po' e pensando: "Va bene,



ma allora fai delle proposte concrete!".

Calma, arrivo anche a queste. Però vorrei anche che non ci facessimo prendere dalla paranoia delle proposte concrete, e ci ricordassimo che una riflessione "teorica" realmente sentita, anche fra poche persone, può essere più incisiva di diecimila volantini distribuiti in una piazza dove possono anche restare carta gettata al vento.

La nostra ambizione, dicevo, dovrebbe dunque essere quella di incidere sulle abitudini, sugli stili di vita. E allora ecco che mi viene da tracciare un disegno di "grande respiro", come si suol dire, e di lunga durata, entro il quale però si possono benissimo immaginare tante "piccole" iniziative pratiche, che mi piacerebbe vedere in discussione un po' in tutto il movimento. Anche, perché no?, a livello nazionale.

Ecco quindi alcuni frammenti, alcune idee, senza però dimenticare da una parte la nostra visione "olistica" (per cui ogni cosa è correlata alle altre), dall'altra che questo è un progetto generale, e non la presentazione di una piattaforma (per cui poi si dovrà elaborare una specifica applicazione pratica di ogni punto).

1. Il terreno dei Consumi, l'orientamento dei consumatori, ed anche di produttori e commercianti. Le LV non dovrebbero limitarsi più a "parlare male" dei pesticidi o dei conservanti e ad auspicare scelte biologiche per l'agricoltura, ma potrebbero iniziare ad organizzare una rete di mercati per i prodotti biologici, il tutto - è chiaro - collegato ad una campagna "pubblicitaria" e di rivendicazione politica di scelte, leggi, finanziamenti, ma con l'atteggiamento di chi non è disposto ad aspettare in eterno che altri cambino le cose. Quindi, propaganda a chi produce e commercia prodotti biologici, organizzazione di momenti specifici di promozione (l'idea, ad esempio, dei "mercatini verdi"), insomma tendere a dimostrare che si può consumare in maniera decente, e senza aspettare chissà che cosa.

2. Andiamo oltre: i verdi dovrebbero essere i motori di una tendenza di "ritorno alla terra", che si proponga di affrontare insieme i problemi dell'armonia con la natura, del produrre biologico e dell'occupazione. Ecco quindi l'importanza di iniziative per il recupero di poderi abbandonati, per agevolazioni e incentivi a chi rimette in sesto case di campagna, il tutto anche sul piano legislativo ma, prima ancora, una specie di "movimento per l'occupazione delle terre", che i verdi potrebbero avere l'ambizione di guidare.

Tale prospettiva sarebbe portatrice non solo di una proposta "economica", ma anche di valori di un nuovo umanesimo, di riscoperta ed elaborazione di modi di vivere parzialmente comunitari, e che comunque rompono con i modelli dell'individualismo obbligato della vita nelle città. L'importante è riuscire ad innescare un processo: gli sbocchi, poi, potrebbero essere tanti, da semplici possibilità di ristrutturare dei casolari anche senza essere ricchi, alla costruzione di vere borgate quasi autosufficienti. È chiaro che anche nelle città dovrebbero nascere esperienze simili e anche qui ci sarebbero specifici terreni d'intervento (per esempio il campo dei riciclaggi) che potrebbero costituire prospettiva di vita comunitaria e occupazionale.

3. La costruzione di questa "società parallela" si presterebbe ad affrontare in maniera verde i problemi dell'emarginazione e dei rapporti umani in generale. La costruzione di un tessuto sociale "più biologico" potrebbe passare anche attraverso proposte ed iniziative per l'inserimento di handicappati, l'estensione ed il radicamento dell'istituto degli affidi; e perché no, al limite, per un po' di svuotamento delle carceri. Eccetera.

4. La coniugazione stretta dei temi pace ed ecologia: per esempio, se le LV (o altre organizzazioni del movimento) si impegnassero ad aderire in maniera reale e massiccia al movimento dell'Obiezione Fiscale. Dall'anno prossimo, fra l'altro, i

fondi O.F. non saranno più frammentati in mille piccole realizzazioni, ma raggruppati in poche grosse opere. Si potrebbe costituire un gruppo di persone che si impegnano ad utilizzare parte di questi fondi (e si tratta di svariate decine di milioni) per la costruzione ogni anno di un "progetto verde" di rilevanza nazionale: esempio, la costruzione di fattorie biologiche, interventi nei campi dell'energia, della salute e della medicina umanizzata, costituzione di strutture di lotta ecologica, tipo una "greenpeace" o una goletta verde permanenti.

5. E perché non ipotizzare, estendendo e rimpolpando, e investendo nelle generazioni dei nostri nipoti e bisnipoti, l'esperienza delle nostre università popolari, delle vere "scuole verdi"?

Come vedete, via via il discorso si amplia e porta (e deve portare) lontano, può applicarsi praticamente a tutti i settori della vita.

Intendiamoci, non si tratta di costruire un piccolo mondo "per soli verdi"; al contrario, si tratta di far nascere nel mondo i germi del nuovo modo di stare al mondo, esperienze ovviamente aperte anche a chi con i verdi non si identifica.

È chiaro che il problema elettorale - al quale non voglio sfuggire - può essere importante, anzi può proprio essere uno dei veicoli su cui far viaggiare il nostro progetto. In questo senso ritengo giusto presentarsi alle elezioni.

Ma è giusto scegliere il veicolo - appunto - se si sa, almeno in grandi linee, dove si vuole andare e che tipo di viaggio si vuole fare.

Aspettando vostre notizie, mando a tutti un abbraccio affettuoso.

Pippo Tadolini
della Lista Verde di Ravenna

□

Politici di professione? No, grazie.

di Mauro Suttora

Mi è capitato, partecipando negli ultimi mesi alla vita delle liste verdi in Lombardia e a Milano, di ritrovarmi in netta minoranza su due questioni solo apparentemente differenti.

Paolo Bergamaschi, consigliere a Viadana, i rappresentanti di Casalmaggiore, della provincia di Mantova e (in parte) quelli di Pavia si sono opposti assieme a me all'incasso, da parte dei verdi della Lombardia, del rimborso elettorale ai partiti (200 milioni). Non è passata neanche una posizione mediana, di rifiuto almeno della metà di questo finanziamento pubblico, dopo che la cosca dei partiti (tutti, tranne Dp e Pr) aveva pensato bene di raddoppiarselo in luglio, con effetto retroattivo. Ci si è detto: "Non facciamo gli anarchici, utilizziamo piuttosto questi soldi per mettere in piedi dei progetti ecologici".

Il secondo piccolo, ma preoccupante episodio è avvenuto qualche tempo fa, quando l'assemblea della lista verde di Milano ha deciso alla quasi unanimità di assumere a metà tempo una segretaria stipendiata. E questo nonostante che già i due consiglieri comunali possano disporre di una segretaria a tempo pieno pagata dal Comune. Da considerare, poi, che nella sola città di Milano, fra consiglieri provinciali, comunali e regionali e loro segretari full time, ci sono ben nove persone a disposizione delle liste verdi.

Quest'ultima decisione è una logica conseguenza della prima: avendo incassato i soldi, in qualche modo li si spende. E assumere segretari può anche essere un rimedio contro la disoccupazione giovanile. Il problema grosso, però, è un altro, e sta dietro a questi piccoli episodi (ma piccoli fino ad un certo punto: non mi risulta ci sia stato un apprezzabile dibattito, infatti, neanche nelle altre regioni o a livello nazionale sull'accettazione o meno del finanziamento pubblico. E non mi si risponda che il miliardo incassato dalle liste verdi non era finanziamento pubblico, ma rimborso elettorale: i verdi per le elezioni hanno speso pochissimo (in Lombardia non più di 20 milioni), e quindi si è trattato di un vero e proprio regalo.

Il problema è che siamo così circondati e permeati di cultura statalista e assistenziale che anche ai verdi sembra normale: 1) accettare soldi dallo Stato; 2) fare politica per professione. Addirittura, in alcune regioni gli assessori all'Ecologia hanno proposto ai consiglieri verdi di "dare consigli" sugli stanziamenti degli assessorati, coinvolgendoli così nella distribuzione di tangenti e regali a enti più o meno inutili. Ma c'è di peggio: una legge ha concesso a Italia Nostra 500 milioni all'anno, riducendola così a ente parastatale, e Wwf e Lega Ambiente non hanno trovato di meglio che chiedere mezzo miliardo all'anno pure loro.

Molti di noi parteciparono con entusiasmo, nove anni fa, alla raccolta di firme per il referendum contro il finanziamento pubblico promosso dai radicali, e che nonostante il parere contrario di tutta la mafia dei partiti dai fascisti ai comunisti, ottenne il 46% dei consensi, vinse nelle grandi città e costrinse il presidente Leone a dimettersi. Ma dopo il 1978 lo stesso Pr accettò, seppur in modo indiretto, il finanziamento, e in questa capitolazione molti, anche fra gli stessi radicali, individuano l'inizio della trasformazione del Pr, passato da vivace e spontaneo "partito dei cittadini" all'efficace ed intelligente ma asfittico gruppo di "professionisti della politica" che è oggi.

Perché? Ma perché la politica come professione e la politica finanziata pubblicamente (in base a quale principio un elettore verde deve dare soldi al Msi, e perché mai un fascista con le sue tasse è obbligato a mantenere il Pci?) rappresentano la morte della politica, la fine della partecipazione dei normali cittadini. Io stesso, che alla fine degli anni '70 abitavo a Udine, smisi di appiccicare manifesti antimilitaristi sui muri di notte quando da Roma cominciarono ad arrivare i fighetti del Pr pagati apposta per farlo.

Ci sono tre campi della vita umana che è bene coltivare come hobby, e che non necessitano affatto di cure professionali: l'amore, la religione e la politica. La presenza degli uomini politici non solo è superflua, ma spesso è controproducente: ci fa infatti credere che esistono degli "esperti" in grado di risolvere i nostri problemi meglio di quanto non sappiamo fare noi stessi. Mentre, in realtà, come dicono Thoreau, i libertari ed i liberali, "il miglior governo è quello che governa di meno". Dirò di più: la politica come



professione è una colonna della società repressiva, così com'è stata delineata da Marcuse, Fromm e Illich.

Deprofessionalizzare la politica, quindi. Difficile, certo, perché gli schemi obsoleti marxisti/weberiani sono ancora culturalmente forti, e vieni guardato come un soffice babbeo quando avverti che anche la semplice assunzione di una segretaria uccide la disponibilità a far politica degli altri ("Se c'è la segretaria, perché devo io incollare i francobolli?"). Si risponde: "Ma ci vuole organizzazione". Storie.

I movimenti, finché sono vivi, sono disorganizzatissimi, e si avvalgono soltanto di un minimo di coordinamento per non precipitare nell'inefficacia. Dopodiché, quando passa la voglia perfino di incollare francobolli la sera dopo il lavoro, vuol dire che il movimento è morto. E allora, perché mantenere in piedi un cadavere? E, peggio, perché obbligare una segretaria ad un lavoro alienante? Con questo non voglio dire che non ci vogliono segretarie, o segretari. Dico solo che ce ne vogliono il meno possibile: fare politica poco, fare politica tutti. Fra l'altro, secondo Gandhi, i lavori "stupidi" come quelli che le segretarie sono condannate a fare (telefonare, battere a macchina, copiare, organizzare: la "manualità" della politica) fanno bene per la salute psicofisica.

E poi, offrire ai giovani impieghi retribuiti in partiti, sindacati, regioni, province, comuni, Usl e altri enti inutili significa anche creare degli spostati. Ciascuno di noi, purtroppo, ha fra i suoi amici dei maturi trentenni che, a forza di "fare politica" a tempo pieno, si ritrovano adesso senza alcuna prospettiva se non quella di continuare a farla (al posto degli altri) per tutta la loro vita. Per il Pci, come hanno scritto i commentatori più acuti (Galli della Loggia, Zincone, Galli), quella dei funzionari è addirittura una tragedia: questo partito infatti è ormai imbottito di burocrati saputelli passati direttamente dall'università al partito (o al sindacato, all'ente locale, alla coop, all'Arci, alla radio o al giornale fiancheggiatore: il Pci dà lavoro, direttamente o no, a 500 mila persone in tutta Italia) senza avere mai lavorato in vita loro, e quindi con nessuna esperienza della realtà di ogni giorno. Peggio: è scientificamente dimostrato che i burocrati, per ragioni oggettive (paura di perdere il posto), sono i più conformisti, dicono sempre di sì al capo di turno, raramente pensano autonomamente. E questo in politica, che è per eccellenza un laboratorio di idee, è il massimo male: non per niente tutti i riformatori, da Kennedy a Gorbaciov, hanno sempre avuto come nemici i culi di pietra della burocrazia, aderentissimi alla propria poltrona.

Per non creare spostati e per stimolare la fantasia, infine, è importantissima la rotazione: e non solo a metà mandato, ogni due anni e mezzo, ma possibilmente ogni anno. E mi stupisce che i nonviolenti eletti nelle liste verdi abbiano invece concluso che la rotazione non è un totem: essa, a parte casi eccezionali (com'è in Germania la presenza di Schily nella

commissione d'inchiesta Flick), dev'essere una necessità per tutti i verdi, se davvero vogliono essere qualcosa di nuovo. Per imparare come funziona un consiglio comunale o regionale non bastano poche settimane, ci vogliono mesi? Allora, o siamo stupidi noi, o è inutilmente complicato il sistema. Semplificare, semplificare. Al momento della rotazione i subentranti non sanno cosa fare? Vuol dire che gli eletti non hanno insegnato loro niente, non hanno fatto circolare bene le informazioni.

"I verdi eletti sono ingenui e inesperti", mi ha detto un giornalista dell'Unità. "Meglio ingenui che ladri", ho risposto. E infatti, l'"ingenuo" Sergio Andreis, eletto in Lombardia per caso, solo perché il suo

cognome inizia per A, ha compiuto il migliore degli atti che si possano compiere in quel consesso di ladri che è un consiglio regionale: ha "rubato" e reso pubblico un elenco di industrie pericolose che l'assessore Dc alla Sanità teneva segreto.

Viva gli ingenui, che fanno politica per hobby, e gratis. Divertendosi, anche: "L'unico modo serio di fare politica è di divertirsi facendola", dicevano i saggi hippies americani degli anni '60. Viva Cincinnato. Abbasso gli "uomini politici", che fanno carriera solo grazie alla parlantina, ai furti ed al fumo che emettono.

Mauro Suttora

Cari obiettori vicini e lontani...

III PUNTATA

a cura di Angelo Viti, del Comitato contro le precettazioni



Della bontà degli obiettori nessuno ha mai dubitato. Ma è soltanto di recente che il Ministero della Difesa sembra aver capito la loro vera natura.

Infatti don Picchi, responsabile del CEIS, riferendosi ai responsabili del Ministero della Difesa afferma: "Sembra che trattino di salami e non di persone umane. Noi non diventeremo mai una struttura militare che si mette sull'attenti davanti ai generali. Se devono crearci dei problemi aggiuntivi si tengano pure la convenzione. Ma forse è proprio quello che vogliono" (*Avvenire*, 8/8/86).

Nella stessa pagina compare una vignetta che mostra il nostro amico "Spada" tutto bardato da parata militare con medaglie e lustrini che dice: "Gli obiettori? Ne farò carne da cannone...". Certamente più gentile era stato il collettivo obiettori Mir, che osservava come il Ministero trattasse gli obiettori "non come persone ma come sacchi di patate".

L'articolo poi di Carlo Manfredini, vicepresidente di Cooperazione e Sviluppo, apparso su *Avvenire* del 17/6/86 è intitolato: "Obiettori, usiamoli meglio".

E così tuttora gli obiettori non vengono "usati meglio", ma vengono trattati, a quel che dicono, come salami, sacchi di patate e manca poco come "carne da cannone".

Quindi sembra che essere troppo buoni può essere controproducente e lasciare al Ministero della Difesa fare il bello e il cattivo tempo sulla nostra pelle e sulla pelle altrui non è forse molto coerente.

Anche tra gli obiettori c'è quindi un po' di confusione. Al questionario distribuito dal CESC nell'indagine svolta nel giugno dello scorso anno gli obiettori avevano risposto alle più svariate domande. Al quesito che chiedeva loro quale fosse la finalità del servizio civile: il 32% rispondeva che esso serve ad aiutare chi ne ha bisogno, però delle precettazioni d'autorità e dell'ultima circolare ne aveva bisogno

il Ministero per militarizzare gli obiettori facendo saltare i servizi più qualificati e creando disagi a coloro che hanno realmente bisogno e che erano in contatto con obiettori già disponibili ad aiutarli; il 31% dice che serve a trasformare la società; ci si dimentica di dire in che senso si deve trasformare, infatti la società si sta trasformando ma in senso militarista e cioè con l'aumento della militarizzazione del territorio, dello spazio e non da ultimo del servizio civile; per il 28% serve per vivere un'esperienza di formazione umana; può darsi che attualmente nonostante la precettazione d'autorità, nonostante l'assurdità della circolare, nonostante si sia utilizzati come manovalanza in sostituzione di personale ci sia un buon rapporto con le persone e ci siano esperienze anche gratificanti, però questo vale anche per chi fa il servizio militare nel 5° Battaglione degli Alpini (o no?).

Un altro dato relativo ad un'altra possibile risposta alla stessa domanda dice che l'11,4% vede il servizio civile anche come mezzo per non fare il servizio militare. La cosa è più che giusta però secondo me il gesto dell'obiezione di coscienza è sì rifiuto a compiere le violenze, rifiuto del servizio militare, rifiuto dell'esercito, ma le violenze, il servizio militare, l'esercito non spariscono con la bacchetta magica (se è quello che vogliamo), ma la riduzione dei conflitti, o meglio l'affrontare tali conflitti in modo non militare, non armato, si ottiene con uno sforzo continuo, personale e collettivo, di cui il servizio civile è una parte piccolissima ma importante, perché durante il suo svolgimento si è in diretto contatto con la struttura preposta alla difesa armata.

Come andare quindi a proporre un servizio civile orientato alla difesa non armata, difesa che con metodi nonviolenti e di noncollaborazione affronti un ipotetico invasore armato quando di fronte agli attacchi ministeriali non si reagisce con gesti decisi e di noncollaborazione?

È vero che con giustezza quest'ultimo attacco è stato definito "un vero e proprio assalto senza precedenti e senza pari", però questi non sono altro che provvedimenti amministrativi e non siamo di fronte ad un invasore straniero armato. Certo i due problemi sono diversi e così anche le relazioni, che non voglio qui confondere, però certi meccanismi di reazione della popolazione all'ingiustizia di un provvedimento preso dai governanti danno la misura della possibile capacità di difesa da un'invasione straniera con metodi non armati.

Ma ritornando ai problemi del servizio civile, come possiamo noi andare a chiedere il termine delle precettazioni d'autorità quando la maggioranza degli obiettori di coscienza le ha accettate?

Sono, con altri, anch'io veramente confuso. Non voglio con questo fare la morale a nessuno, ma ciò che ho scritto vuol essere stimolo ad un dibattito (finora molto fiacco) ed all'azione per evitare che l'obiezione di coscienza riconosciuta sia solo un ricordo e rimanga solo una specie di servizio "civile".

Chi invece è sempre coerente è il

Ministero della Difesa, che da anni boccia le domande di obiezione con giustificazioni più che fondate: "Nella condotta dell'interessato si ravvisano elementi tali da far ritenere che nei confronti dello stesso non appare configurabile una posizione ideale di vita, capace di generare nei termini voluti dalla legge una scelta morale conducente per ragioni di suprema idealità o moralità all'obiezione di coscienza".

Questo testo veniva sottoposto ad interrogazione parlamentare a Spadolini da un parlamentare il 27 febbraio '85: quest'ultimo si lamentava della genericità di tale testo e la risposta è stata più generica ancora, anzi si può dire che non c'è stata. Dopo la sentenza del Consiglio di Stato del 24 maggio '85 che stabiliva che solo per gravi infrazioni macroscopiche stabilite dalla legge si poteva non accettare la domanda, altre sono state le domande bocciate con lo stesso identico testo, parola per parola. Un obiettore di Bergamo che ha avuto la nefasta sorpresa di ricevere il suddetto avviso farà ora ricorso al Tar vincendo pressoché sicuramente: dovrà aspettare però, se tutto va bene, ancora due anni.

Quindi, cari obiettori vicini e lontani, speriamo di vederci presto e di discutere sull'obiezione, sul disarmo, sui nostri problemi, ecc. Rivolgo in particolare poi un invito a tutti coloro che vengono erroneamente chiamati ex-obiettori a riavvicinarsi al problema obiezione di coscienza: la vostra esperienza ed il vostro appoggio ci saranno certamente utili.

A cura di Angelo Viti
del Collettivo Obiettori Autotrasferiti

IMPORTANTE

Il Collettivo Obiettori Autotrasferiti organizza e propone un "Digiuno per il rispetto dell'obiezione di coscienza" dal giorno 22 al 26 ottobre a Bologna. Ci sarà un tavolo informativo al centro della città e le altre iniziative come dibattiti, spettacoli si svolgeranno presso Villa Guastavillani, in via Degli Scalini, 18. Tel. 051/333665-466325 (ivi sarà situato anche l'alloggio). Tutti sono invitati a partecipare, collaborare, aderire. Per informazioni, adesioni, contributi, contattate il MIR di Brescia, via Milano 65, 25128 Brescia. Tel. 030/317474, CCP n. 20289252.

Sostegno agli autotrasferiti

di Paolo Cardinali

L'1, 2 e 3 agosto a Brescia, in piazza della Loggia, abbiamo digiunato per protestare contro le precettazioni d'autorità. È stata un'ottima occasione per incontrarsi, chiarirsi le idee e confrontarsi su qualche piccolo progetto di iniziativa che si vorrà attuare in seguito per continuare questa battaglia. Eravamo circa venti, fra i quali erano presenti quattro dei dieci autotrasferiti, uno autodistaccato ed il sottoscritto in veste di scioperante.

Vorrei ora rubare un po' di spazio per parlare del mio caso, perché tramite esso posso proporre un'azione di sostegno agli autotrasferiti contro le precettazioni d'autorità. La mia situazione è in parte simile a quella degli altri autotrasferiti, nel senso che anche io dopo essere stato regolarmente richiesto dall'A.I.A.S. di Ancona, ente presso il quale volevo svolgere il mio servizio civile con ragazzi handicappati, sono stato precettato d'autorità agli Istituti di Ricovero di Crema (CR) a svolgere un lavoro con gli anziani completamente diverso da quello richiesto e a 400 km dalla mia abitazione, quindi completamente sradicato dalla mia realtà.

Anche io all'inizio non volevo accettare questa imposizione e per questo stavo decidendo di non presentarmi presso l'ente assegnatomi ostinandomi a lavorare in quella realtà nella quale già da anni svolgevo opera di volontariato, ma riflettendo meglio avevo poi deciso di rimandare questo gesto di disobbedienza civile. In quel periodo, circa sei mesi fa, già un altro obiettore, Angelo Viti, aveva attuato un'azione simile a conseguenza della quale aveva ricevuto diffide ed intimidazioni da parte del distretto militare competente ed anche lui ad un certo punto aveva deciso di presentarsi all'ente assegnatogli per preparare poi più avanti qualcosa che avesse avuto più presa sull'opinione pubblica. Il problema era infatti quello di coinvolgere i mass-media, di fare in modo che quel gesto potesse far notizia, informare sulle problematiche del servizio civile e denunciare quella situazione di ingiustizia. Allora i tempi non erano maturi, non c'era stato il tempo per organizzarsi e quel gesto di disobbedienza civile sarebbe risultato più uno sfogo personale che un contributo al cambiamento.

Per queste ragioni quindi, circa sei mesi fa, ho iniziato il mio servizio civile subendo la precettazione d'autorità, continuando però a conservare nel mio cuore la volontà di protestare contro questo atteggiamento del Ministero della Difesa, sempre più punitivo nei confronti degli obiettori di coscienza. Ciò che è successo però è che adesso, dopo sei mesi di

servizio con gli anziani, il lavoro mi entusiasma molto e sento che il mio posto ora è qui, in questa realtà dove penso sia importante portare il mio contributo, per cui ora non desidero più il mio trasferimento ed è per questo che non posso partecipare in prima persona alla campagna di autotrasferimenti iniziata il 16 giugno scorso. Resta però in me il desiderio di sostenere questa lotta perché io in fondo sono stato fortunato e il mio caso continua a rimanere un'eccezione di fronte ai disagi che le precettazioni d'autorità creano agli enti, agli obiettori ed al buon andamento quindi del servizio stesso. L'1, 2 e 3 agosto mi sono allora trovato a dover conciliare queste due esigenze: quella di continuare a lavorare nel mio posto e quindi non richiedere il trasferimento e quella di appoggiare la lotta fino in fondo, per unirmi profondamente con gli autotrasferiti e quindi ricercare anche di pormi sullo stesso livello legale per poter condividere totalmente le eventuali conseguenze di una simile scelta. È per questo che ho pensato allo sciopero, all'assenza quindi dal luogo di lavoro senza chiedere per questo nessun permesso alle autorità militari, ma nello stesso tempo autodenunciandomi alle stesse autorità spiegando in tal modo le motivazioni esistenti dietro questa azione di disobbedienza civile.

Ho pensato allo sciopero perché in questa maniera, se gli autotrasferiti saranno denunciati per abbandono del servizio, anch'io potrò essere denunciato per lo stesso motivo e quindi anche per me sarebbero costretti a prendere dei provvedimenti. Vedo questa forma di lotta un'ottima maniera per sostenere questa campagna nazionale contro le precettazioni d'autorità e per questo vorrei proporla a tutti quegli obiettori che come me non desiderano il trasferimento, ma ugualmente vogliono partecipare a questa lotta e quindi anche a tutti coloro che sono stati precettati nel luogo da loro scelto. Perché non importa se le situazioni personali rispettano le nostre esigenze; dobbiamo uscire dal guscio degli interessi personali e lavorare assieme per tutti coloro che non sono stati così fortunati come noi, affinché si possa ottenere fino in fondo il rispetto della scelta dell'Obiezione di Coscienza, che non dovrà più essere una concessione da strappare ogni volta con i denti, ma un pieno diritto.

Presto saranno organizzate altre iniziative pubbliche e penso che queste siano le situazioni ottimali per organizzare uno sciopero di massa parallelamente agli autotrasferimenti. Dovremo trovare la capacità di coordinarci per allora, attraverso la Loc, il Mir, la Caritas e tutti gli altri organismi e giornali che appoggiano la campagna, affinché riusciamo ad attuare un'azione di massa che porterà necessariamente i suoi frutti.

Il momento è, infatti, secondo me, propizio perché numerosi fattori sono a nostro favore. Fra questi posso sottolineare:

- una sensibilità maggiore degli enti e degli obiettori proveniente dai disagi oggettivamente creati da questo atteggiamento del Ministero della Difesa;

una sensibilità che sta stimolando certamente all'incontro per trovare soluzioni per cambiare questa situazione;

- la recente polemica presente su tutti i giornali riguardo la vita assurda all'interno delle caserme che sta preparando una maggiore ricettività dell'opinione pubblica rispetto a problematiche riguardanti il tema del servizio militare e che sta aprendo una breccia nella facciata di perfezione e di intoccabilità di un tipo di vita e di struttura che da molti, prima, non venivano messe in discussione;
- la sentenza della Corte Costituzionale che trasferisce dai tribunali militari, a quelli civili il compito di giudicare le "illealtà" degli obiettori e che mette quindi in difficoltà il Ministero della Difesa che non sa più come creare problemi a quegli obiettori che attuano azioni di disobbedienza civile (ne è la prova il fatto che ancora oggi, dopo circa 3 mesi dai primi autotrasferimenti, non è stato preso nessun provvedi-

mento legale contro questi obiettori);

- una ricettività particolare dell'opinione pubblica che sembra capire, più di quanto ci si aspettasse, le motivazioni che spingono gli obiettori a protestare contro le precettazioni d'autorità.

Penso che i tempi sono ora pronti per potenziare questa lotta e sperare di ottenere dei risultati di completa smilitarizzazione del servizio civile e vorrei che assieme riflettessimo sull'importanza che in una lotta nonviolenta risiede nel tentativo di totale condivisione delle conseguenze per creare questa unione profonda delle nostre energie e questa grande carica spirituale che ci permette di operare questo tentativo di cambiamento e di sopportare con gioia le sofferenze, perché il cammino che si vuole intraprendere attraverso di esse è quello teso verso un mondo di Giustizia, di Pace, di Amore. Pace, Gioia, Forza!

Paolo Cardinali

DIBATTITO NEL MOVIMENTO PER LA PACE

Contributo del Movimento Nonviolento alla Convenzione italiana per la Pace

Con ogni probabilità nel gennaio 1987, a Firenze, si svolgerà la Convenzione italiana per la Pace. Questa iniziativa, alla quale si prevede la partecipazione di circa 500 persone, metterà a confronto le idee e le proposte di un arco molto ampio di movimenti e realtà impegnate nelle problematiche della pace: dall'area del pacifismo politico a quella più specificamente nonviolenta, dall'area delle organizzazioni di ispirazione religiosa a quelle dell'impegno per lo sviluppo dei popoli e la cooperazione internazionale, dall'area dei partiti a quella ecologista, dei sindacati, delle donne, degli studenti, degli uomini di scienza e di cultura.

Nel corso della Convenzione, che durerà tre giorni e sarà in gran parte articolata in gruppi di lavoro, saranno dibattuti i seguenti temi: pace e sicurezza, pace e vita quotidiana, globalità della pace, disarmo. L'idea della Convenzione era inizialmente partita dai movimenti promotori del convegno "i mercanti di morte" (Acli, Mani Tese, Missione Oggi, Mlal, Pax Christi), ma si è via via estesa fino a comprendere realtà spesso distanti tra loro. La Segreteria nazionale del Movimento Nonviolento, consapevole che la Convenzione può rappresentare un importante momento di confronto ed anche di possibile ricerca di strategie comuni, ha predisposto, quale primo contributo al dibattito, il documento che qui di seguito pubblichiamo.

a cura della Segreteria del Movimento Nonviolento

I recenti gravi eventi bellici nel Mediterraneo hanno mostrato in modo fin troppo eloquente la fragilità dell'attuale equilibrio chiamato "pace".

La guerra di oggi, a causa dell'elevato sviluppo tecnologico degli armamenti e dei meccanismi delle alleanze militari, è diventata un avvenimento così improvviso e micidiale da sfuggire a qualsiasi regola di uno Stato democratico e costituzionale quale è, o meglio quale dovrebbe essere, quello italiano.

L'accentramento di un enorme potere decisionale nelle mani di un numero ristrettissimo di persone (militari ed uomini di governo) e la sottrazione ai cittadini di qualsiasi possibilità di inter-

vento riducono l'espressione "la sovranità appartiene al popolo" ad un guscio vuoto.

Anche ammettendo, il che è tutto da dimostrare, che la funzione delle Forze Armate italiane sia puramente difensiva, per le ragioni sopra delineate la difesa armata appare inidonea perché apertamente in contrasto con i principi fondamentali del nostro sistema democratico.

Ciò impone di riconsiderare globalmente il concetto stesso di difesa, in ordine sia al "cosa" difendere che al "come" difenderlo.

È necessario aprire varchi culturali e politici nelle tradizionali posizioni, anche di sinistra, che identificano l'idea di difesa esclusivamente nella difesa militare. Oc-

corre rivendicare il diritto dei cittadini, senza distinzione di sesso o di età, a partecipare direttamente sia alla costruzione che alla difesa di una società più avanzata.

Ciò può avvenire attraverso i principi e le forme della difesa nonviolenta, una difesa che non si improvvisa, ma richiede una lunga preparazione e che va gestita da strutture diverse ed autonome rispetto a quelle militari.

La scelta nonviolenta toglierebbe il potere dalle mani di pochi specialisti che si arrogano il diritto di vita e di morte su tutti e consentirebbe il coinvolgimento diretto e popolare nella preparazione della difesa.

L'era atomica, insieme ad una spaventosa de-umanizzazione della guerra ha accentuato la de-responsabilizzazione individuale. La pace e la sicurezza non possono riposare sulle strategie rassicuranti degli apparati. Occorre tornare all'uomo, al singolo individuo. Ciascuno deve riprendere per sé e su di sé il potere di cui è stato espropriato. A fronte di una pericolosa caduta dei valori morali e sociali è necessario far leva sulla presa di coscienza di ciascun uomo e di ciascuna donna ed opporsi integralmente, attraverso la noncollaborazione attiva, a chi parlando di pace prepara la guerra.

Le trattative per il disarmo hanno ormai evidenziato come dietro un paravento fatto di inconcludenti disponibilità si celi la reciproca volontà di rafforzare le proprie macchine belliche, supporto indispensabile per l'attuazione della politica di potenza.

Un pacifismo che si limitasse a fungere da forza di pressione, sia pure di massa, affinché i "grandi" giungano a soluzioni ragionevoli sarebbe destinato, come è in parte avvenuto, al fallimento.

La funzione di un movimento pacifista che si proponga di cambiare questo stato di cose non può dunque essere né quella di "coscienza critica" né quella di "stimolo", ma quella di organizzazione del dissenso che, per quanto concerne il Movimento Nonviolento (e le altre realtà dell'area nonviolenta) si traduce nell'attuazione della disobbedienza civile.

La pratica e l'estensione dell'obiezione fiscale, il rilancio e la riqualificazione dell'obiezione di coscienza al servizio militare, l'avvio dell'obiezione professionale (rifiuto di costruire armi) sono alcuni punti cardine della strategia nonviolenta.

L'opposizione alle spese militari ed alla produzione bellica, la contestazione del complesso militare-industriale, il superamento delle alleanze militari, la realizzazione di zone e fasce denuclearizzate, le lotte per la smilitarizzazione del territorio, la resistenza "sul campo" alla politica di riarmo atomico (Comiso), la creazione di forze di intervento nonviolente sono altrettanti obiettivi da perseguire con decisione nell'ambito della più ampia iniziativa per la trasformazione nonviolenta di una società incentrata sul profitto, sul consumismo, sullo sperpero delle risorse, sulla distruzione dell'ambiente naturale, sullo sfruttamento dei più deboli, nel nostro Paese come nel Sud del mondo.

Ad avviso del Movimento Nonviolento una convenzione nazionale della pace non può essere volta a delineare solo principi ed impostazioni su cui potenzialmente tutti potrebbero essere d'accordo. Ma deve affrontare, in modo preminente, il nodo del disarmo e quindi delle alternative all'attuale folle corsa verso l'autodistruzione. In quest'ottica vanno approfondite le tematiche connesse al disarmo unilaterale, per il quale il Movimento Nonviolento riconferma la propria scelta preferenziale, nonché quelle concernenti il disarmo nucleare, il transarmo verso una difesa difensiva, l'introduzione istituzionale della Difesa Nonviolenta.

Una Convenzione che fosse una semplice passerella per i vari organismi che vi prendono parte, rischia di non lasciare più traccia di sé. Invece può e deve essere un'importante occasione per un confronto serrato che miri a non nascondere le divergenze esistenti, ma anzi a ricercare tutte le convergenze possibili su obiettivi - anche specifici e limitati - da perseguire insieme.

**Segreteria Nazionale
del Movimento Nonviolento**

Appello per la manifestazione del 25 ottobre

a cura del Coordinamento nazionale dei Comitati per la Pace

L'Onu ha proclamato il 1986 "anno internazionale della pace", invitando movimenti, forze politiche e sociali, istituzioni, ad un eccezionale sforzo di iniziativa. Un anno di speciale mobilitazione è necessario. Perché la pace è lontana. E in pericolo.

Non bisogna credere alla campagna di falsa tranquillizzazione delle coscienze, che tende a dimostrare che questo è il migliore dei mondi possibili. I fatti di guerra nel Mediterraneo e Chernobyl hanno dimostrato in modo diretto, all'Europa ed all'Italia, che non è così.

Si fanno sempre più forti le minacce alla nostra vita di oggi, e al futuro. Crescono in continuazione le spese militari. Si progettano "guerre stellari", destabilizzanti e di inaudita pericolosità. Si costruiscono armi nucleari sempre più micidiali. Si mettono in cantiere nuove armi di distruzione di massa, chimiche e di altro tipo. Procede la militarizzazione dei territori. Proseguono le guerre "locali".

I mercanti di morte sono sempre più potenti e incontrollati.

Tutto ciò, mentre si allarga l'area della fame e della povertà, in cui quattro miliardi di persone lottano ogni giorno per la sopravvivenza.

E si distruggono le risorse naturali, l'ambiente, le premesse stesse della vita. E fondamentali diritti nazionali, collettivi, individuali vengono negati e calpestati in grandi parti del mondo.

Non è catastrofismo. È la realtà. E chi la rimuove, sbaglia.

Non vogliamo adattarci a vivere in un mondo così.

Contrastare e rovesciare i processi di guerra e di autodistruzione diventa sempre più necessario. Costruire un futuro di pace, è un dovere di tutti.

Ci sono alternative. Ci sono le forze per aprire la strada al futuro. È quanto abbiamo iniziato a fare in questi anni, come movimenti per la pace, in tutto il mondo, ormai. Sentiamo di dover continuare con sempre maggior forza questa lotta lunga e difficile, insieme a quanti operano - in tutti i campi - per la pace.

Il 25 ottobre, in molte città d'Europa, ed oltre, si terranno grandi manifestazioni. A Roma, il popolo della pace e della vita si ritroverà ancora, per affermare la sua volontà di lottare, per costruire la civiltà della pace. Che è disarmo: basta con gli esperimenti nucleari, via i missili dall'Est e dall'Ovest, no all'SDI. Che è sviluppo, con al centro la persona umana: innanzitutto, un Sud del mondo senza affamati. Che è liberazione: da tutte le oppressioni, da tutte le politiche di forza e di potenza, nella reciproca solidarietà.

È questa la sicurezza che vogliamo. Una



Foto di Claudio Magnani

sicurezza non più affidata alle armi, e che vada oltre le logiche dei blocchi politico-militari.

Una sicurezza alla quale finalizzare le stesse tecnologie, che, quando si rivolgono contro le persone la natura, divengono inaccettabili.

Chernobyl ha mostrato che l'uso delle centrali nucleari produce pesantissimi effetti, che colpiscono grandi zone, interi continenti. Fermare il nucleare, superarlo, è imprescindibile.

Il 25 ottobre ci rivolgeremo al governo italiano - che con l'installazione dei Cruise a Comiso ha mostrato la sua corresponsabilità nella corsa al riarmo -, ci rivolgeremo a tutti i governi, e in particolare a quelli delle due superpotenze, impegnate nei negoziati. È tempo che si cominci, con il blocco e la riduzione dei missili, a trasformare gli arsenali in granai. È questa l'unica trattativa credibile. Non ci affidiamo alle parole, alle promesse.

Vogliamo fatti concreti, per una vera distensione tra Est ed Ovest fatta anche di atti indipendenti dei singoli Paesi, e di un massiccio spostamento di risorse dalle spese militari alla cooperazione, alla cancellazione del debito dei Paesi del Sud del mondo.

Lavoriamo insieme per la massima partecipazione: il 25 ottobre può essere davvero la manifestazione di tutti coloro i quali - in indipendenza dalle logiche dei blocchi, in aderenza ai principi democratici, agli ideali della nonviolenza, dell'affermazione di coscienza - intendono aprire una più avanzata fase del pacifismo, con nuove lotte di civiltà e di libertà, per il diritto al futuro.

**Il Coordinamento nazionale
dei Comitati per la Pace**

Critiche di genericità all'Appello per il 25 ottobre

Abbiamo letto con attenzione l'appello redatto da Luciana Castellina per la manifestazione del 25 ottobre e francamente siamo rimasti piuttosto delusi per la genericità sulla quale le tematiche, peraltro a nostro parere giustamente delineate nelle loro linee generali, sono lasciate a galleggiare. Ci sembra che a partire dalla grande manifestazione dell'ottobre 1983, mirata contro l'installazione dei Cruise a Comiso fino alla marcia Perugia-Assisi dello scorso anno si sia verificata una perdita di concretezza nella individuazione degli obiettivi, delle controparti, degli alleati.

Ci rendiamo conto peraltro come l'evolversi della situazione e le oggettive sconfitte del movimento per la pace italiano (i missili a Comiso; il proseguimento dei lavori a S. Damiano; l'aumento

indisturbato delle spese militari; l'acquisizione di nuove armi offensive, come Tornado e Garibaldi, da parte dell'E.I.; la persistenza della vendita delle armi ai Paesi in via di sviluppo, ecc.) rendono difficile un'elaborazione strategica organizzata su alcuni obiettivi forti e direttamente praticabili, ma riteniamo che quella ricchezza di esperienze del movimento per la pace, anche se a macchia di leopardo, a cui la relazione sull'ultimo CNCP si riferisce, debba essere rinvigorita proprio battendo la strada dell'individuazione di una scala di precise tematiche praticabili all'interno delle grandi opzioni di fondo del movimento.

Una volta individuata una controparte nel governo noi crediamo che ad esso si debba rivolgere proposte tali che maggioranza ed opposizioni assumano precise posizioni su di esse. Ad esempio:

1. approvazione delle proposte di legge d'iniziativa popolare La Valle e Barbera;
 2. congelamento delle spese militari al livello '86 nell'ambito della finanziaria '87;
- oppure:
- Riduzione del 12% delle spese militari nella finanziaria '87 rispetto all'86 e destinazione di tale riduzione all'ammortamento dei debiti contratti dai PVS nei confronti del nostro paese;
3. arresto dei lavori nell'aeroporto militare di S. Damiano e sua riconversione civile;
 4. arresto della costruzione delle nuove centrali nucleari e smantellamento di quelle esistenti;
 5. apertura di un dipartimento di studio sulla DPN all'interno del Ministero della Difesa;
 6. riconoscimento diplomatico dell'Ance e adozione di severe sanzioni economiche contro il governo razzista di Pretoria;
 7. riconoscimento diplomatico dell'Olp;
 8. riconoscimento diplomatico del Polisario (RASD);
 9. riconoscimento diplomatico del Fretilin (TIMOR EST);
 10. riconoscimento diplomatico del Fmln del Salvador;
 11. riconoscimento diplomatico del Fple (Eritrea);
 12. riconoscimento diplomatico della Swapo (Namibia);
 13. discussione della Proposta di legge n. 2911 che regola la produzione ed il traffico delle armi italiane e sua modifica nel senso indicato dalla proposta elaborata da Acli, Mlal, ecc.
 14. non-partecipazione dell'Italia all'iniziativa SDI;
 15. sottrazione delle basi Nato collocate in territorio italiano ad operazioni offensive contrarie allo spirito difensivo della nostra Costituzione e comunque compiute fuori dal territorio di competenza della Nato.
- Saluti ecopacifisti.

Comitato Ferrara per la Pace
c/o Alberto Melandri
via Fondobanchetto, 43
44100 FERRARA
tel. 0532/66852

Diamo più Eco alla Pace

L'azione diretta nonviolenta non deve diventare una moda superficiale. La proposta di costituire dei gruppi di affinità locali disposti all'approfondimento, meglio se con il contributo del training nonviolento.

Moltissime persone vedono la campagna contro il nucleare cui ci stiamo preparando come un'occasione di enorme importanza per il movimento ecopax. La decisione di arrivare al blocco continuato di una o più centrali fa sperare che il percorso di avvicinamento tra le elaborazioni di questi due movimenti sia arrivato ad un punto di svolta.

L'esigenza di un sostanziale mutamento delle forme di aggregazione e di azione politica; il recuperare alla politica l'importanza dell'individuo; intervenire nel quadro politico per modificarne i contenuti e le regole; l'uscire da un modello di partecipazione fondato sul principio della delega; il passaggio dalla politica delle alleanze al criterio della trasversalità; l'aprire reali processi di decentramento nell'organizzarsi, decidere, preparare campagne di informazione/opposizione/resistenza nonviolenta; la sensibilità ad una coerenza tra mezzi e fini; tutto questo patrimonio culturale dovrebbe essere implicitamente contenuto (speriamo) nella decisione di utilizzare l'azione diretta nonviolenta (ADNV) per il blocco delle centrali.

Ci sembra peraltro che sull'ADNV esistano, nel movimento, livelli di consapevolezza diseguale, e che il punto di maturazione collettiva sia incompleto. Sarebbe un paradosso grottesco, per esempio, considerare l'ADNV come una sorta di manifestazione di massa, la cui convocazione può essere - come sempre - stabilita dalla ristretta cerchia dei dirigenti di organizzazione, e a cui si partecipa come ad una scampagnata di fine settimana (con eventuale contorno di manganelate).

Noi crediamo che dovrebbe essere evitata con cura qualsiasi decisione che possa scavalcare le persone e/o i gruppi, in particolare quelli che da tempo stanno lavorando localmente alla preparazione di questa campagna. Crediamo anche che si debba evitare un uso "strumentale" dell'ADNV, come pura dimostrazione di forza, moneta di scambio per patteggiamenti politici che restano all'interno del quadro dato; noi pensiamo ad un utilizzo dell'ADNV (e dei referendum, ammesso che passino) come strumenti cardine per scardinare questo quadro politico, modificare l'assetto, aprire spazi nuovi alla presenza di soggetti sociali e politici diversificati.

In questo senso ci sembrano strumenti da utilizzare con più cognizione di causa

ed insieme più fantasia di quanto, forse, non si stia pensando di fare. L'ADNV non è una forma di azione politica che si possa utilizzare alla leggera, senza la minima preparazione individuale. Ci sembra anche limitata una visione dell'ADNV come puro e semplice blocco passivo di cancelli, sul modello (poco veritiero) di ciò che molti pensano sia accaduto a Comiso.

Da Comiso ad oggi sono passati tre anni, e molta acqua sotto i ponti; durante questo tempo, abbiamo continuato a riflettere su quelle esperienze, e forse abbiamo imparato che ci sono molti altri modi per disobbedire, per opporsi, resistere, impedire che ciò che non accettiamo venga ugualmente fatto. Sono modi in parte ancora da inventare, e ci sarà un gran lavoro da fare in questo senso; quel che è certo, è che si tratta di un lavoro di base, e non di vertice.

Tanto più in quanto questo dovrà essere una campagna complessa, che si oppone ad una scelta per proporre altre, una campagna tale che persone e gruppi possano condurla, sostenerla, appoggiarla, in modi diversificati, anche lontano dai siti delle centrali, ciascuno nelle proprie città, paesi, luoghi di lavoro, gruppi di appartenenza, realtà locali, giorno per giorno.

Abbiamo discusso a lungo di queste cose nel meeting "diamo più ECO alla PACE", che per una settimana e più ha raccolto a Porto Pino, Sardegna, ecopacifisti più o meno giovani delle diverse parti d'Italia (e non solo). Ne abbiamo come di persone che si propongono di partecipare, nei prossimi mesi, all'organizzazione di questa campagna, tenendo fermo un punto considerato basilare ed irrinunciabile: il principio dell'adesione individuale, della partecipazione diretta di ciascuna persona non solo alle azioni, ma alla loro preparazione e decisione.

Volendo trasformare in proposte queste riflessioni, abbiamo cercato di individuare un processo, i cui punti qualificanti sono:

- 1) diffusione capillare delle conoscenze e della pratica dell'ADNV; a questo proposito pensiamo sia da valorizzare lo strumento del training nonviolento;
- 2) individuazione di obiettivi locali, significativi rispetto al nucleare (ad es. industrie interessate alla costruzione di centrali come l'Ansaldo, sedi ENEL, ma anche RAI-TV, giornali, ecc.);
- 3) queste scelte presuppongono la formazione di gruppi decentrati capaci di coinvolgere un gran numero di persone sulle iniziative locali, e di contribuire attivamente alla preparazione dei blocchi creando "gruppi di affinità" con idee proprie ed una preparazione adeguata. Ci sembra non si possa più pensare alle persone come a "carne da blocco", che partecipano alle azioni isolate di una massa;
- 4) quando i gruppi di affinità decentrati saranno costituiti e divenuti vivaci e cre-attivi (e questo avverrà tanto più quanto più questa scelta verrà sostenuta non solo dai singoli ma anche dalle associazioni) il ruolo di un "coordinamento nazionale" potrà essere sempre meno "direttivo" e sempre più di servizio tecnico-organizzativo.



Tutto questo significa aprire sfide grosse, difficili, è vero; ma è anche vero che esistono persone, energie e idee a sufficienza per vincerle, se solo si fa in modo di coinvolgerle tutte.

Per noi, l'obiettivo di fermare il nucleare non si può disgiungere dall'altro, di modificare le forme del fare politica. E per forme non intendiamo le apparenze, ma le regole profonde, la sostanza delle procedure. Moltissime persone attendono da tempo un'occasione come questa. Facciamo in modo di non perderla.

Un gruppo di persone del meeting "diamo più ECO alla PACE" - Porto Pino

Seminario sulla risoluzione dei conflitti

Si è tenuto, presso la Casa per la Pace di San Gimignano, lo scorso agosto.

Risoluzione, management o regolazione del conflitto? Con questo quesito è iniziato il Campo estivo. Ciascuno dei tre termini ha un significato che il trainer (Paul Wehr) ha pensato bene di mettere in chiaro. **Risoluzione del conflitto**, è un termine molto restrittivo, ma va avanti, si ferma e poi ricomincia. Il termine appropriato sarebbe, quindi, **management** (gestione), ma questa parola ha una connotazione politico-industriale ed è per questo che il termine adatto a far capire le modalità di controllare il conflitto, tenerlo entro limiti nonviolenti, ridurre gli aspetti distruttivi a favore di quelli co-

struttivi è: **regolazione**.

La prima parte del Seminario, abbastanza teorica, non ha soddisfatto appieno le aspettative dei partecipanti, per cui la seconda parte è stata molto più dinamica, con giochi, role-play, ecc.

I partecipanti provenienti da tutta la penisola, con persone con varie esperienze alle spalle ed altre neofite alla nonviolenza, giovani soprattutto, ma non solo, equamente rappresentati uomini e donne, hanno interagito positivamente creando quel clima sereno, segno della volontà di condivisione tra tutti.

I temi dei conflitti tra *adulto/adulto*, *uomo/donna*, *adulto/bambino*, affrontati nella seconda parte, sono stati molto più sentiti. Credo che due siano le motivazioni: la prima è legata alle modalità con cui sono stati affrontati i temi (molto attiva), la seconda dettata dalla necessità di ognuno di riflettere su problematiche individuali che troppo spesso rimangono fuori dalle riunioni dei vari gruppi, le quali sono sempre centrate sui problemi generali e/o politici.

L'analisi dei conflitti considerati, ci ha portato a capire che il conflitto è neutrale, non è né buono, né cattivo in se stesso, e che può avere risultati positivi, ma anche negativi e distruttivi. Sta al nonviolento né evitare, né sopprimere i conflitti, ma cercare di accrescere quelle che sono le conseguenze creative della nonviolenza, e di cercare di eliminare o per lo meno far diminuire, le conseguenze negative del conflitto.

Nella parte attiva il trainer (Pat Patfoort) ci ha condotti nella sperimentazione delle nostre modalità di relazionare con gli altri, ponendo sempre l'attenzione sulle nostre capacità o incapacità creative nell'affrontare i vari problemi. La cooperazione, la non-eliminazione dell'altro, il saper giocare e divertirsi non a spese degli altri, sono stati i contenuti animativi del campo.

Sintesi del seminario alla Verde Vigna

L'attività estiva alla Verde Vigna mantiene viva la protesta contro l'installazione dei Cruise a Comiso: un seminario di una settimana ha cercato di fare il punto sulla situazione e di programmare l'attività per i prossimi mesi.

Si è concluso a Comiso dopo sette giorni di dibattito il Seminario sulle servitù militari e la resistenza nonviolenta all'allargamento della base missilistica e al più generale processo di militarizzazione dell'isola, promosso dal Comitato di Gestione della "Verde Vigna" e in parte finanziato dagli obiettori fiscali.

Svoltosi all'interno delle strutture del campo della pace adiacente alla base, al seminario hanno partecipato una ventina di persone che ai momenti di studio e discussione nei gruppi in cui il seminario si è articolato, hanno alternato il lavoro alle strutture e alle coltivazioni della "Verde Vigna".

I lavori del seminario sono stati introdotti da Alberto L'Abate, che ha ripercorso gli ultimi due anni di impegni politici del comitato di gestione della Verde Vigna, e da Lorenzo Porta, che con Rita Sanvittore cura dallo scorso gennaio la vicenda dei ricorsi presentati contro il Decreto istitutivo delle servitù militari.

Gli aspetti giuridici sono stati introdotti dalle relazioni del magistrato Domenico Gallo e dall'avv. Umberto Di Giovanni di Siracusa. Domenico Gallo, che da tempo si occupa dei problemi della pace, ha ricostruito il percorso giuridico che perviene alla dichiarazione della illegittimità costituzionale dell'installazione dei missili nucleari in Italia. La Costituzione formale - questo in sintesi il senso della posizione di Gallo - è stata violata dalla decisione di installare le armi nucleari, perché non assimilabili al concetto costituzionale di "difesa", ma proprio di una concezione bellicistica ripudiata dall'ordinamento italiano. Di fronte a questa violazione, Gallo indica, senza esitazione, il diritto-dovere del cittadino alla resistenza agli atti illegittimi del governo, come una delle condizioni per restaurare la costituzione violata: forme di resistenza che ammettono la disobbedienza civile e l'obiezione di coscienza come le modalità di azione privilegiata di cui l'opposizione possa avvalersi. Una particolare attenzione è stata rivolta ad una delle forme di disobbedienza civile più incisive quale l'obiezione di coscienza alle spese militari, la cui legittimità si fonda proprio su quella violazione del contratto sociale prodotta dal complesso politico-militare con la scelta di armi di offesa come quelle nucleari, e per di più sotto il controllo di uno Stato straniero. La strategia dei movimenti per la pace può dunque

seguire con successo la via giuridica che già raccoglie voci favorevoli e consensi.

L'avvocato Umberto Di Giovanni ha fatto invece il punto sulla situazione dei ricorsi presentati al Tar dai proprietari di alcuni territori limitrofi alla base e dai multiproprietari della Verde Vigna, contro le servitù militari dichiarate attorno alla base per una fascia di trenta metri di profondità. La vicenda giuridica dei ricorsi può divenire - a parere di Di Giovanni - una delle condizioni per il rilancio a livello regionale e nazionale della centralità politica di Comiso. Occorre però calare la resistenza alla base nel contesto, incalzando le amministrazioni locali, i partiti, ecc. dei comuni vicini alla base.

Il discorso sulla militarizzazione della Sicilia è stato affrontato dalla relazione di Sauro Cuda, del Comitato per la Pace di Avola, un gruppo tra i più attivi della Sicilia orientale. Con molti dettagli Cuda ha documentato la crescita e l'espansione veloce dei fenomeni di militarizzazione dell'isola che ha nel progettato poligono dei Nebrodi, nel rafforzamento della base di Augusta, nella base nucleare di Comiso, i punti di maggior forza. Seguendo la relazione sulla carta della Sicilia ha preso corpo una mappa della Sicilia militarizzata, che illustra la dislocazione dei presidi militari e dei supporti logistici della rete militare. Questa mappa, che già è disponibile, ed alla quale hanno collaborato gruppi e comitati per la pace siciliani, verrà aggiornata e diffusa (è questo uno degli impegni emersi nel seminario) al fine di dare al movimento della pace un prezioso strumento di intervento politico nel territorio.

Un altro aspetto considerato dalla relazione è stato quello del dissesto ambientale che la presenza della base di Comiso produce e produrrà nell'ecosistema di una delle zone più fertili della Sicilia orientale: in questo senso è stata avanzata la proposta di un comitato che segua la connessione tra processo di militarizzazione del territorio e degrado dell'ambiente.

Dopo le relazioni iniziali il seminario si è organizzato in quattro gruppi di studio, secondo le indicazioni emerse dal dibattito.

In una seconda relazione Cuda ha invece ripercorso le tappe di una lotta antimilitarista spontanea e popolare, a lungo disconosciuta dalla storiografia contemporanea o censurata nelle cronache giornalistiche. Episodi e figure che danno della Sicilia un'immagine inedita: dal coraggio di Maria Occhipinti che nel '43 organizzò la resistenza improvvisa delle donne siciliane all'arruolamento forzato, al dopoguerra con Danilo Dolci e Lorenzo Barbera nell'esperienza di lotta del Belice.

Dopo le relazioni finali il seminario si è organizzato in quattro gruppi di studio secondo le indicazioni emerse dal dibattito: 1) audiovisivo su Comiso e storia delle lotte per la pace; 2) campagna contro le servitù militari; 3) progetto costruttivo nonviolento ed utilizzo del terreno della Verde Vigna; 4) vigilanza "Cruise".



Lorenzo Porta è da diversi anni l'instancabile animatore del Comitato di Gestione della Verde Vigna.

1) Audiovisivo sulla storia delle lotte contro i Cruise a Comiso.

Questo gruppo di lavoro ha messo a punto un audiovisivo che ripercorre con immagini di grande suggestione emotiva per chi visse in prima persona quella vicenda, le tappe dell'opposizione ai missili. Dalle prime marce per la pace ed ai primi blocchi dell'82, alle azioni dirette ed alla disobbedienza civile, alla resistenza al processo di militarizzazione dell'isola ed alle servitù militari. L'audiovisivo verrà prodotto in più copie e messo a disposizione di gruppi ed associazioni.

2) Campagna contro le servitù militari.

Nel gruppo di lavoro su "Ricorsi e servitù militari a Comiso" si è analizzato, individuandone i limiti ed i punti di forza, il ricorso presentato al Tar del Lazio e di Catania dai contadini dei terreni adiacenti la base e dai proprietari della Verde Vigna.

Il ricorso ha sollevato alcune questioni fondamentali: a) l'incostituzionalità dei missili nucleari; b) i vizi procedurali nell'iter dell'imposizione delle servitù; c) infondatezza del provvedimento in quanto la visibilità è già garantita. Tra gli altri motivi aggiuntivi sono stati individuati quelli relativi allo stato dell'ambiente: è emersa la possibilità che una preziosa idrogeologica individui i guasti prodotti dalla base (trivellazioni selvagge, cementificazione della pianura) al terreno ed all'ambiente ed i rischi che la presenza della base comporta in una zona ad alta sismicità (assenza di piani di evacuazione e di struttura della protezione civile).

3) Progetto costruttivo ed utilizzo del terreno Verde Vigna.

Il gruppo di lavoro ha preso atto dei progressi compiuti alla Verde Vigna sul piano delle coltivazioni e dell'allestimento delle strutture ospitanti. È stata riconfermata la necessità di sviluppare la Verde Vigna come esperienza di lavoro e di cultura autogestita dai giovani di Comiso che vi partecipano e di proporli come riferimento e punto di confronto per esperienze parallele.

Dopo aver analizzato le cause che producono, soprattutto tra i giovani, una condizione di rassegnazione e di passività anche di fronte alle questioni centrali che circoscrivono la propria vita (occupazione, casa, sfruttamento, lavoro nero, grado culturale), sono state formulate delle proposte operative. La più interessante tra le possibilità emerse è quella rappresentata dalla disponibilità dei giovani all'associazione Cactus a farsi carico della coltivazione dei terreni sottoposti a servitù militare, a partire dai campi della Pace del Cigno Verde e dell'IMAC attualmente pressoché abbandonati.

4) Gruppo di lavoro sulla sorveglianza ai missili (Cruisewatch).

Il gruppo ha rivelato innanzitutto come in Sicilia manchi una sufficiente presa di coscienza del pericolo rappresentato dalla base Nato e dal profondo stato di militarizzazione. "Esiste un forte senso di delega agli organi istituzionali, unito a rassegnazione e fatalismo", recita la frase conclusiva; "l'opposizione a Comiso ha coinvolto attivamente un numero ristretto di persone, ancora insufficiente a far esplodere il malumore diffuso e ad indirizzarlo verso azioni più incisive di cambiamento".

Così mentre nei campi per la pace Olandesi, Tedeschi ed Inglesi vi è un continuo ricambio di persone ed una pressione costante sul sistema militare "a Comiso, che la crisi del Mediterraneo rende sempre più cruciale, si va avanti per il sacrificio personale di pochi, spesso osteggiati od ignorati".

Date queste premesse il programma di sorveglianza ai Cruise può divenire un elemento importante del rilancio e della riaggregazione politica intorno alla questione Comiso. È innanzitutto una modalità di azione, ma i cui contenuti di pratica autogestita spontanea e non burocratizzata possono rivitalizzare il movimento siciliano con la proposta di uno stile di lotta diverso dai tradizionali ed insufficienti strumenti di pressione politica (manifestazioni, cortei, assemblee, ecc.).

Il gruppo di lavoro si è dedicato all'organizzazione di una possibile rete che dovrebbe consentire di seguire passo per passo il percorso del Tel che escono dalla base e renderne pubbliche e conosciute le manovre. In Inghilterra in tre anni di attività il Cruisewatch ha ottenuto molti successi: le esercitazioni sono state ridotte di frequenza e tutte le esercitazioni vengono disturbate e contestate con metodi nonviolenti.

Alla fine dell'85 si è svolta a Catania la prima riunione regionale per il Cruisewatch nella quale fu messa punto una proposta politica ed organizzativa per i

gruppi siciliani. Adesso, da Comiso, sembrano maturi i tempi perché il nuovo appello trovi un riscontro concreto sul piano dell'azione diretta.

Al lavoro dei gruppi ha fatto seguito un dibattito comune nel quale sono emerse valutazioni sostanzialmente positive sul seminario. Qualche appunto sul metodo di lavoro e sui ritmi troppo intensi per l'estate comisana: il riferimento va alle esperienze dei trainings e di rapporto interpersonale maturate nei gruppi di donne, che favoriscono indubbiamente il confronto e la concentrazione sui temi di discussione.

Infine al termine dei lavori la riunione del comitato di gestione che ha elaborato un programma di massima per i prossimi mesi.

La Verde Vigna

Il Campo sulla Difesa Nonviolenta

di Elisa Rebecchi

Si è svolto, dal 2 al 6 settembre a Sedignano (Re), il campo sulla Difesa

Popolare Nonviolenta organizzato dal gruppo di Obiettori Fiscali di Reggio Emilia nel quadro del progetto di avviamento delle Forze Nonviolente di Pace e con la partecipazione di Narayan Desai (figlio del segretario del Mahatma Gandhi, direttore dell'Istituto per la Rivoluzione Totale di Vedchhi, in India, e uno dei quattro direttori delle Peace Brigade International, PBI).

Vi hanno partecipato circa trenta persone provenienti da tutta Italia e altrettante dalla provincia di Reggio Emilia, dove l'Obiezione Fiscale quest'anno ha ampiamente allargato l'attenzione sulle tematiche nonviolente e sulla DPN.

Il campo, promosso con l'intenzione di arricchire la ricerca e l'esperienza italiana sulla DPN tramite l'esperienza indiana ed internazionale di Narayan Desai, ha saputo abbinare in modo magistrale quello che, a mio parere, dovrebbe essere il duplice scopo di ogni campo nonviolento:

- a) creare comunità, disponibilità all'ascolto e alla ricerca del consenso. Aspetto, questo, importante per gettare le basi, se pur su piccola scala (solo tra campisti) di una società nonviolenta dove la partecipazione di tutti e la ricerca del consenso sono premesse necessarie per la progettazione di una difesa nonviolenta;
- b) conoscenza di nuovi aspetti della nonviolenza e di sue applicazioni pratiche, scambio di esperienze in corso, aggiornamento sulla situazione nazionale ed internazionale e discussione per una maggiore chiarezza su temi dibattuti e controversi.

ASPETTI COMUNI E DISCORDANTI TRA DIFESA CIVILE E DIFESA NONVIOLENTA

ASPETTI COMUNI

1. Entrambe adottano metodi di difesa che differiscono dai metodi tradizionali o militari.
2. Entrambe adottano mezzi che non sono violenti.
3. Si basano sulla teoria secondo cui per avere potere su di un Paese è necessario il consenso della popolazione.
4. Esprimono la loro opposizione all'invasore tramite la non-cooperazione nella vita ordinaria/quotidiana.

ASPETTI DISCORDANTI

1. La Difesa Civile (DC) è prevalentemente tecnica strategica; La Difesa Nonviolenta (DN) è basata sulla fede e lo stile di vita nonviolento.
2. La DC non insiste sulla nonviolenza come unico mezzo per combattere ed accetta un aiuto violento offertogli da alleati, coopera con azioni violente portate avanti da alleati; La DN accetta solo la nonviolenza come unico mezzo per combattere, fonda ogni sua azione sul rispetto e l'amore per il nemico.
3. La DC accetta ed adotta il sabotaggio come forma di intervento; La DN non considera il sabotaggio come possibile forma di difesa.
4. La DC non depreca l'inflazione di danni al nemico; La DN non solo non vuol far danni al nemico, ma cerca di aiutarlo se è in difficoltà.
5. La DC in tempo di pace lavora e si organizza assumendo come presupposto l'ostilità dei Paesi confinanti; La DN considera come parte integrante del programma di difesa l'intrecciare rapporti amichevoli con gli altri popoli.
6. La DC entra in azione solo dopo un'invasione o un attacco; La DN intraprende molti atti di amore unilaterale prima dell'attacco.

Gli argomenti sono stati affrontati sia in lavoro di gruppo sia sotto forma di conferenze ed il programma è stato così suddiviso:

- introduzione alla nonviolenza gandhiana, come premessa etico-politica, che individua le radici dei conflitti e ne propone la soluzione. Premessa che fa della programmazione della DPN non solo un apprendimento di tecniche o studio di tecniche alternative alla difesa armata, ma proposta per la Rivoluzione Totale, cioè quella rivoluzione capace di smantellare le cause dei conflitti, ma anche di far crescere una nuova società fondata su nuovi valori.

Tale introduzione è stata accompagnata da una riflessione di gruppo sulle varietà di forme di approccio e di situazioni che avevano condotto i vari partecipanti all'esperienza nonviolenta ed ha sottolineato la comune esigenza di un'attenzione ai problemi personali e sociali che sia globale e non settoriale.

- Individuazione di fattori comuni e fattori discordanti tra Difesa Civile e Difesa Popolare Nonviolenta (vedi riquadro) e presentazione delle tre fasi con cui la DPN affronta il problema della difesa dei confini (vedi riquadro).

- Sono state presentate diverse esperienze di studio, ricerca ed applicazione della DPN in Italia, quali:

- il documento redatto da un gruppo di donne vicentine sul ruolo della donna nella DPN;
- l'esperienza di opposizione all'installazione dei Tornado nell'aeroporto di Piacenza, portata avanti da un gruppo di Pax Christi sotto forma di presenza quindicinale davanti all'aeroporto;
- resoconto dell'attuale situazione dell'approfondimento teorico e pratico della DPN in Italia.

- Puntualizzazione delle caratteristiche che distinguono il digiuno dallo sciopero della fame e dalla sottoalimentazione

- Breve storia dello Shanti Sena, sua organizzazione e forme di intervento (vedi riquadro).

Il campo può quindi essere considerato un utile approfondimento delle tematiche legate alla DPN e una buona esperienza per la chiarificazione di dubbi ed obiettivi. Quali conclusioni del campo utili a livello nazionale individuerai:

- l'importanza di legare la DPN, come emerge dal movimento gandhiano, con la Rivoluzione Totale, cioè con il cambiamento della società, con un'azione politico-etico-sociale volta all'incremento della vera democrazia popolare e all'affermarsi del potere di tutti.

- La duplice direzione entro cui dirigere il lavoro dei nonviolenti e di chi lavora per un'alternativa alla difesa armata:

- costituzione di un corpo di volontari addestrati e capaci di intervenire in diversi conflitti e scontri sia a carattere locale (scontri tra gruppi sociali) sia nazionale (tensioni tra confinanti o internazionali), per facilitarne la risoluzione senza ricorrere alla violenza. Questo corpo potrebbe avere la struttura dello Shanti Sena e potrebbe anche fornire volontari per interventi all'estero, dove già agiscono le PBI.

TRE DIVERSE FASI DELLA DIFESA DEI CONFINI SECONDO GANDHI

Gli interventi della difesa nonviolenta possono venir distribuiti in tre fasi temporali:

1. azioni intraprese prima dell'invasione;
2. azioni intraprese mentre l'invasione è in corso;
3. azioni intraprese dopo l'invasione.

1. Sono quelle azioni che Gandhi definisce col nome di Amore Aggressivo e sono orientate ad espandere i confini dell'amicizia. Azioni che impediscono di essere circondati dai nemici, cioè una politica estera che prevenga qualsiasi conflitto con gli altri popoli.

2. Quando, nonostante questa politica estera fondata sull'amore aggressivo, si verificasse un attacco, allora i Satyagrahai saranno carne da cannone, si porteranno sui confini e si metteranno disarmati di fronte all'invasione, offrendo se stessi.

Gandhi stesso coglie la facile critica secondo cui tale reazione ridicolizzerebbe le capacità di difesa del Paese e quindi invoglierebbe gli invasori, ma non bisogna scordare che il muro inerme creato dai Satyagrahai sarebbe soltanto la prima forma di difesa che l'invasore dovrebbe affrontare, perché poi l'intero Paese adotterebbe lo stesso atteggiamento, cioè quello della non-cooperazione e il nemico non potrebbe resistere a lungo nell'occupazione.

3. Questa terza fase comprende tutte quelle azioni di non-cooperazione adottabili nei diversi campi sociali, dall'economico, al burocratico, al politico; la non-cooperazione ha lo scopo di rendere impossibile al nemico qualsiasi forma di governo.

DIFFERENZA DI CONDIZIONI PSICOLOGICHE E DI SCOPI TRA:

**chi intraprende uno sciopero della fame,
chi intraprende un digiuno,
chi si trova forzatamente in stato di malnutrizione.**

Malnutrizione	Sciopero della fame	Digiuno
1. Sensazione di mancanza di aiuto	Manca questa sensazione	Manca questa sensazione
2. Subisce questa condizione	Accetta la condizione volontariamente	Sceglie la condizione ascoltando la sua voce interiore, quando tutte le altre vie per una soluzione sono state provate
3. Vuole liberarsi da questa condizione alla prima possibilità	Vuol por fine a questa condizione	Lascia che il termine venga stabilito da Dio
4. Soffre per questa condizione	Prova astio nei confronti della situazione	Prova amore e compassione nei confronti dell'avversario
5. Quando la situazione viene superata, si sente comunque debole	Quando la situazione viene superata, ha una sensazione mista di debolezza e di forza	Quando la situazione viene superata, ha sensazione di forza

- animazione, sostegno, addestramento di gruppi coinvolti in lotte a carattere locale e popolare (antinucleari, contro servitù militari o sociali in genere), fornita da persone addestrate e capaci

di suggerire forme di animazione e di organizzazione di gruppo per un'azione nonviolenta.

Sotto accusa la vita nelle caserme: si riparla di esercito volontario

Il dibattito ha ravvivato il clima politico estivo dopo che diversi tragici avvenimenti registrati nelle caserme sono stati finalmente pubblicizzati ed hanno scosso l'opinione pubblica. Risultato: tanto fumo e poco arrosto, perlomeno dal nostro punto di vista.

Si è infatti parlato di nonnismo, di mammismo, del rancio e delle licenze, delle condizioni igieniche e dei campi sportivi, ma non si è discusso della funzione istituzionale dell'esercito. Il nodo del problema non è la volontarietà o meno della leva, ma un diverso modo di intendere la difesa.

Bonicelli scenda dal balcone

Commento di un prete alla lettera pastorale che l'Arcivescovo ordinario militare, mons. Gaetano Bonicelli, ha scritto ai giovani di leva.

di don Luigi Adami

L'Arcivescovo ordinario militare per l'Italia, generale di brigata mons. Gaetano Bonicelli, ha scritto una lettera pastorale nel Natale 1985 rivolgendosi a trecentomila giovani di leva, ai moltissimi altri giovani in servizio permanente o prolungato e anche agli adulti ufficiali o sottufficiali di carriera.

Tra le lettere pastorali dei Vescovi, questa del Vescovo militare desta una particolare curiosità. Che cosa dirà il Vescovo generale? Nella sua lettera in quale misura sarà presente il Vescovo e in quale il generale? Le due dimensioni

raggiungeranno un giusto equilibrio o una prevarrà sull'altra? E nel caso di una prevalenza, quale avrà la meglio?

Sarebbe interessante sapere che cosa in questa lettera piace ai colleghi e superiori generali e che cosa piace ai subalterni ufficiali, sottufficiali e soldati. Il sottoscritto non è né collega, né superiore e neppure subalterno al Vescovo generale. Mi sento solo un fratello nella fede. E da questa prospettiva cerco di capire il messaggio della lettera.

Si sa, e lo ricorda il Vescovo generale nella lettera, che l'istituzione militare "è tale da restare un sistema autoritario, legato alla deprecabile eventualità di interventi di forza sia pure in funzione di doverosa difesa sociale".

Come se la cava il Vescovo in questa istituzione autoritaria, come si muove un Vescovo che accetta come dogmi il sistema autoritario e la scelta di interventi di forza (naturalmente armata!) in funzione di difesa? Sembra di capire che il Vescovo subisca rassegnatamente questi dogmi più che dividerli convintamente e con gioia. Quindi è probabile che quando parla dei ruoli di animazione dell'ambiente delle caserme e di assistenza morale e religiosa ai singoli soldati tradisca più o meno consapevolmente un bisogno di compensazione.

Nei riguardi dell'istituzione militare com'è tale, tenendo presenti le due caratteristiche sopra indicate, come si rapporta

il Vescovo militare, dove si colloca?

La risposta ce la dà Bonicelli, quando scrive: "resto dunque attento a questa esperienza, convinto di collocarmi su un balcone da cui è possibile intravedere in qualche modo anche il seguito della vostra esperienza". Il posto quindi Lui se l'è trovato: un balcone!

Certamente un balcone è un luogo privilegiato per vedere. Quanti personaggi hanno visto l'umanità passare davanti al loro balcone! Il balcone ha davanti a sé una strada, una piazza, un prato in cui passa o si raduna la gente, il popolo, la truppa. Ma ha anche dietro di sé un palazzo, anzi ne è un'appendice. Chi si mette su un balcone per vedere e parlare alla gente sa che ad ascoltarlo prima di tutto ci sono gli inquilini del palazzo. Che se poi costoro sono i superiori di chi parla è comprensibile che il discorso tenga conto soprattutto delle idee e degli umori di questi superiori.

Ci pare proprio che la lettera pastorale del Vescovo militare sia un discorso dal balcone che può essere bene accetto dagli inquilini superiori del palazzo, dai generali, dal Ministro della Difesa... Da parte della piazza forse è meno accettabile anche se ci sono delle indicazioni, delle esortazioni tutto sommato valide sotto un profilo psico-pedagogico. Quello che dalla piazza non è accettabile è che complessivamente il discorso di un Vescovo confermi religiosamente l'autoritarismo ed il



militarismo che sono l'essenza dell'istituzione militare. Dalla lettera fa capire che non tocca a lui cambiare queste realtà, tocca alla piazza. E forse ha ragione.

Nell'ultima parte della lettera il Vescovo invita a scendere da cavallo come ha fatto il samaritano nella parabola evangelica. Mi permetto di invitare il Vescovo generale a scendere dal balcone e a mischiarsi da Vescovo fratello senza gradi e senza stellette con il popolo che vive l'esperienza della vita militare per aiutare questo popolo a vivere in pienezza la sua realtà di popolo sacerdotale, regale e profetico. Soprattutto la dignità e l'impegno profetico!

Eccellenza, scendiamo tutti da cavallo e diventiamo tutti insieme il popolo che oggi profetizza la pace del Signore.

don Luigi Adami

La possibilità di obiettare anche durante la leva

di Andrea Maori

L'attuale dibattito sulla necessità o meno del servizio militare obbligatorio mi ha lasciato alquanto perplesso per alcune dimenticanze macroscopiche.

Chi sostiene, per esempio, la tesi favorevole al servizio volontario, tesi che sul piano teorico concordo in quanto rappresenta un "male minore" rispetto alla ferocia e inutilità del servizio di leva, sembra comunque dimenticarsi che la sua realizzazione comporta un impegno politico, economico e strategico che ben difficilmente potrà essere realizzato se non a costo di farne un vero e proprio cavallo di battaglia nei prossimi anni, con una vittoria dagli esiti comunque molto incerti.

Le difficoltà infatti non sono poche a partire da quelle di carattere istituzionale. Per esempio, bisogna cominciare con la modifica dell'art. 52 della Costituzione la cui revisione non è propriamente un "male minore" da ragazzini data la procedura di revisione che i costituenti hanno previsto, procedura che prevede un ampio consenso tra le forze politiche e parlamentari.

A me pare, quindi, che la proposta del socialista Balzamo di rivoluzionare l'attuale sistema del servizio militare stabilendo il principio della volontarietà rappresenta, a tutt'oggi, un modo come un altro per riempire le pagine dei giornali durante una delle tante polemiche di mezza estate di quest'anno.

Molto più credibile sarebbe stata una proposta sul piano costituzionalistico e in previsione dei prossimi dibattiti parlamentari, una proposta che avesse previsto anche per i militari la possibilità della conversione del dovere di difendere la patria dal servizio militare ad un servizio disarmato, nonviolento, in pratica all'obiezione di coscienza anche alla luce delle recenti



sentenze della Corte Costituzionale (165/85 e 113/86) che con un'interpretazione corretta e modernissima ha affermato la legittimità costituzionale del diritto di obiettare.

È ora infatti che si metta mano alla riforma della L. 772/72 anche su questo punto, accogliendo le indicazioni che provengono dalle esperienze estere, in particolare da quella britannica e tedesca federale dove, anche il militare volontario o di leva può scegliere ad un certo punto del proprio servizio di abbandonarlo per motivi di coscienza.

Credo che in questo modo più che con le mamme nelle caserme si possa parlare di vero rispetto dei diritti del soldato che è, non va dimenticato, innanzitutto un uomo che, a volte, ha un solo difetto: può pensare.

Andrea Maori
Perugia

Adesso il Ministro ha la scusa per chiedere ancora soldi per l'esercito

di Dutto Frediano

Ho seguito con particolare interesse i servizi che nelle ultime settimane sono apparsi sui vari giornali e nei notiziari televisivi sulla annosa questione della vita (?) di caserma.

È stato necessario l'aumento dei casi di suicidio e delle malattie infettive e non per fare ricordare ai mass-media che di naja si può anche morire.

Ma - come al solito - quasi nessuno ha

parlato di spese militari (e della loro gestione), le quali nonostante tendano a salire di anno in anno, solo in esigua parte finiscono nei capitoli di spesa dedicati alla vita quotidiana dei soldati: mentre da una parte l'Esercito Italiano ammoderni i propri sistemi d'arma, le reclute sono costrette a vivere in caserme di altri tempi fra casi di scabbia e di sifilide (rispettivamente 220 e 95 casi nel 1984) e con servizi igienici spesso al limite della decenza.

In un recente "special" del TG2 dedicato ai suicidi delle reclute ed all'assurdo fenomeno del "nonnismo", un alto ufficiale ha chiesto più soldi per l'Esercito per migliorare la vita dei soldati italiani: deve essere questo il risultato di questa minicampagna di stampa?

La morte di tanti, troppi ventenni costretti a regalare dodici mesi della loro vita alla logica militare deve servire a portare nuovi denari al Ministero della Difesa, che poi probabilmente continuerà ad usare per dotarsi di nuove micidiali armi?

Oppure da questa campagna di stampa - che mi auguro le poche testate democratiche vogliano amplificare - deve nascere un'opposizione alla logica della difesa armata, con una valorizzazione di massa dell'obiezione di coscienza al servizio militare?

Sono certo che quei giovani che si sono tolti la vita in caserma abbandonati a se stessi fra i pesanti scherzi dei "nonni" e fra tutte le assurdità dei dodici mesi di leva, se avessero scelto di svolgere il servizio civile, oggi sarebbero ancora vivi...

Dutto Frediano
per il Coordinamento Comitanti
Pace e Disarmo Piemontesi

Esercito volontario: un male minore

di Paolo Maurizio

Negli ambienti antimilitaristi si osserva con preoccupazione che un'ulteriore espansione del fenomeno dell'obiezione di coscienza potrebbe portare ad una riforma del sistema militare, con l'abolizione della leva obbligatoria e formazione di un esercito volontario (o professionista che dir si voglia).

Non trovo giustificata tanta avversione a questa ipotesi, che si fonda sull'ipotetica maggior pericolosità per le democrazie di una tale organizzazione militare.

Se infatti si guarda la storia recente, si nota che nei Paesi che hanno avuto dittature militari (mi vengono in mente Spagna, Grecia, Polonia) vigeva la coscrizione obbligatoria, mentre in quei pochi "difesi" da un esercito volontario (Gran Bretagna, Stati Uniti) non si è mai sentito parlare di golpe militare.

Quindi un esercito popolare non è certo più sicuro di uno professionista: le democrazie sono in libertà vigilata, finché

esisterà qualsiasi forza armata.

Si può forse dire che gli eserciti volontari sono più aggressivi verso l'esterno, visto che riescono ad inventarsi le guerre più assurde: gli inglesi sono andati dall'altra parte del globo per contendere le Falkland/Malvine agli argentini, mentre gli americani hanno invaso l'isolotto di Grenada pur di tenersi in allenamento.

Ma neanche gli eserciti popolari si limitano a difendere i confini della patria: i sovietici, ad esempio, sono da anni in trasferta in Afghanistan (anche se con molte diserzioni), e qui vicino italiani e francesi sono andati a fare un'esperienza a Beirut (senza che alcun ragazzo obiettasse qualcosa).

In ultima analisi, sembra che non ci sia alcuna differenza tra i due tipi di esercito, quando c'è la volontà politica di interferire negli affari altrui.

Chi sostiene l'equazione "milizia volontaria = golpe" dovrebbe ribellarsi già oggi, visto che nelle tre forze armate italiane ci sono vari reparti di volontari, per un totale di 60.000 uomini.

A questo punto, c'è da pensare agli effetti sociali che si avrebbero con l'avvento dei soldati professionisti (o mercenari, che dir si voglia).

Anzitutto, per tutti quei giovani dichiarati "abili" (ad ammazzare in caso di "necessità") svanirebbe l'assillo (spesso l'incubo) della naja, non avrebbero più la sensazione di sprecare un anno della propria vita, e scusate se è poco.

Svanirebbe così anche il controllo sociale e l'indottrinamento effettuato dal servizio militare, e la diffusa sensazione (passiva) che esso sia necessario.

Inoltre, poiché dovrebbero esserci meno soldati di ora, si potrebbero recuperare alla civiltà estesissime aree emblematicamente chiamate "servitù militari", e il bilancio della "Difesa" forse verrebbe ridimensionato, con evidenti vantaggi per la società.

Il solo aspetto negativo di questa possibile riforma, io credo, sarebbe la scomparsa dell'obiezione di coscienza al servizio militare e del conseguente servizio civile, fenomeno ormai così ampio (circa 10 mila obiettori all'anno) da doversi considerare insostituibile per la sussistenza di una serie di servizi sociali che dovrebbero essere gestiti dallo Stato, il quale è invece cronicamente latitante.

Ma questo handicap potrebbe essere superato con l'organizzazione di periodi di servizio civile, che potrebbero (o dovrebbero?) effettuare non solo i giovani maschi alti e sani, ma tutti i cittadini, finalmente senza alcuna discriminazione.

Tra l'altro, questa situazione creerebbe una sensibilità sociale che è la base su cui si potrà organizzare una forma di difesa prima complementare e poi alternativa alla militare, il cui concetto fondamentale consiste nella **non collaborazione** di tutta la popolazione con un eventuale invasore, che in Italia viene correntemente chiamata Difesa Popolare Nonviolenta (l'unica struttura di difesa esclusivamente difensiva, che non potrà mai recar danno ad altri popoli).

Mi ha quindi stupito il ventaglio di opposizioni all'ipotesi di abolire la leva



obbligatoria che è circolata dopo ogni suicidio in caserma di quest'estate.

Si va da Spadolini ed Andreotti ai miei compagni demoproletari, passando per i comunisti che credono ancora alla favola dell'esercito democratico, non volendo accettare che una struttura verticistica, gerarchica e autoritaria è per sua stessa natura il contrario della democrazia.

Certo l'ideale resta abolire qualsiasi forza armata, ma finché non ci riusciamo, appoggiamo la forma che impone costi sociali inferiori.

Paolo Maurizio
obiettore di coscienza
al servizio e alle spese militari
c/o A.D.N., via S. Caterina, 5
40123 BOLOGNA

DON GIUSEPPE SOCCI Chiesa della pace o chiesa delle stellette?

Nel Natale 1985 l'Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia, mons. Gaetano Bonicelli, ha inviato una lettera pastorale ai 300 mila giovani di leva. È un'apologia del servizio militare. Il testo viene messo a confronto con gli atti della "passione di S. Massimiliano" che nel 295 d.C. fu processato e messo a morte, perché obiettore di coscienza all'esercito imperiale romano. Don Giuseppe Socci, prete operato di Viareggio, prende spunto da questi due mondi opposti messi a confronto, per fare una riflessione intensa sulla pastorale della Chiesa nell'esercito e le sue profonde contraddizioni con il Vangelo della nonviolenza. Il testo riporta un'introduzione sofferta di don Siro Politi.

L'opuscolo, di 65 pagine, può essere richiesto a: Edizioni Qualevita, via Buonconsiglio, 2 - 67030 Torre dei Nolfi (AQ).

etnie ¹¹

Porro: La "Petite Patrie"
Nicoli: Valdesi in Germania
Colombo: "Speak white!"
Merelli: I veri Italiani
Cozzi-Ceschia: Le possedute di Verzegnis
Giovanditto: Le diaspore silenziose
Stocchi: I re pastori della Montagna Nera
Veneri: Quale frontiera?
Foschi: Phuket, l'isola "collina"
Columbu: I "veri sardisti"
Bosca: La donna e la magia nelle Langhe
Buratti: Il Partito dei Contadini
Formigaro: Repubblica federale d'Italia?
Paini: "State entrando nella terra dei Navajo!"
Beggiato: Italiano: un'altra lingua
Rognoni: "Com l'è fatt al nostar mond"
Iacovissi: Friulano: che fare?
Goria: "L'Evangelii secound Matteo"

La rivista è distribuita in abbonamento:
5 numeri L. 30.000 - Europa L. 35.000
Paesi extraeuropei (p.aerea) L. 70.000
Arretrati 1983/84/85 L. 36.000
Versamenti sul CCP 14162200 intestato a
Miro Merelli, Viale Bligny 22, 20136
Milano - Tel. 02/8375525 - Questo numero
L. 6.000 - In contrassegno L. 10.000

Prego inviarmi copia saggio della rivista
essendo interessato all'abbonamento

NOME

COGNOME

INDIRIZZO

Ritagliare e inviare a Gutenberg/Etnie -
Viale Bligny 22 - 20136 Milano

RECENSIONI

Possibilità e limiti della difesa popolare nonviolenta, di *Alex P. Schmid*, (I quaderni della D.P.N., 12), MIR - Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta, Padova 1986, L. 5.000.

Oramai da dodici anni è in corso per iniziativa del governo olandese un Programma di Ricerca sulla Risoluzione Nonviolenta dei Conflitti e la Difesa Popolare Nonviolenta. Il nostro ultimo quadernetto è la traduzione di uno studio condotto nell'ambito di questo progetto da un normale ricercatore universitario, Alex Schmid, che di nonviolenza si occupa per via della sua professione e non, come noi, per militanza.

La prima parte del testo consiste in una chiarificazione dei termini di nonviolenza e difesa nonviolenta che è di grande utilità sia come introduzione a questi temi sia per chi se ne occupa da tempo. Nella seconda parte vengono invece presentate le possibilità e i limiti strategici che al momento attuale presenta la concezione della difesa nonviolenta. Queste possibilità e limiti non sono frutto di un'opinione strettamente personale dell'autore, ma sono state ricavate con un lungo lavoro di analisi attraverso il confronto con tutti i ricercatori operanti nel mondo del campo delle alternative nonviolente; si può quindi ritenere che rappresentino una sintesi corretta dello studio cui è giunta la ricerca nel settore.

Questo ultimo problema è, come sa chi da anni si occupa di difesa nonviolenta, centrale, se si vuole che questa strategia sia un'alternativa in grado di risolvere i conflitti che normalmente si gestiscono con la forza militare. E il problema che con grande chiarezza aveva posto Daniele Loro nella sua introduzione ai saggi di Ebert pubblicati come supplemento a "Lotta Antimilitarista" (n. 49-50, 1982): per quali conflitti la nonviolenza è un metodo adeguato e per quali invece non ha risposte? È il problema che più spesso ci viene posto dagli interlocutori nei dibattiti (ad es.: ma cosa si fa di fronte ad un attacco nucleare, o terroristico, o mille altri casi più o meno realistici). Questo problema è fondamentale soprattutto se si pensa alla nonviolenza a scopo di difesa nazionale: quest'ultima teoricamente (cosa in pratica impossibile) dovrebbe difendere da ogni minaccia. L'analisi che Schmid fa a questo proposito a prima vista potrà non far piacere a qualcuno, ridimensionando certi entusiasmi nonviolenti troppo facili e non basati su fatti, ma alla lunga è la sola che può farci fare dei passi avanti: la nonviolenza è una pratica relativamente giovane e penso che con l'azione molti problemi potranno trovare una soluzione.

C'è in alcuni (lo mostravano i commenti di "Azione Nonviolenta" sul convegno di Strasburgo nei primi quattro numeri di quest'anno) una forte resistenza ad analiz-

zare la nonviolenza empiricamente, dal punto di vista delle sue possibilità di funzionare nei differenti tipi di conflitto. Sembra che una simile analisi intacchi la purezza delle motivazioni che portano una persona alla nonviolenza intesa come concezione globale (n.d.r.: ognuno è libero di esporre il proprio parere ed in quanto redazione di A.N. non possiamo che contestare l'affermazione di Zangheri che attribuisce ai commenti pubblicati sulla nostra rivista "una forte resistenza ad analizzare la nonviolenza empiricamente). Io penso invece che la nonviolenza abbia solo da guadagnare da un confronto su basi scientifiche, perché le concezioni militari sono oggi state spinte in un vicolo cieco dal loro stesso sviluppo. Certo la fede nella nonviolenza è un'altra cosa, e nessuno vuole negarne l'importanza e il valore, che sono quelle che portano ognuno di noi ad impegnarsi nei gruppi nonviolenti. Questa fede deve però fondarsi su basi solide per non doversi trovare un giorno, come altre fedi politiche, ad affrontare "le dure repliche della storia", secondo la definizione di Bobbio.

C'è stato anche chi ci ha chiesto: vale la pena nell'attuale stato di arretratezza della ricerca e del dibattito sulla difesa nonviolenta in Italia di pubblicare un testo che è frutto di una discussione già avanzata? che risente cioè non solo di una grande quantità di studi in materia, ma anche di molti studi critici, in un paese come l'Olanda dove da lungo tempo la difesa non militare fa parte e del dibattito scientifico e del dibattito politico quotidiano? Intanto c'è da dire che in alcuni movimenti, nonviolenti e non, la riflessione sul tema è di buon livello. Inoltre quello a cui noi puntiamo, e abbiamo sempre puntato come Centro per la Difesa Popolare Nonviolenta, è il resto della società, in un confronto in cui non siamo affatto convinti di possedere la verità. In questo senso è per noi molto importante sapere cosa pensano il resto della società e anche i governi. È da notare che conclusioni simili a quelle di Schmid, che vorrebbe limitare il campo della difesa nonviolenta solo a un settore della difesa nazionale, si ritrovano un po' in tutti i rapporti commissionati dai vari Ministeri della Difesa, anche quando, come nel caso dell'ultimo rapporto svedese, a guidarli è un obiettore di coscienza come Lennart Bergfeldt. Una simile parzialità farà rizzare i capelli a qualcuno. Ma non è già meglio di niente? Non è già un progresso, una spaccatura simile a quella chiesta dagli obiettori fiscali?

Un'altra cosa che tutto sommato c'entra: anche in questo testo il termine difesa sociale è stato tradotto come difesa popolare nonviolenta, partendo dal presupposto che non è possibile tradurre in dieci modi un unico concetto. Questo perché (al contrario di quanto sostiene la redazione di "Azione Nonviolenta" del n. 4, p. 8) tutti i vari nomi di questa forma

difensiva, che è sempre lei e funziona sempre nello stesso modo, hanno una differenza solo ideologica: c'è chi pensa che difesa nonviolenta sia quella condotta con puro spirito dei nonviolenti, quella invece dei militari, dei politici, degli studiosi, sarebbe al massimo difesa sociale, civile o simili (tutto ciò lo ha spiegato ben più diffusamente nell'introduzione al libro di Ebert, *La difesa popolare nonviolenta*, EGA 1984).

Concludo ricordando che la serie dei Quaderni della D.P.N. (iniziata dal gruppo di Napoli e proseguita poi dal gruppo di Padova) è a disposizione non solo dei gruppi MIR, ma di tutti i gruppi nonviolenti, ed infatti è portata avanti in collaborazione. Speriamo di poter presto pubblicare qualcosa sugli esempi nonviolenti che ci sono accaduti intorno recentemente (come il caso filippino) e qualche altro studio storico. Nell'ambito del progetto olandese le dieci condizioni di una difesa nonviolenta che sono presentate nel nostro quadernetto sono state utili in un amplissimo studio per analizzare quattro casi di resistenza nell'est europeo (il progetto, ahimè, parte del presupposto governativo che il nemico debba essere comunista) ed è preannunciato come imminente un'ultima analisi, ancora più ampia, sulla resistenza polacca degli anni '80, che siamo ansiosi di conoscere e far conoscere in Italia.

Alberto Zangheri

Politici e Amnistia. Tecniche di rinuncia alla pena per i reati politici dall'Unità ad oggi, di *Amedeo Santosuosso e Floriana Colao*. Bertani editore, Verona, 1986.

È necessario che vi sia stata guerra civile? e cosa è "guerra civile"? o è sufficiente che si sia trattato di forme "non comuni" di conflittualità politica e sociale? In altri termini: in quali casi e a quali condizioni è legittima la sua concessione?

L'amnistia politica, argomento di frontiera tra diritto e politica, pone, ogni volta che è in discussione, l'interrogativo fondamentale se sia giusta ed opportuna la rottura, per motivi propriamente politici, dell'ordinaria legalità.

Nel campo delle valutazioni politiche sorgono poi questioni di non minore importanza.

Di solito amnistie ed indulti sono stati mezzi di una risoluzione della dialettica tra dissenso ed assetto statale a favore di quest'ultimo, nella veste "clemente". Ma alla loro origine vi sono, altrettanto spesso, considerazioni di realismo politico e manifestazioni di tolleranza che, nelle alterne vicende storiche, non possono essere affatto sottovalutate.

Essi infatti presuppongono una valutazione complessiva, non in chiave criminale, degli eventi di un trascorso periodo storico, rispetto alla quale passano in

secondo piano le motivazioni e le posizioni soggettive dei singoli imputati e condannati.

L'esperienza storica della quasi totalità degli ordinamenti giuridici occidentali mostra che ogni amnistia costituisce il frutto di un peculiare intreccio tra elementi giuridici e politici, di continuità e di rottura, ecc., che è necessario valutare caso per caso.

Il libro ricostruisce questo intreccio nei provvedimenti di amnistia ed indulto per motivi politici dall'Unità ad oggi: dai moti di Lunigiana, agli scioperi di inizio secolo, ai fatti della guerra di liberazione al '68-'69, fino al dibattito attuale.

I singoli casi, pur ognuno nella sua particolarità, rivelano comunque una trama ed una evoluzione generale, strettamente legata a quella particolare nozione che è il "delitto politico", indice essenziale del carattere non totalitario di un sistema.

Il libro è corredato di un'Appendice con i testi di legge proposti in materia di amnistia e dissociazione (con le relative relazioni) e con una traccia di lettura del dibattito degli ultimi anni: è uno strumento indispensabile e unico per orientarsi in modo documentato nel dibattito attuale sull'amnistia politica, in un momento in cui l'evoluzione generale del diritto penale e la particolarità della congiuntura politica rendono assolutamente particolare il cammino, il percorso e l'esito dell'amnistia politica, oggi.

Palpitare di nessi. Ricerca di educare creativo a un mondo nonviolento, di Danilo Dolci, Roma, Armando, 1985, pp. 270, L. 16.000.

Un libro insolito, per qualcuno forse inattuale quello che Dolci propone alla nostra attenzione di lettori. Sicuramente un libro che invita a riflettere, in cui ogni pagina fa meditare sollecitando a rivedere i modi ormai stantii di strutturare i rapporti con gli altri (quelli basati sul potere, sulla competizione, sulla sopraffazione) ed avanzando una proposta inconsueta di educazione ai rapporti nella prospettiva di un modo diverso di comunicare. Un libro che si può leggere a partire da una pagina qualsiasi e che difficilmente si potrebbe riassumere in poche righe senza depauperarlo e defraudarlo della sua immensa ricchezza e pluralità di idee. Potremmo anche aggiungere che in queste pagine Dolci, senza la minima presunzione anzi con estrema semplicità, elabora un progetto educativo in grado di attivare una effettiva cultura di pace e di nonviolenza.

Scandito in tre momenti che sembrano recuperare la *dispositio* retorica della materia ripristinando le funzioni di esordio, trattazione di epilogo, il volume si presenta tuttavia come un *corpus* compatto che la divisione delle parti contribuisce a meglio evidenziare. La stessa alternanza dei moduli di scrittura, conferendo movimento ed articolazione all'insieme, obbedisce ad una *ratio* unificatrice rimarcata sapientemente nella titolazione delle singole sezioni. Il prologo - *Palpito* - è

affidato ad un dialogo familiare a due voci, corroborato da una voce narrante, ed esemplificata la difficoltà di esperire una comunicazione autentica tra due persone che pur si amano: "Evitare di dominare e di essere dominati: è sbagliato un rapporto ogni volta che uno parassita - o palese o subdolo, conscio o inconscio - e l'altro si lascia parassitare" (p. 25). Mentre va facendosi strada la convinzione che "rapportandosi a quanto di più valido l'altro esprime, o può esprimere, ognuno cresce" (p. 31), nella scoperta fondamentale che "creare è allora un segreto interagire... di cui ancora sappiamo pochissimo... quasi il richiamo a innesti rigeneratori... da scoprire e potenziare" (p. 34).

Il viaggio della scrittura tra generi diversi continua nella sezione centrale del libro - intitolata *Nessi* - dove una serie di pensieri, brevi aneddoti, intuizioni appena abbozzate, catturano l'attenzione-riflessione di chi legge in un vortice di temi e motivi diversificati pur nella fondamentale omogeneità. In un mondo contaminato dalla letteratura falsa, violenta e subdola dei fumetti e dei cartoons, l'officina pedagogica e creativa di Dolci propone una serie di proficue incursioni dentro i valori antichi ed essenziali del vivere, nella prospettiva di un "reciproco adattamento".

La terza sezione, nell'ansia di fondere insieme l'*exemplum* oggettivo dal dialogo iniziale e le riflessioni sparse maturate sulla difficoltà/incapacità di comunicare e sulla necessità di apprendere a risolvere con creatività (e quindi nella nonviolenza) i conflitti, si esprime nella misura lirica di un breve poemetto tripartito che diventa eponimo dell'intero volume: *Palpitare di nessi*.

Ci sono alcune parole-guida che ricorrono con insistenza e che vengono sapientemente chiosate dall'autore nel loro senso *plenior* recuperandone l'etimo antico ormai desueto ma ricco di spessore sapienziale. I punti trigonometrici della

proposta pedagogica di Dolci sono: "educazione", "creatività", "sviluppo". Lasciamo parlare direttamente l'autore: "L'educare non tarpa ma valorizza l'intima spinta a realizzarsi: interpreta il bambino anche nelle sue esigenze creative"; "Se una prova correlarsi alle varie creature che incontra, malgrado intralci e ostacoli, cresce diverso che se tenta chiudersi rifugiandosi nel proprio io; anzi cresce solo riuscendo a partecipare complessivamente gli altri, mentre nel rifiuto tende a morire. La *creatività*, più che scoprire neri, non è espressione dell'approfondirsi di un nuovo confezionamento, sistema di rapporti?" (p. 148).

Il libro è un collettore di atti di parola nati da riflessioni ed esperienze ampiamente condivise, siano esse le passeggiate con i figli o con i bambini della scuola di Mirto, i dialoghi familiari, le riunioni di lavoro, gli incontri in diverse città con persone sconosciute. Dalla mescolanza di pensieri, appunti, note di viaggio nascono pagine ricche di suggestioni e di suggerimenti per l'"educatore che è in ognuno di noi", valorizzate dalla eccezionale lucidità o capacità di partecipazione che sprigiona dal lessico dolciano. Insomma una guida discreta ed impareggiabile per chi voglia penetrare l'ardua ed affascinante esperienza della comunicazione onnidirezionale, dell'invenzione di rapporti non distruttivi tra gli uomini, dell'educazione creativa alla pace e alla nonviolenza.

Ricomponendo pazientemente le schegge dello specchio infranto dalla barbarie del presunto progresso "atomico", Dolci ci addita una serie di cambiamenti essenziali per dare "fiducia" e "nuova forza" al mondo. Ci indica come non lasciarci trascinare nella ressa e ci abitua a "potenziare e inventare forme di conflitto nonviolento, essenziale aspetto della creatività", perché "apprendere a risolvere i conflitti irrobustisce e dal coraggio di risolvere scaturisce energia creativa".

Adriana Chemello

NOVITÀ EDITORIALE

Il potere diffuso: i Verdi in Italia

di Renzo del Carria

Si tratta della prima presentazione sistematica e documentata del fenomeno verde; vengono presi in considerazione la genesi, le prime esperienze locali anche elettorali, i riferimenti ideali, la configurazione organizzativa del movimento che, fra l'altro, ha dato vita alle Liste Verdi.

Come si dice nella presentazione "è opera di informazione e di consultazione utile a molti militanti e simpatizzanti verdi, ai frequentatori delle Università Verdi, oltre che ad un pubblico più generico interessato a problematiche ecologiche e politiche".

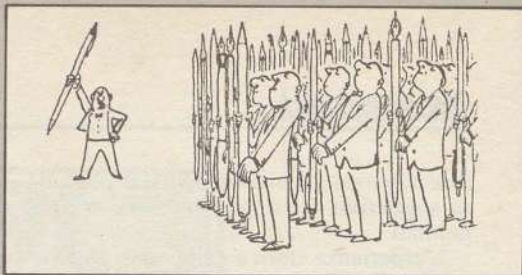
Il prezzo di copertina è di L. 10.000, ma ai gruppi che ne ordineranno un certo quantitativo verranno praticati i seguenti sconti:

da 10 a 50 copie, sconto del 30%
da 51 a 100 copie, sconto del 40%
oltre le 100 copie sconto del 50%

Indirizzare le ordinazioni a:

Azione Nonviolenta, via Filippini 25/a, 37121 Verona

Lettere, critiche, apprezzamenti, quesiti, libere riflessioni... Questa rubrica è uno spazio aperto a disposizione dei lettori. La Redazione non ha alcuna responsabilità rispetto al contenuto dei vari articoli che vi sono pubblicati.



L'obiezione fiscale di alcuni lavoratori dell'industria bellica

A sua eccellenza,
Francesco Cossiga,
Presidente della Repubblica Italiana

da: *Basilio Luoni*,
Elio Pagani,
Angelo Sacco,
Marco Tamborini.

Illustrissimo Presidente,

Le scrivono alcuni lavoratori dell'industria militare italiana. Le scrivono in prima persona, ma anche ricordando altri lavoratori dell'Industria bellica che, come loro, hanno presentato istanza di obiezione fiscale alle spese militari.

Faccia mente locale. Le scrivono dall'Aermacchi ma hanno anche obiettato alla Agusta, alla Sias Marchetti, all'Aeritalia..., ovvero in alcune tra le più prestigiose aziende operanti nel Campo della Difesa. Certo non sono che un pugno di uomini, ma operano nel cuore della produzione bellica italiana e quel che più conta interpretano i pensieri di decine di lavoratori dell'industria militare e non.

Essi sono stanchi di essere complici di esportatori di armi senza scrupoli, che con la connivenza delle istituzioni politiche, incapaci di produrre una legislazione di limitazione e controllo, mantengono loschi traffici, dal Sud Africa all'Iraq, dalla Libia all'Iran, iniziative che nulla hanno a che fare con ciò che si chiama equilibrata politica estera, razionale politica di difesa.

Essi sono stanchi delle chiacchiere sul disarmo; quelle parole che sarebbero tanto importanti per un reale dialogo e per lo sviluppo di un'atmosfera di fiducia, rimangono sterile rincorsa ai sempre più numerosi e sofisticati sistemi d'arma, loro alibi e giustificazione.

Essi vogliono esprimere la propria disillusione nei confronti di un sistema di difesa che non garantisce da tempo la sicurezza. L'uso di testate nucleari non sarebbe che vendetta o autodistruzione (come programmato per le 500 testate nucleari poste nel Nord-Est). La dissuasione condotta con armi di distruzione di massa garantisce la catastrofe, non la sicurezza!

Ma essi rifiutano pure le nuove strategie militari: l'Airland Battle, l'Airland Battle 2000, il Fofa, la dottrina Rogers, essendo dottrine da Deep Strike, dottrine intrinsecamente aggressive che anziché allontanare il pericolo dell'uso precoce delle armi nucleari avvicinano, minacciando gli avversari, la possibilità di conflagrazione definitiva.

Essi rifiutano pure la dottrina delle

guerre stellari (SDI), anche nelle sue varianti europee, poiché semplice superamento della dissuasione interna più che di quella bilaterale, incentivo ad infliggere il primo colpo più che superamento del nucleare, incitamento ad una risposta preventiva dell'avversario, stimolo ad un'ulteriore corsa agli armamenti, costo insopportabile.

Essi fanno inoltre notare che l'enfasi data dai computer veloci per la gestione della "battaglia spaziale" crea un altro paradosso: la guerra non è più sotto il controllo dell'uomo, o l'uomo si disfa della guerra o la guerra si disferà dell'uomo.

Inoltre la corsa ad armamenti sempre più sofisticati infligge un insopportabile peso economico sia ai singoli paesi che ai paesi più poveri, minando le già incerte relazioni Nord-Sud, creando anche per questa via un mondo meno sicuro piuttosto che una condizione di partnership nella sicurezza. Una insicurezza che non saranno certo le Rapid Deployment Forces a debellare.

È per queste ragioni che i sottoscritti hanno proceduto ad aprire una pratica di obiezione fiscale.

Come noterà dagli assegni che Le inviamo le cifre non indicano un'obiezione totale alle spese militari (5,5%), ma una loro quota (3%): quella dedicata ai sistemi d'arma ed al loro funzionamento.

I sottoscritti infatti non hanno intenzione di criticare l'intero sistema di sicurezza ed in particolare le spese destinate agli uomini, bensì appunto filosofie difensive, concretizzate in precisi sistemi d'arma, che non sono credibili, parologiche troppo pericolose e costose per essere mantenute.

Potrà ad Ella sembrare contraddittorio che dei lavoratori di industrie militari, che vivono cioè dei proventi del fisco, facciano obiezione fiscale proprio alle spese militari, ma non è così, essi hanno a cuore lo stato sociale, la giustizia e l'equità fiscale.

E anzi, proprio a tutela della democrazia e di uno stato che risolve i problemi dei cittadini, collaborando con gli altri popoli e le forme statali in cui si sono organizzati, che si sono mossi.

Essi, di fronte ad una condizione di insicurezza generale, rivendicano il diritto alla sicurezza come un diritto fondamentale, inalienabile dall'uomo e criticano le forme in cui oggi è organizzato il loro sistema difensivo.

Il Nostro Paese, essi auspicano, si doti al più presto di un apparato difensivo strutturalmente non aggressivo, garantendo in questo modo sia la sicurezza propria che quella altrui.

Non è con le Garibaldi, i Tornado, gli EFA o i Cruise che ci si difende, con questi semmai si potrà aggredire, è con altri strumenti appunto strutturalmente non aggressivi che l'apparato difensivo recupererà la credibilità perduta.

Interessante ci sembra poi l'introduzione, proposta dai promotori dell'obiezione fiscale, di un apparato di difesa popolare nonviolenta volto a sperimentare nuovi traguardi e possibilità in questo campo, capace di essere deterrenza all'aggressione e contemporaneamente promozione di fiducia.

Ma il punto centrale della nostra rivendicazione è l'esigenza di creare una struttura istituzionale per lo studio, la pianificazione e l'implementazione della riconversione dell'industria bellica.

Il Nostro Paese che Lei Presidente rappresenta, approvò nel 1982 una risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, in cui si sollecitavano i singoli Governi a dotarsi di strutture per la riconversione delle industrie per la difesa.

Come si potrà altrimenti implementare gli auspicati accordi di disarmo quando non si risponde positivamente agli interessi di imprenditori e lavoratori al mantenimento dell'attività produttiva in quelle aziende?

Lo Stato ha la principale responsabilità in questo senso.

Ciò che noi proponiamo è che Lei usi i nostri soldi, sottratti ad altre spese dalla nostra obiezione fiscale, per dare l'avvio finalmente al Fondo Nazionale per la Riconversione.

Probabilmente, visto l'atteggiamento dei suoi predecessori Lei non risponderà positivamente all'urgente problema che Le si sottopone.

I sottoscritti comunque hanno deciso di provare a scriverLe, nella speranza di aiutarla ad inaugurare la Sua presidenza con un gesto certamente lontano dai cieli astrusi della grande politica, ma vicino ai problemi ed al sentire della gente.

Distinti saluti.

Dibattito in vista del Congresso Loc

L'imminenza del congresso nazionale della Loc impone a ciascuno che abbia a cuore il futuro dell'obiezione di coscienza in Italia di portare un contributo in idee e proposte. Spetterà poi al congresso, nella sua autonomia vagliarle e discuterle.

Il punto di partenza di questa riflessione credo possa essere enunciato in questo modo: la Loc entra in crisi proprio nel momento in cui si aprono all'obiezione di coscienza vaste possibilità di crescita.

Vi sono alcuni dati sulle difficoltà della Loc che mi sembrano incontrovertibili, dai risultati o meglio "non risultati" del congresso dello scorso anno, ai preoccupanti dati forniti dall'inchiesta del Cesc secondo la quale solo il 7,1% degli obiettori è iscritto alla Loc, fino alle stesse

difficoltà incontrate da Dp nella sua campagna a favore dell'obiezione di coscienza nel momento in cui proponeva come sbocco l'iscrizione alla Loc.

Esistono certamente dati di fondo, che spiegano questa situazione: dallo stato generale del movimento pacifista, all'attacco portato dal ministero agli obiettori, ma credo non si possa eludere un aspetto centrale dovuto all'appannamento dell'immagine politica e di "utilità sociale" della Loc.

Detta in soldoni, ci si trova spesso di fronte ad una domanda posta dallo stesso obiettore e cioè: perché mi dovrei iscrivere alla Loc?

Il primo nodo che si pone è allora quello di capire se la Loc ha ancora un ruolo come struttura di servizio degli obiettori. Un ruolo chiaramente esemplificato dal cartello che si trova nella sede Loc di Roma dove sta scritto: "aperto martedì e venerdì. Per informazioni lire diecimila". È un cartello emblematico che spiega perché a Roma si è formato un coordinamento di obiettori esterno alla Loc, ma soprattutto pone un problema centrale e valido per tutte le regioni: che senso ha per la Loc fare concorrenza agli enti su questo terreno.

Perché questo è un livello di attività che se originariamente era gestito dalla Loc oggi è prevalentemente in mano agli enti, sia cattolici che laici i quali dispongono di ben altri mezzi e altra organizzazione per fare questo lavoro.

Di qui nasce un primo obiettivo che la Loc dovrebbe darsi: ridurre l'attività concorrenziale con gli enti, per chiedere a questi ultimi che diano spazi di attività e di informazione alla Loc.

E veniamo così direttamente a quello che potrebbe, e, secondo me, dovrebbe essere la Loc: una organizzazione di massa, formata da migliaia di iscritti composta da coloro che fanno, che hanno fatto, e che vogliono fare l'obiezione di coscienza. Di conseguenza un'organizzazione che apre il tesseramento anche nelle scuole in modo che la tessera Loc diventi una sorta di impegno e di testimonianza per il futuro.

In questo quadro oltre alla propaganda esterna ed autonoma si potrebbe aprire una vertenza, perché la Loc sia presente nelle scuole come alter ego degli ufficiali delle forze armate che girano ad illustrare le bellezze della carriera militare.

Ne consegue che a me pare utile una Loc molto sbilanciata sui contenuti politici dell'obiezione, sulle sue caratterizzazioni antimilitariste, sulla difesa popolare nonviolenta, sul valore dell'obiezione come forma di lotta e come prefigurazione di una società futura.

Una Loc che da questo punto di vista diventi il perno di una battaglia per la riforma della 772, riproponendo costantemente i contenuti fondamentali dell'obiezione che rimarranno terreno di iniziativa anche dopo la riforma.

Già è difficile per una forza come Dp fare delle proposte di legge le quali devono tener presente, almeno in parte, non solo ciò che si pensa, ma anche la loro praticabilità reale, la possibilità di trovare convergenze, in altre parole l'iter parla-

mentare concreto. Tutto questo mi pare diventi addirittura assurdo se fatto dalla Loc. Eppure talvolta esiste la tentazione di farne la portatrice di una qualche forma di mediazione.

Sarebbe una scelta sbagliata, perché la riforma della 772 sarà comunque una scelta di mediazione che lascerà irrisolti molti nodi, ma soprattutto perché allo stato attuale non è per niente scontato che si tratterà di una mediazione in avanti.

L'attacco che si sta portando all'obiezione di coscienza e più in generale il tentativo di rilanciare il militarismo con varie proposte di riforma e ristrutturazione delle forze armate non fanno presagire niente di buono. Ed è la risposta a questo attacco che credo debba essere il perno della riflessione non solo del congresso della Loc, ma di tutto il movimento pacifista.

Ci viene proposta in questi mesi l'alternativa tra esercito di leva ed esercito di professione. In realtà mai alternativa è stata più falsa in quanto l'esercito di leva voluto da Spadolini è già un esercito professionale (e certamente non è un esercito democratico).

Una ristrutturazione che passa oggi anche nel tentativo di dimostrare un'utilità sociale del militare fino al punto di giustificare la necessità che i soldati devono morire col fatto di considerarli lavoratori ad alto rischio e quindi pagarli attraverso l'esercito professionale.

Ma per portare avanti questo discorso di utilità sociale del militare è necessario sconfiggere l'altra ipotesi: quella dell'utilità sociale dell'obiettore.

La precettazione dell'obiettore in enti in cui gli è impedito di esplicitare la propria professionalità, lo sganciamento dalle competenze, la circolare del 5 giugno che militarizza enti ed obiettori convergono su un unico obiettivo: quello di minare l'utilità sociale dell'obiettore e del servizio civile. È una concezione che purtroppo troviamo assunta anche nell'ultima proposta fatta dal Pci il cui senso si può riassumere in questo modo: noi siamo per

l'obiezione, ma poiché gli obiettori sono degli oziosi ed inutili bisogna trovarli qualche cosa da fare.

Questo è l'attacco in corso e con cui si dovrà misurare il congresso della Loc. Un attacco rispetto al quale la pratica degli autotrasferimenti è un primo importante momento di risposta che deve continuare, accrescersi e, contemporaneamente, trovare una solidarietà attiva e diffusa.

Stefano Semenzato

A proposito dei sacchetti di plastica

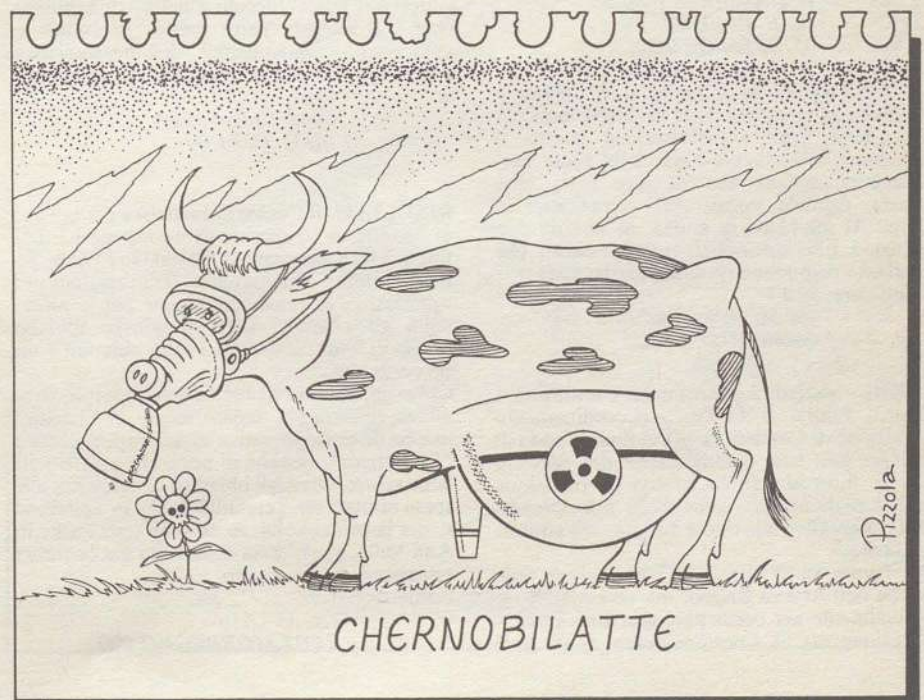
Spett. Movimento Consumatori,

ho letto sul n. 7/8 di Azione Nonviolenta, a cui sono abbonato, l'articolo sul problema dell'inquinamento causato dai sacchetti di plastica per la spesa. Vi invio a tale proposito copia di un articolo apparso sul n. 36 della rivista SE, nel quale si parla proprio di una delle possibili alternative da voi citate agli attuali sacchetti di polietilene, e cioè il sacchetto di plastica reso biodegradabile per aggiunta di catalizzatori di degradazione.

L'articolo, secondo me, mostra che, sottoposta ad una analisi rigorosa, tale "alternativa" non regge proprio da un punto di vista ecologico. Ciò, io credo, indica come problemi di questo tipo siano, al di là delle apparenze, di notevole complessità, e come sia necessario guardarsi dalle soluzioni che si limitano a "spostare il tiro" da un punto di vista puramente tecnologico e non incidono (come può invece fare, nel suo piccolo, il ritorno alla "vecchia" sporta) in profondità sul modo di produrre e di consumare.

Spero di aver contribuito al dibattito sulla questione e vi auguro buon lavoro.

Francesco Lollobrigida



INIZIATIVE

RAZZISMO. Straordinario successo della manifestazione di solidarietà contro il razzismo e l'Apartheid svoltasi l'8 luglio a Viterbo: oltre 800 persone hanno gremito il Palasport al concerto del gruppo di musicisti neri esuli "Amanda"; all'appello lanciato dal "Centro ricerca per la Pace" di Viterbo hanno aderito tutte le istituzioni e le organizzazioni democratiche viterbesi. La Campagna di solidarietà continua.

Contattare: *Centro di ricerca per la Pace via della Quiete, 4 01100 VITERBO*

LIBERAZIONE. Si svolgerà dal 21 settembre al 19 ottobre il quinto meeting d'autunno "Cultura come liberazione", a Sabbioneta, organizzato dal Centro Culturale "A passo d'uomo" in collaborazione con molte altre realtà locali. Previsti interventi, incontri e dibattiti con uomini di cultura e religione oltre che proiezione di documentari ed altri eventi.

Contattare: *Centro culturale "A passo d'uomo" via dell'Assunta, 7 46018 SABBIONETA (MN)*

SENTIERI. "I sentieri della solidarietà" è il titolo di un convegno organizzato dalla Comunità di Capodarco, a Roma il 23-24 ottobre: esso vuole essere un'occasione di confronto non solo all'interno della comunità, ma aperto a chi ne ha accompagnato il cammino, agli operatori sociali, ai politici ed agli amministratori: un tentativo di approfondimento delle ragioni, dei valori, delle prospettive e delle possibilità che nel paese si sviluppi una nuova stagione di riforme e cambiamento.

Contattare: *Com. di Capodarco via Vallescuro, 47 63010 CAPODARCO di FERMO (AP)*

SUDAFRICA. Per dare un contributo alla comprensione della complessa questione sudafricana, è stata curata la raccolta degli articoli pubblicati dal settimanale anarchico "Umanità Nuova". Il Dossier può essere richiesto inviando 2.500 lire in busta chiusa (anche in francobolli) a:

Fed. Anarchica Italiana via E. Rossi, 80 57100 LIVORNO

VIVISEZIONE. Si è svolta il 4 ottobre a Padova una manifestazione nazionale organizzata dalla Lega anti-vivisezione contro il progettato allevamento-lager della Fidia Farmaceutici, società che ha sede nella città veneta, capitale storica della vivisezione in Italia. Al momento di andare in stampa non abbiamo ulteriori notizie sull'iniziativa, che speriamo comunque riuscirà e partecipata.

Contattare: *L.A.V. via dei Portoghesi, 18 00198 ROMA*

CODIC. Martedì 2 settembre si è costituito a Reggio Emilia il C.O.diC. (Coordinamento Obiezione di Coscienza), le cui finalità sono di operare per una qualificazione del Servizio Civile, fornendo altresì motivi di riflessione sulle tematiche della pace, della nonviolenza, delle alternative alla difesa armata, dell'antimilitarismo.

Per l'anno 86-87 il C.O.diC. avrà come sede quella dell'Arci di Reggio, ma verrà cambiata annualmente per permettere una fattiva collaborazione tra il Coordinamento e gli Enti

interessati.

Contattare: *Mauro Angeletti via Gramsci, 5/1 42011 BAGNOLO IN PIANO (RE)*

POTENZA. Il Centro Azione ed Informazione Nonviolenta, sin dal 1984 si è fatto promotore della campagna per la denuclearizzazione del comune di Potenza. Il Cain si è subito posto l'obiettivo di aggregare sul piano cittadino regionale le varie associazioni presenti in Basilicata. All'iniziativa hanno aderito: Pax Christi, i Salesiani, le Comunità di Base, parrocchie, associazioni culturali, studenti per l'alternativa democratica, Movimento Federativo Democratico, Arci, Wwf, Acli. Tra le iniziative da segnalare un convegno sul problema nucleare a cui ha partecipato D. Melodia, membro della Wri. Sacchetti di carta sono stati consegnati in luglio ai quaranta consiglieri comunali di Potenza da esponenti del Centro di Azione ed Informazione Nonviolenta (Cain) "per protestare" dicono i promotori "contro la mancata discussione in consiglio della petizione popolare per la denuclearizzazione del Comune, firmata da oltre mille cittadini". Su uno dei lati del sacchetto si può leggere: "se avete paura dell'escalation nucleare portate questo sacchetto sempre con voi. Modo d'impiego in caso di attacco nucleare: aprire il sacchetto, infilarlo sulla testa e... attendere la fine!". Un modo efficace per cercare di rompere una coltre di silenzio preoccupante. L'iniziativa ha infatti avuto una vasta eco sulla stampa locale.

Contattare: *Cain via dell'Edera, 27 85100 POTENZA*

POESIE. Il Centro di ricerca per la Pace ha pubblicato una raccolta di poesie e di materiali, a cura di Peppe Sini, per promuovere una sottoscrizione a sostegno del centro stesso. Il fascicolo va richiesto a:

Centro di ricerca per la Pace via della Quiete, 4 01100 VITERBO

SEGNALIAMO. "Pace, sviluppo ed ambiente: quale tecnologia?" Quaderno n. 6 del Cisy (Comunità impegno Servizio Volontariato). L'idea che sta alla base è che il problema tecnologico, nella sua più ampia accezione, sarà uno dei nodi fondamentali che le società dovranno sciogliere negli anni a venire. La prima parte è interamente dedicata ad una sintesi del libro "Piccolo è bello" di Schumacher. La seconda parte prende in esame le componenti fondamentali dell'ineguaglianza economica Nord-Sud. Il quaderno va richiesto a:

Cisy Corso Chieri, 121/6 10132 TORINO

RISULTATI. Il Centro di Iniziativa per la Pace di Morbegno ha recentemente resi noti i dati finali della Campagna di Obiezione Fiscale '86 in Valtellina e Valchiavenna. Tra i risultati più significativi va evidenziato come per la prima volta gli obiettori della provincia abbiano deciso di finanziare - con i soldi obiettati - un progetto locale.

Circa un milione di lire, dei tre complessivamente realizzati è andato infatti al finanziamento della Cooperativa di solidarietà sociale "La Bottega". Benché di poco (53 contro i 50 dello scorso anno), gli obiettori di coscienza alle spese militari sono cresciuti anche in Valtellina e, per la prima volta, ve ne sono stati anche in Alta Valle, a conferma della lenta ma continua estensione del fenomeno.

Contattare: *Cip c.p. 35 23017 MORBEGNO (SO)*

CONVEGNO. Il Movimento di Cooperazione Educativa, unitamente alla sua Federazione Internazionale ha organizzato, in collaborazione con la Repubblica di S. Marino un Convegno Internazionale su "Educazione, Pace e Cambiamento". Nell'anno internazionale della Pace e nella presente congiuntura in cui si prospetta il rischio che venga messa a repentaglio la pace mondiale, con il Convegno in oggetto ci si propone di riaffermare i valori fondamentali della "Pedagogia Freinet": la cooperazione, l'integrazione e l'accettazione del diverso e delle altre culture, l'internazionalismo, che sono alla base di una pratica formativa dei bambini, dei giovani, degli adulti, degli insegnanti, nella scuola e nel suo contesto. Il Convegno si svolgerà nel Palazzo degli Studi di San Marino dal 29 ottobre al 2 novembre ed il programma dettagliato può essere richiesto a:

Segreteria Naz. M.C.E. via dei Piceni, 16/16a 00185 ROMA (tel. 06/4940228)

ASTRONAVE. "... offronsi abili viaggiatori, 180 abitanti libera Comunità Damanhur, addestrati viaggio stellare mediante simulatore psichico; grande adattabilità ambiente e provata capacità sopravvivenza. Missione: contattare esseri intelligenti universo e altre dimensioni..."

Questo si legge nel provocatorio e stimolante volantino della Comunità Damanhur che sta entrando oggi nella fase di autosufficienza del suo programma: questa nuova iniziativa intende dimostrare le grandi possibilità che libera negli individui la formula sociale "Comunità". Il volantino è stato inviato anche alla Nasa, che ha risposto di tenere in seria considerazione la proposta.

Contattare: *Damanhur via Prammarzo, 3 10080 BALDISSERO CANAVESE (TO)*

ARTIGIANATO. Chi fosse interessato a diffondere per vendita militante, prodotti di artigianato indio per contribuire a raccogliere fondi per lavoro sociale, può contattare:

Hugo Ramirez calle 66, n. 49 34 MEDELLIN ANTIOQUIA (Colombia)

SETTIMANA. Per il secondo anno si tiene in Italia la "Settimana ecumenica per la pace" (abbreviato in SEP), ossia si dedica un periodo di tempo dedicato alla preghiera, informazione ed azione per la pace su iniziativa di varie organizzazioni ad ispirazione religiosa. Il termine ecumenico abbraccia tutte le religioni, anche se di fatto in Italia si concretizza prevalentemente nelle presenze ebraiche, protestanti e cattoliche. Quest'anno la SEP riceve particolare importanza dall'essere il 1986 l'"Anno Internazionale per la Pace". Un'altra significativa coincidenza viene dall'incontro di Assisi, dove il Papa ha invitato i leaders religiosi mondiali a pregare per la pace, il 27 ottobre.

In Italia si propongono le date dal 16 al 24 ottobre; in altri Paesi si scelgono altre date, tutte però all'inizio dell'autunno per porre il tema della pace al centro dei programmi da sviluppare poi durante tutto l'anno. Il 16 ottobre è l'anniversario della deportazione degli Ebrei dal Ghetto e la giornata dell'ONU per l'alimentazione. Il 24 ottobre è l'anniversario della fondazione dell'ONU e la giornata mondiale per il disarmo. Ognuno può però scegliere i tempi, i programmi e gli interlocutori che la situazione locale consente.

Non si prevede un programma nazionale né delle manifestazioni centralizzate. Si invitano invece tutti ad organizzare localmente, a qualsiasi livello, quelle iniziative di preghiera, informazione ed azione che le forze e le

strutture rendono possibili. Il Comitato nazionale ha preparato una "Busta SEP" con alcune pubblicazioni che servono di aiuto a questo scopo. Il comitato "ecumenico" organizzatore può continuare ad essere promotore di iniziative sulla pace. Anche se l'iniziativa viene da gruppi religiosi si rivolge a tutti gli uomini di buona volontà, senza alcuna concorrenza né pregiudizio nei confronti di altre espressioni culturali o politiche. All'organizzazione di veglie di preghiera si possono unire marce, pellegrinaggi, proiezione di audiovisivi, feste, recitals, mostre, dichiarazioni, ecc. I temi di informazione sono le spese militari, il commercio delle armi, la militarizzazione del territorio, la corsa agli armamenti, l'equilibrio del terrore, ma pure i disastri ecologici, i rischi del nucleare, lo sterminio per fame, ecc. Insieme alle scelte pacifiste delle obiezioni di coscienza si faranno presenti gli impegni di denuclearizzazione delle chiese, di boicottaggio delle banche ed industrie, dell'educazione alla pace, della difesa dei diritti umani, del sostegno allo sviluppo, ecc.

L'allestimento della "Busta SEP" e la spedizione avviene a cura del Centro Interconfessionale per la Pace, via Acciaiuoli, 7 - 00186 Roma, tel. 6540661; si può o ritirare in sede o chiedere che venga spedito. Il costo è di L. 10.000 (più L. 2.000 in caso di spedizione). Il pagamento può essere effettuato sul ccp del Centro 56702004. Il numero di buste è limitato.

Tra gli organizzatori promotori: *ACLI* (Associazione cristiana lavoratori italiani), via G. Marcora 18-20, 00153 Roma - *Centro Interconfessionale per la pace*, via Acciaiuoli 7, 00186 Roma - *Commissione giustizia e pace dei Frati Francescani*, via S. Maria Mediatrice 25, 00193 Roma - *Conferenza mondiale delle religioni per la pace*, via della Traspontina 18, 00193 Roma - *Commissione pace e disarmo delle chiese evangeliche italiane*, via Firenze 38, 00184 Roma - *Federazione giovanile ebraica d'Italia*, via G. Byron 8, 16145 Genova - *Federazione organismi cristiani servizio volontariato internazionale (FOCSIV)*, via Stradella 10, 20129 Milano - *Federazione universitaria cattolica italiana (Gi.O.C.)*, via V. Amedeo II 16, 10121 Torino - *MANI TESE*, via Cavenaghi 4, 20149 Milano - *Movimento apostolico ciechi (MAC)*, via di Porta Angelica 63, 00193 Roma - *Movimento cristiano per la pace (MCP)*, via Rattazzi 24, 00185 Roma - *Movimento ecclesiale di impegno culturale (MEIC)*, via della Conciliazione 1, 00193 Roma - *Movimento internazionale per la riconciliazione (MIR)*, via delle Alpi 20, 00198 Roma - *Movimento laici per l'America Latina (MLAL)*, piazza P. Paoli 3, 00186 Roma - *Pax Christi*, p.za Castello 3, 10015 Ivrea (TO) - *Segretariato per le attività ecumeniche (SAE)*, via Cava Aurelia 8, 00165 Roma.

CASA. La Cooperativa di Servizi Sociali "Mondo Nuovo" ha avviato e gestisce da sei mesi una Casa-Famiglia per anziani soli ed indigenti unica nel suo genere in Calabria. L'attività finora svolta ha evidenziato la necessità di avviare iniziative di apertura della Casa al territorio attraverso un Centro Socio-culturale-ricreativo in cui si intende creare un Archivio di Documentazione sull'emarginazione ed i diritti umani.

I responsabili chiedono quindi di inviare loro tutto il materiale di diffusione gratuita ed eventuali cataloghi delle pubblicazioni curate in vista dei possibili acquisti.

Contattare: *Coop. "Mondo Nuovo"*
via Nazionale, 160
87067 ROSSANO (CS)

MIR-SUD. Il Coordinamento Sud del Movimento Internazionale per la Riconciliazione, si riunisce a Catanzaro, in Calabria, nei giorni 1 e 2 novembre (arrivo previsto per il venerdì sera; termine dei lavori per il pranzo della domenica). Non è ancora fissato definitivamente il luogo dell'incontro; per informazioni contattare *Etta Ragusa*

via Francesco de' Paoli, 41
74023 GROTTAGLIE (TA)
(tel. 099/662252)

PEACE BRIGADES INTERNATIONAL

Come già preannunciato da Azione Nonviolenta, il meeting annuale europeo della Peace Brigades International (PBI) quest'anno si terrà in Italia, presso la Comunità di Emmaus a Pino d'Asti, dal 14 al 17 novembre 1986. L'incontro è aperto ai corrispondenti PBI dei vari Paesi europei e a tutti coloro che sono interessati. La quota di partecipazione è di L. 15.000 al giorno e comprende vitto ed alloggio (portare lenzuola e coperta o sacco a pelo). Maggiori e più dettagliate informazioni sul prossimo numero di AN. Chi intende partecipare deve comunque inviare la propria iscrizione entro e non oltre il 3 novembre a:

Ueli Wildberger
Agnesstrasse, 25
8004 ZÜRICH
(Svizzera)
(tel. 001/242/2059)

ASSEMBLEA. L'Assemblea Nazionale MIR si terrà dal 6 all'8 dicembre a Torino presso il Centro d'Incontro "Cenisia Cit Turin", corso Ferrucci 65, ex Caserma Lamarmora. Maggiori dettagli sul prossimo numero di AN.

ZD 1. È diventata ufficiale la delibera del Consiglio Comunale di Olginate sulla denuclearizzazione del proprio territorio; è stato infatti deliberato di vietare l'installazione, la costruzione ed il transito di ordigni nucleari e di favorire progetti educativi e di informazione sui temi del disarmo e della pace. La delibera è stata resa attuabile in seguito all'approvazione del Comitato Regionale di Controllo.

Contattare: *Paolo Barbieri*
via Spluga, 18
22057 OLGINATE (CO)

ZD 2. Anche Finale Ligure è denuclearizzato! La decisione è stata presa dal Consiglio Comunale a seguito di una petizione raccolta su iniziativa del gruppo Verde. La mozione è stata votata dai gruppi della Dc, Psi, Pci, Psdi, Pri, Verdi, con un solo voto contrario Dc. Il testo finale della mozione rivolge altresì un appello perché anche città dell'Est europeo dichiarino denuclearizzati i propri territori.

Contattare: *Gruppo Verde del Finale*
via Ghighieri, 1
17024 FINALE LIGURE (SV)

ZD 3. Il Comitato per la Pace di Anghiari comunica che il Consiglio Comunale Locale ha dichiarato la città "Zona denuclearizzata", approvando una mozione proposta mediante petizione dalla cittadinanza. Il Consiglio Comunale si è anche impegnato a considerare tale dichiarazione un punto di partenza per una più ampia opera di sensibilizzazione sui temi della Pace. Purtroppo, al momento della votazione erano assenti i rappresentanti della Dc e Psdi, per cui non si è potuta raggiungere l'unanimità dei consensi, obiettivo che il Comitato per la Pace, promotore della petizione, si prefiggeva.

Contattare: *Cristiano Loddi*
via del Carmine
52031 ANGIARI (AR)



SOTTOSCRIZIONE CONTRO LE SERVITÙ MILITARI A COMISO

Nel numero di giugno di *Azione Nonviolenta* lanciavamo una sottoscrizione straordinaria per far fronte alle spese necessarie per organizzare la resistenza, anche sul piano giuridico e legale, contro il provvedimento di servitù militare intorno alla base dei missili Cruise a Comiso.

Alcuni lettori hanno risposto subito e generosamente all'appello della Verde Vigna, per un totale di 825.050 lire. Ma non basta ancora.

Il fabbisogno da coprire è di tre milioni per spese giuridiche e di due milioni per attività collaterali (manifestazioni, azioni di appoggio, spese di pubblicizzazione, ecc.).

Pubblichiamo l'elenco dei primi sottoscrittori, sperando che molti altri vogliano allungare la lista.

Agata Cabiddu (Cagliari) L. 100.000; Giuseppina Mondello (Monreale) L. 20.000; Stefania Leonetti (Prata, Avellino) L. 5.000; Fabrizia Ciprianetti (Verona) L. 5.000; Paolo Motta (S. Giorgio di Mantova) L. 109.250; Antonio Bruno (Genova) L. 10.000; Paola Trivella (Calcinatello, Brescia) L. 3.000; Pasquale D'Andretta (Roma) L. 50.000; Roberto Gerbore (Castelveccana) L. 2.000; Renato Dradi (Desenzano, Brescia) L. 10.000; Daniela Marchesini (Arbizzano, Verona) L. 5.000; Renato Lombardo (Palmi, Reggio Calabria) L. 2.000; Alessandro Scagnoli (Carpi, Modena) L. 50.000; Bruno Matteo Bonato (Sandrigo, Vicenza) L. 10.000; Oreste Mattedel (Trento) L. 15.000; Marcello Fanandrea (Conegliano, Treviso) L. 3.000; Giulio Gobbo (Treviso) L. 10.000; Giovanni Sanguinetti (Genova) L. 2.000; Luigi Pasotti (San Silvestro, Mantova) L. 4.450; Bruno Zaro (Villastellone, Torino) L. 2.000; Famiglia Opizzi (Arena Po, Pavia) L. 5.000; Carlo Giacomini (Mestre, Venezia) L. 3.450; Paola Farina (Mestre, Venezia) L. 2.000; Maurizio Romanello (Mestre, Venezia) L. 4.000; Erica Valeggia (Mestre, Venezia) L. 2.000; Pierpaolo Favaretto (Mestre, Venezia) L. 2.000; P. Claudio Brascesco (Genova) L. 20.000; Valentina Franchi (Cecina) L. 4.000; Biasi Giovanni (Povegliano, Verona) L. 10.000; Anonimo (Viano) L. 10.000; Francesca Forcellini (Caerano, Treviso) L. 5.000; Rete Radiè Resch (Nembro) L. 16.000; Salvatore Deiana (Cagliari) L. 10.000; Vincenzo Zani (Pomarance, Pisa) L. 10.000; Paolo Sanviti (Falconara, Ancona) L. 10.000; Francesco Buffolo (Cessalto, Treviso) L. 15.000; Bruna Corengia (Cermenate, Como) L. 5.000; Domenico Segnani (Lardirago, Pavia) L. 10.900; Emmanuele Tressoldi (Oriago, Venezia) L. 50.000; Enrico Zecca (Brescia) L. 50.000; Lamberto De Natali (Domegge, Belluno) L. 5.000; Donatella Frisullo (Perugia) L. 2.000; Fernanda Orlacchio Bassi (Torino) L. 20.000; Rita Berveglieri (Ferrara) L. 10.000; Fabio Papini (Livorno) L. 5.000; Luca Menini (S. Bonifacio, Verona) L. 10.000; Antonella Blanc (Pinerolo) L. 4.000; Massimo Mariani (Rivolta d'Adda) L. 100.000.

Ringraziamo di cuore chi ha già contribuito e chi lo farà al più presto. *Azione Nonviolenta* informerà dettagliatamente sulle iniziative che La Verde Vigna di Comiso (il terreno acquistato dai movimenti nonviolenti e da mille multiproprietari, a ridosso della base missilistica) potrà intraprendere anche grazie a questa sottoscrizione.

I contributi devono essere versati utilizzando il ccp n. 11526068, intestato a: Movimento Nonviolento, cp 201, 06100 Perugia. Nella causale specificare bene "contributo per la Verde Vigna" e scrivere in stampatello nome, cognome ed indirizzo.



COMISO: SERVITÙ MILITARE

106199 000
CENTRO STUDI E DOCUMENTI
VIA ASSIETTA 13/A
10128 TORINO